

GIUSEPPE BATTELLI

FRANCESCO PITOCCHI (1852-1922)

La storiografia religiosa italiana ha assistito, negli anni passati, all'emergere di filoni di ricerca che hanno fortemente condizionato l'indagine sull'età contemporanea; il primo Novecento, in particolare, è risultato il terreno privilegiato d'indagine per gli storici del modernismo e del movimento cattolico. Tutto questo, se da un lato ha condotto a importanti scavi documentari e alla realizzazione di ambiziosi progetti editoriali¹, dall'altro ha prodotto una situazione di monopolio che è a lungo pesata sulla realizzabilità di ipotesi complementari.

Una di queste ultime, lo studio della religiosità nelle sue varie forme di espressione, ha trovato, in tempi recenti, un proprio sbocco, aprendo, per quanto a volte su un oggetto geograficamente limitato², nuove

Abbreviazioni delle fonti archivistiche citate:

ACivCatt:	archivio di Civiltà Cattolica, Roma
ACV:	archivio civico di Vico (Frosinone)
ACVA:	archivio curia vescovile di Alatri (Frosinone)
AGR:	archivio generale dei Redentoristi, Roma
APC:	archivio parrocchiale di Colleparado (Frosinone)
APV:	archivio parrocchiale di Vico
ARFr:	archivio redentorista di Frosinone
ARPrRom:	archivio della Provincia romana dei Redentoristi
ARSc:	archivio redentorista di Scifelli (Frosinone)
ASDA:	archivio seminario diocesano di Alatri
ASJPrNap:	archivio della Provincia napoletana dei Gesuiti, Napoli
ASJPrRom:	archivio della Provincia romana dei Gesuiti, Roma
ASRM:	archivio del Seminario romano maggiore, Roma

¹ Si pensi per un verso alla pubblicazione di fonti sul modernismo avvenuta mediante la rivista *Fonti e documenti*, a cura del Centro studi per la storia del modernismo, Urbino 1972 ss., e per l'altro ai recenti *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980*, diretto da F. Traniello e G. Campanini, 3 voll., Torino-Casale Monferrato 1981 ss., e *Storia del movimento cattolico in Italia*, diretta da F. Malgeri, 6 voll., Roma 1981.

² E' il caso dell'importante rivista *Ricerche per la storia religiosa di Roma*, apparsa, con periodicità annuale, a partire dal 1977. Sul piano complessivo sono al contrario attive sin dal 1972 le *Ricerche di storia sociale e religiosa*.

frontiere di ricerca. A tale ambito, non solo territoriale ma anche storiografico, mi pare si possa ricondurre la vicenda di uno dei confessori e direttori spirituali del Seminario romano nel primo ventennio del XX secolo, Francesco Pitocchi. Il valore emblematico di tale figura non trova un esplicito riscontro sul piano formale/istituzionale, bensì, in chiara dipendenza dalla funzione esercitata, su quello della formazione interiore di gran parte del clero romano nel periodo di transizione che, nel passaggio tra i due secoli, interessò non solo la comunità civile ma anche quella religiosa.

Su di lui venne pubblicato un primo saggio alla fine degli anni Trenta; l'autore, Redentorista al pari del Pitocchi, vi raccoglieva le testimonianze di discepoli e confratelli³. Il progetto biografico, sotteso al titolo, veniva peraltro ben presto eluso, per lasciare spazio ad una descrizione elogiativa delle qualità del direttore di spirito. Nel 1959 tale saggio conosceva una seconda edizione⁴, arricchita da nuove testimonianze e, quel che più interessa, da autografi nel frattempo rinvenuti; questi, alcune lettere manoscritte, risultavano di fatto le uniche fonti dirette contenute in entrambi i volumi.

A quest'ultimo aspetto, oltre che all'esigenza di una più corretta impostazione metodologica, si salda il presente lavoro, nell'intento di ricostruire, sinteticamente ma fondatamente, l'itinerario biografico del Pitocchi⁵. Un secondo saggio esaminerà, in seguito, più dettagliatamente la specificità della sua direzione spirituale e il contributo dato, attraverso di essa, alla formazione di alcuni tra coloro che, nei decenni successivi, sarebbero risultati membri del vertice gerarchico della Chiesa cattolica.

³ R. MEZZANOTTE, *Un direttore di spirito. P. Francesco Pitocchi redentorista. Note biografiche*, Cortona 1938. Nel corso del presente lavoro tale opera verrà indicata con 'Mezzanotte I'.

⁴ R. MEZZANOTTE, *P. Francesco Pitocchi. « Gran confessore di cardinali e prelati »*, Roma 1959. Nel corso del presente lavoro tale opera verrà indicata con 'Mezzanotte II'.

⁵ Fattore indispensabile per il raggiungimento di tale obiettivo è risultato il rinvenimento di fonti inedite del Pitocchi. La quantità maggiore di esse è conservata in AGR, dove abbiamo alcune decine di lettere a superiori della Congregazione e altri destinatari (dal 1885 al 1915), appunti manoscritti per la predicazione (in gran parte successivi all'inizio della vita religiosa), ulteriori appunti per la direzione spirituale al Seminario romano e al Collegio leoniano (relativi al 1913-1915). Altro materiale del periodo religioso è costituito dalla quarantina di lettere scritte al notaio Pelloni tra il 1885 e il 1901, conservate a Roma da Giuseppe Rossi Bellincampi e parzialmente utilizzate in Mezzanotte II; a tali missive se ne aggiungono altre, indirizzate a superiori della provincia romana tra il 1899 e il 1912 (in ARPrRom). Per quello che concerne gli anni del sacerdozio secolare, oltre ad alcuni testi di predicazione conservati presso di sé dal Pitocchi e confluì — alla sua morte — in AGR, la maggior parte della peraltro esigua documentazione è rappresentata dalle lettere ai vescovi Rodilossi e Saulini (in ACVA), lettere, tuttavia, per lo più contenenti notizie relative alle mansioni amministrative affidategli. Pressoché inesistenti risultano le fonti del Pitocchi relative alla fase precedente l'ordinazione sacerdotale. Tale lacuna iniziale si ripresenta per il periodo 1915-1922, immediatamente antecedente alla morte.

In relazione alla cernita e consultazione delle suddette fonti ringraziamo per la cortese collaborazione gli archivisti delle varie case redentoriste (segnatamente i pp. Sampers, Pascoli, Vori) e G. Rossi Bellincampi.

1. - *Dalla nascita all'ordinazione sacerdotale (1852-1875)*

Distribuita su un arco di settant'anni esatti, e quindi relativamente estesa dal punto di vista cronologico, la vicenda di Francesco Pitocchi si svolse per contro su un'area geograficamente assai limitata. A prescindere da Roma, dove egli sarebbe giunto nel febbraio 1855, sacerdote trentaduenne, l'intera fase compresa tra la nascita e l'ordinazione sacerdotale (1875) ebbe come sfondo la Ciociaria e in particolare la diocesi di Alatri, al confine tra lo Stato pontificio e la parte continentale del Regno delle due Sicilie.

Vico nel Lazio, dove Francesco nacque nel settembre 1852⁶, era a quel tempo uno dei comuni maggiori della suddetta diocesi⁷; la conformazione del terreno aveva determinato il concentrarsi dell'economia del paese in due attività prevalenti, la pastorizia e la coltivazione di cereali, viti, olivo⁸. La struttura sociale rispecchiava l'articolazione economica, presentando una sostanziale ripartizione in due categorie: quella dei pastori e quella dei coltivatori⁹, spesso proprietari o enfiteuti di piccoli appezzamenti di terreno. La vita reli-

⁶ Il giorno della nascita del Pitocchi è sempre stato indicato nel 22 settembre. Così riportano tutte le note edite che lo riguardano (tra le quali *Mezzanotte I*, 15 e *Mezzanotte II*, 23 nota 1) ed anche le inedite, nel cui elenco vanno compresi il *Curriculum vitae* autografo del Pitocchi (cfr. nota 12 e appendice) e vari certificati rilasciati allo stesso e ora conservati, in originale, in ACVA, cartella Pitocchi.

Il libro dei battesimi conservato in APV riporta tuttavia quanto segue: « Paullus Capriati Praepositus, et Parochus anno Dñi Millesimo Octingentesimo Quinquagesimo Secundo 1852, die vigesima secunda 22. Mensis Septembris Ego infr.us Praepositus et Parochus [...] baptizavi infantem natum heri hora prima noctis e Claudio Pitocco filio q.m Francisci, et Modesta di Lelio filia Xysti Coniugibus huius unice Paroeciae, cui impositum est nomen Augustus, Cherubim, Franciscus » (APV, *Registro dei battezzati dal 23 febbraio 1852 al 2 novembre 1886*, vol. VIII, p. 12). Tale documento, qualora si escluda l'eventualità di un equivoco del redattore riguardo all'espressione « natum heri hora prima noctis », indicherebbe quindi nel 21 settembre la data della nascita, mentre confermerebbe nel 22 quella del battesimo.

A proposito di quest'ultimo, risulta incomprensibile il rilievo « (Pitocchi) fu battezzato il 1 novembre 1852. Inspiegabile tanto ritardo », riportato in *Mezzanotte II*, 23 nota 1.

⁷ Per i dati numerici relativi alla popolazione si veda G. Bertolotti, *Statistica ecclesiastica d'Italia*, Savona 1888, parte seconda, p. 4. Tali dati, per quanto leggermente posteriori al periodo considerato, consentono di ricavare che Vico, dopo Alatri e Guarcino, era la località più popolosa della diocesi, con circa 2.000 abitanti sui poco più che 20.000 complessivi.

⁸ Cfr. A. CAPPELLI, *Vico nel Lazio. Memorie casalinghe con uno sguardo alle vicine città e paesi*, Alatri 1922, 35 e 42.

⁹ A questa categoria appartenevano, probabilmente, gli stessi Pitocchi (o Pitocco, come a volte si trova scritto in carte dell'epoca). Un'indicazione in tal senso pare scaturire da un documento conservato in ACVA, cartella Pitocchi.

Tale documento (cfr. Appendice, doc. 2) venne redatto, su richiesta del vescovo Rodillosi, alla vigilia dell'ordinazione suddiaconale del Pitocchi; la situazione che vi viene descritta si riferisce quindi al 1873.

giosa del luogo aveva quale punto di riferimento esclusivo i canonici della collegiata di S. Michele Arcangelo, dalla metà del XVIII sec. unica parrocchia di Vico¹⁰. L'attività pastorale di questi veniva talora integrata con missioni di religiosi che, predicate generalmente in Quaresima, avevano l'intento di scuotere la popolazione dal torpore spirituale — in gran parte determinato da un accesso routinario ai sacramenti — e da una religiosità alimentata a fonti pressoché esclusivamente devozionali¹¹.

Tale realtà ambientale costituì lo sfondo e il contesto nel quale Francesco visse la prima infanzia. Per ricostruire i momenti meno ordinari di questa abbiamo a disposizione le note iniziali del *curriculum vitae*, redatto dallo stesso Pitocchi nel 1885, durante il noviziato redentorista¹². La compilazione a distanza oltre ventennale dagli eventi della propria fanciullezza, lo stesso genere letterario e la situazione psicologica presente all'atto della stesura, determinarono probabilmente l'estrema rarefazione dei dati in esso contenuti, dati che ciononostante conservano un loro specifico interesse.

Di questi il più significativo dal punto di vista cronistorico

¹⁰ Cfr. CAPPELLI, *Vico nel Lazio...*, 214-215. Esistevano in precedenza le parrocchie di S. Matteo e Santa Maria, che vennero successivamente assorbite in quella di S. Michele Arcangelo. Quest'ultima, passata al rango di collegiata con decreto del 1° agosto 1750, fruiva di nove canonicati, alcuni dei quali tuttavia sarebbero rimasti spesso vacanti (attorno al 1890 ne risultavano vacanti addirittura sei, cfr. BERTOLOTTI, *Statistica ecclesiastica...*, 21894, parte seconda, p. 4).

¹¹ Cfr. per questo A. ALVIANI, *La pastoraltà di Gaetano Rodilossi vescovo di Alatri (1855-1878)*, in *Orientamenti sociali* 36 (1981) n. 3, 121-130. Per le missioni di cui si è detto Rodilossi predilesse i pp. Passionisti. Numerosi indizi in tal senso si possono ricavare da missive e circolari conservate in ACVA, *Minutario di lettere e rescritti dal Marzo 1855 al 18 Dicembre 1878*; una di queste lettere, indirizzata da Rodilossi al Vicario foraneo di Vico il 12 marzo 1857, recita: «Memori del grave mandato, che ci diede il N.S.G.C. di evangelizzare e per noi medesimi, e per mezzo di altri alle anime commesse alla sua cura abbiamo risoluto di far dare in cotesta terra un corso di SS. Missioni al popolo e di SS. Esercizi Spirituali al Clero. Consapevoli poi della santità, onde vanno forniti i Padri Passionisti, e dello zelo ch'essi pongono nel magistero della predicazione, abbiamo invitato alcuni di detto Ordine a compiere questo atto apostolico tanto da noi desiderato a luce di cotesto popolo. Partecipiamo pertanto a V.S. che la sera del 22 del corrente mese Dom.^{ca} IV^a di quaresima si darà costì principio alle SS. Missioni, le quali si proseguiranno a tutta la Dom.^{ca} delle Palme» (ivi, n. 566).

¹² Tale *Curriculum vitae*, conservato in originale in ARPrRom, consiste nella relazione autografa che Pitocchi — al pari di ogni altro novizio — dovette redigere della propria vita, dalla nascita sino all'entrata nel noviziato della congregazione (nel caso del Pitocchi, dal settembre 1852 al febbraio 1885). Una citazione parziale del documento è inserita nell'elogio funebre letto da Borgongini Duca il 13 luglio 1922, trigesimo della morte di Francesco Pitocchi, e poi edito in *Sursum corda* 5 (1922) n. 11 bis, pp. 13-22. A questa edizione attingono Mezzanotte I e il redattore anonimo del necrologio di Pitocchi in *Analecta C.S.S.R.* 1 (1922) 265-267. Data l'importanza della fonte in oggetto, riteniamo tuttavia opportuno cogliere l'occasione per una riproduzione integrale del testo, in appendice al presente lavoro (doc. 11).

sembra potersi identificare nella morte di entrambi i genitori, avvenuta a pochi mesi d'intervallo l'una dall'altra e con Francesco non ancora entrato nel terzo anno di vita¹³. A prescindere dalla gravità contingente dell'evento, lo stesso avrebbe comportato, nel futuro itinerario del Pitocchi, una serie di conseguenze dirette o mediate: la prima, in ordine cronologico, è da vedersi nell'intervento di Teresa Tomei, nonna paterna, che si prese personalmente cura del nipote, garantendone la crescita ed educazione sino all'entrata in seminario e successivamente sino alla propria scomparsa¹⁴.

Il ruolo ricoperto da questa presenza femminile nella formazione di Francesco non deve certamente essere enfatizzato — soprattutto se si tien conto della struttura familiare 'allargata' presente a quel tempo nellè zone rurali e montane, struttura che da un lato depotenzializzava l'incidenza diretta dei genitori e dall'altro accentuava la possibilità di contatti umani intergenerazionali all'interno di un parentado solitamente numeroso e convivente —, tuttavia non possiamo trascurare il fatto che lo stesso Pitocchi indicasse Teresa Tomei come la sola persona di famiglia che lo avesse seguito durante l'infanzia¹⁵.

Accanto alla nonna, infatti, l'unica altra presenza ricordata nella parte iniziale del *curriculum* è costituita da un canonico del luogo¹⁶, alle cui cure Francesco venne affidato per quella che, secondo una prassi diffusa, sarebbe dovuta risultare una rudimentale iniziazione agli studi umanistici. In realtà, per quanto non vi siano elementi documentari che lo attestino — elementi peraltro di difficile individuazione —, non pare inverosimile ipotizzare che il rapporto col suddetto sacerdote abbia in certo qual modo superato l'aspetto di mera

¹³ Claudio Pitocchi e Modesta Di Lelio morirono rispettivamente il 15 novembre 1853 e il 18 febbraio 1854. La madre di Francesco perì durante il parto del secondo genito Claudio: « Anno Dñi 1854, die decimaoctava Februarii Claudius infans Filius Modestae viduae Claudii Pitocco migravit ad Dominum baptizato in utero matris paullo ante, et uno cum matre paullo post decessa ex hac vita tumulatus fuit in Ecclesia S. Georgii » (APV, *Morti n° III — dal 9 dicembre 1750 al 22 dicembre 1855*).

¹⁴ Sulla figura di Teresa Tomei e su alcuni aspetti del suo rapporto col nipote Francesco si vedano le pagine, peraltro aneddotiche, di *Mezzanotte I*, 16-17 e *Mezzanotte II*, 24-31.

¹⁵ Cfr. *Curriculum*.

¹⁶ Non possediamo tracce dirette che conducano all'individuazione di questo sacerdote. L'unico indizio è costituito dal fatto che Pitocchi lo definisca 'canonico' e non preposto o parroco. Tale indizio, tuttavia, non consente di accedere ad una più specifica determinazione, in quanto da un lato non è disponibile l'eventuale documentazione della collegiata di Vico, dall'altro né in APV, né in ACVA risultano carte atte a ricostruire compiutamente l'elenco dei canonici del tempo; gli stessi elementi ricavabili dalle Visite pastorali presentano forti lacune in tal senso.

discepolanza in ambito scolastico, per accedere a una dimensione più complessiva¹⁷, alla luce della quale la stessa decisione di inviare Francesco in seminario potrebbe forse trovare un suo fondamento più convincente, o perlomeno integrativo, rispetto all'ipotesi, sostenuta dallo stesso Pitocchi nel *curriculum*, che una scelta in tal senso fosse venuta dalla sola Teresa Tomei¹⁸.

Nel corso del 1864 Francesco lasciò Vico nel Lazio per entrare, dodicenne, nel seminario diocesano di Alatri. Il passaggio nella cittadina ampliava in maniera relativamente sensibile l'orizzonte entro il quale era sino ad allora vissuto il Pitocchi; lo sottraeva all'ambiente circoscritto e in certo qual modo protettivo del piccolo paese per inserirlo in una realtà sociale più complessa¹⁹, più articolata, che trovava sintomatica espressione nella stessa Chiesa locale. Questa, per quanto proporzionata alle esigenze pastorali di un'entità demografica non eccezionalmente rilevante, raccoglieva pur sempre una quarantina fra chiese e oratori²⁰, alcuni istituti religiosi e, naturalmente, la sede episcopale, retta dal 1855 da Gaetano Rodilossi²¹.

Sullo sfondo di tale panorama ecclesiale il seminario diocesano svolgeva la funzione di luogo privilegiato per la formazione del clero e di istituto culturale *tout court*, ricalcando un modello assai diffuso

¹⁷ A questo proposito va considerata non secondaria la durata di tale rapporto. Se infatti il terminus a quo è collocabile tra i 5 e 7 anni di Francesco (più o meno corrispondenti all'espressione « prima puerizia » del *Curriculum*) e il terminus ad quem coincide approssimativamente con l'entrata di Pitocchi in seminario, se ne ricava, in via d'ipotesi, che tale contatto sia durato almeno un quinquennio.

¹⁸ Sui motivi di tale scelta Mezzanotte (I, 15-16) non pare aver dubbi. Teresa Tomei « non risparmiò nessun sacrificio per aprirgli la via del sacerdozio. Infatti prima lo affidò alle cure di un canonico del Paese, ottimo precettore, poi a dodici anni lo inviò alunno al Ven. Seminario Diocesano di Alatri ».

A nostro parere, tuttavia, non si può escludere che sulla decisione in oggetto abbia esercitato un sensibile peso la volontà di far continuare a Francesco gli studi già intrapresi a Vico. Da questo punto di vista, il seminario diocesano era indubbiamente la sede privilegiata, potendo garantire corsi di insegnamento superiore e docenti relativamente qualificati.

¹⁹ Di questa realtà lo stesso Pitocchi forniva una sintetica descrizione in un componimento giovanile, probabilmente redatto nei primi anni di permanenza ad Alatri ed ora conservato in AGR, carte Pitocchi (cfr. Appendice, doc. 1).

²⁰ Cfr. BERTOLLOTTI, *Statistica ecclesiastica...*, 4.

²¹ Sull'episcopato di Rodilossi ad Alatri si vedano il già citato Alviani, *Gaetano Rodilossi vescovo di Alatri*, e Idem, *Società e religione nella diocesi di Alatri durante l'episcopato di monsignor Gaetano Rodilossi (1855-1878)*, tesi di laurea discussa a Roma, Facoltà di Scienze politiche, nell'anno acc. 1979-1980. Di scarso valore critico, ma utile perché redatto da un diretto testimone delle vicende, è A. M. LIVERANI, *Notizie intorno alla vita ed ai fatti di monsignor Gaetano Rodilossi vescovo di Alatri*, Frosinone 1879.

nel corso dell'Ottocento, ma che, nel caso di Alatri²², aveva assistito, dopo un periodo proficuo in coincidenza con l'episcopato di Armellini²³, ad una fase di progressiva crisi con Giampedi e Bocci — rispettivamente vescovi dal 1842 al 1850 e dal 1851 al 1855 —, immediati predecessori di Rodilossi.

Con l'arrivo di quest'ultimo si tentò di ricollocare il seminario al vertice della vita diocesana, anche grazie allo specifico contributo di alcuni Gesuiti giunti ad Alatri su invito del vescovo e collocati alla guida del seminario²⁴. Al momento dell'entrata del Pitocchi, la nuova gestione era appena uscita dalla fase di iniziale rodaggio e si avviava per un itinerario caratterizzato dal duplice obiettivo del parziale riordino di un'amministrazione particolarmente dissestata²⁵ e

²² A questo proposito Talamanca annota: « Non si può infatti non tenere presente come, soprattutto in alcune località italiane, i seminari rappresentassero l'unico veicolo d'istruzione, cosicché solo un limitato numero degli alunni che li frequentava era effettivamente avviato alla carriera ecclesiastica ». Cfr. A. TALAMANCA, *La scuola tra Stato e Chiesa nel ventennio dopo l'Unità*, in *Chiesa e religiosità in Italia dopo l'Unità (1861-1878)*, Comunicazioni I, Milano 1973, 358-385 (a p. 382 il passo riportato).

Nel caso specifico di Alatri un elemento sintomatico in tal senso era costituito dal fatto che la Regola del seminario (per la quale cfr. oltre nota 23) comprendesse prescrizioni riguardanti oltre i seminaristi anche i 'convittori'.

²³ Valentino Armellini, vescovo di Alatri dal 1835 al 1841, già rettore del collegio Capranica. Nel 1838 aveva concluso la redazione delle *Regole del Venile Seminario di Alatri compilate, e pubblicate per ordine dell'Illmo e Rmo Monsignor Valentino Armellini Romano Patrizio di Terni Vescovo di detta città nell'anno 1838*. Tali regole, rimaste in vigore senza sostanziali rifacimenti sino a tutto l'Ottocento e buona parte del Novecento, furono riadattate con piccoli interventi nel 1857, dall'allora vescovo Rodilossi (si noti che Rodilossi dal 1843 agli inizi degli anni cinquanta era stato rettore del seminario di Ascoli; cfr. LIVERANI, *Notizie intorno alla vita...*, 5, e R. RITZLER-P. SEFRIN, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, VIII, Patavii 1978, 84).

Le nostre citazioni della Regola si riferiranno a questa stesura riveduta dal Rodilossi, un esemplare manoscritto della quale è conservato in ASDA.

²⁴ Cfr. LIVERANI, *Notizie intorno alla vita...*, 7. La gestione gesuita del seminario di Alatri iniziò nel 1861: ne furono protagonisti i padri Bernardino Peruzzi e Pietro Gandolfi (*Catalogus provinciae romanae societatis Jesu ineunte anno MDCCCLXI*, Romae 1862, 31). Il Peruzzi avrebbe ricoperto la carica di rettore sino all'estate del 1865 (ACVA, prot. quarto 1880, n. 544) e, in conseguenza, sarebbe stato egli stesso ad accogliere Pitocchi nel 1864.

²⁵ Nonostante quanto afferma Liverani (« Per la perizia e le industrie di quei valenti istitutori [...] l'amministrazione del Seminario fu ricondotta all'equilibrio del suo bilancio », *Notizie intorno alla vita...*, 7) il problema finanziario avrebbe continuato ad accompagnare negli anni successivi la vita del seminario, sino a porsi come una delle cause principali della partenza dei Gesuiti da Alatri nel 1880. A questo proposito, è indicativa la lettera del 7 agosto 1880 inviata dal provinciale gesuita Mascalchi a Saulini, successore di Rodilossi: « Prego umilmente la S.V. a degnarsi permettermi, che di nuovo Le apra il mio cuore intorno alla presenza dei PP. della Compagnia in cotesto Ven. Seminario. Dalle notizie qui venute, a me sembra che la loro posizione sia quella stessa dell'anno passato, e forse anche più difficile. I Padri ed il Fratello che hanno l'onore di esser costà desiderano sinceramente di servirLa

del recupero di quello schema a tre dimensioni, pietà-studio-disciplina, che collocava l'istituto alatrino nel solco della più classica tradizione tridentina²⁶.

All'interno della triade suddetta la pietà costituiva l'elemento principale, sino a determinare lo stesso spirito del seminario²⁷. Nella

con ogni fedeltà e perfezione; ma continuando le incertezze e le oscillazioni economiche del Seminario, si rende quasi impossibile un buon servizio. Non possono soddisfare le giuste esigenze degli Alunni e delle loro famiglie senza gravare di debiti il Seminario; né possono schivare i debiti senza gittare lo scontento tra gli Alunni, con discapito di ogni loro profitto. Forse entrando altri uomini alla direzione immediata del Seminario, le cose potranno cangiare aspetto, come tante volte accade in siffatte amministrazioni. Questi pensieri mi spinsero a sentire il parere dei PP. Consultori di questa Provincia, i quali tutti furon d'avviso, che facendo prima le più umili e dovute scuse con V.E. Rfina, io richiamassi di costà tutti i Padri e Fratelli della Compagnia. Con sommo dolore pertanto dell'animo mio son costretto esporre rispettosissimamente alla E.V. questa risoluzione, la quale andrà in esecuzione tra il decorrere di agosto e di settembre prossimo, sperando che entro questo intervallo la E.V. Rfina possa provvedere di altro personale più idoneo e più felice» (ACVA, prot. quarto 1880, n. 489).

²⁶ «La fondazione dei seminari, decretata a Trento, era stata suggerita da persone che già in precedenza, per risolvere il problema della formazione del clero, avevano tentato esperienze analoghe. Il clima dell'incontro conciliare doveva determinare l'indirizzo delle decisioni: forte insistenza sulla disciplina, per rimediare a situazioni di anarchia paralizzante; seri programmi di studio, anche se quasi esclusivamente in funzione apologetica e difensiva; formazione alla pietà, cioè allo spirito di preghiera e di meditazione. Venivano così esplicitamente enunciati i tre cardini della vita seminaristica: tutti i regolamenti successivi non sarebbero stati che una esplicitazione dello schema a tre dimensioni, cioè la pietà, lo studio, la disciplina». M. GUASCO, *Fermenti nei seminari del primo '900*, Bologna 1971, 10.

²⁷ «Lo Spirito de' Seminarj nasce da quel primo latte di Pietà, che colle massime del Vangelo, colla pratica della preghiera, coll'uso degli esercizi divoti, coll'impressione della Divina Parola, e colla frequenza de' Sacramenti di vita quotidianamente si beve». Cfr. *Regole del Venile Seminario di Alatri...*, f. 3v. Su alcune delle attività e delle devozioni praticate nel seminario a partire dal 1869-1870 fornisce qualche indicazione la lettera del padre spirituale Melecrinis pubblicata in *Lettere edificanti della Provincia napoletana della Compagnia di Gesù*, serie I 1874-1875, Napoli 1875, 89 ss. (cfr. Appendice, doc. 3). «Nel Seminario s'istituiva in ossequio del divin Cuore il culto *perpetuo* e la *comunione riparatrice*. Venne stabilito che due de' giovani alunni, ogni dì per turno, come adoratori del Sacro Cuore, si accostassero alla mensa eucaristica; e presentassero la sera una ghirlanda degli atti virtuosi praticati ad onor suo nel corso di quel giorno. Perché tutto procedesse con ordine, fu posto alla parete presso la porta della cappella un quadro de' nomi di tutt'i giovani, e de' giorni di adorazione assegnati a ciascuno. A piè del quadro pende la picciola urna, in cui si depongono le ghirlande degli ossequi, fregiata di una immagine del Cuor di Gesù, e del motto evangelico: *Vos amici mei estis, si feceritis quae ego praecipio vobis*. Oltre di uno zelatore generale, ogni camerata ha i suoi zelatori particolari, e son quelli che danno prove di maggior pietà, e son pronti a supplire le veci di taluno che nel giorno della sua adorazione non fosse disposto a comunicarsi. Inoltre vi sono due mobili quadretti del Cuor di Gesù, i quali ogni sera da un zelatore determinato sono presentati a' due giovani a cui spetta l'adorazione del dì seguente. Il primo venerdì del mese è fissato per l'adorazione comune; però si legge al mattino una meditazione del Sacro Cuore, e si recita una coroncina di preghiera; ed alla sera, esposto il SS., si recitano le litanie del Sacro Cuore con l'atto di riparazione, e si riceve la benedizione del Venerabile. Questa devozione così stabilita venne accolta dai nostri giovani con uno slancio di fervore non ordinario; e ne'

misura in cui quest'ultimo era concepito come un luogo dove « si raccogliessero i fanciulli di qualche aspettazione pel servizio di Dio, e pel ministero della Chiesa, a lavorar di buon'ora l'opera della pietà, e della salute non meno per sé, che in tempo avvenire anche per gli altri »²⁸, la Regola organizzava minutamente la giornata spirituale del giovane secondo un ritmo appositamente calcolato. Avendo come obiettivo ultimo il condurre i futuri sacerdoti ad immedesimarsi progressivamente in quel modello di prete devoto e disciplinato che ebbe grande fortuna nel corso dell'Ottocento e in particolare durante il pontificato di Pio IX, questo finiva col condizionare le spontanee manifestazioni religiose e col produrre una sorta di pietà 'programmata', nella quale i momenti collettivi prevalevano su quelli individuali.

Accanto ma in subordine alla pietà, l'importanza dello studio — già peraltro sottolineata dalla stessa Regola²⁹ — riceveva una sensibile accentuazione per impulso dei Gesuiti³⁰. Le 'lettere' ricoprivano naturalmente un ruolo centrale³¹, « finendo di formare prevalentemente degli umanisti, con tendenze più o meno estetizzanti »³².

dieci ultimi dì del carnevale santificato, non due solamente degli alunni, ma ben dieci ed anche più si videro ogni mattina presentarsi alla sacra mensa, con vicendevoled edificazione e profitto ».

²⁸ Cfr. *Regole del Veñle Seminario di Alatri...*, f. 3v.

²⁹ « Attendano tutti diligentemente allo Studio, essendo questo il fine per cui stanno in Seminario » (ivi, f. 8r). Esisteva poi un capitolo espressamente dedicato alle « obbligazioni dei Seminaristi nell'esercizio dello Studio », il cui testo esordiva come segue: « L'applicazione continua, che si pratica nel Seminario per apprendere le Lettere, è un esercizio di Religione, e di Pietà. Imperocché col guardo fisso all'onore di Dio, e servizio della Chiesa si studia nel Seminario. Onde le regole, che perciò si danno, sono altrettanto importanti, quanto quelle che apertamente ed esplicitamente prescrivono le opere di pietà, e gli esercizi spirituali » (ivi, ff. 16v-17r).

³⁰ Tale impulso venne, in particolare, dai Gesuiti della Provincia napoletana, subentrati ai confratelli della romana nell'autunno 1869 e rimasti ad Alatri sino al 1880. Su questa seconda fase della gestione dei Gesuiti si conserva materiale, in buona parte di carattere epistolare, in ASJPrNap, cart. *Res variae — Alatri*.

³¹ Un'indicazione esplicita in tal senso la possiamo ricavare da un lato dall'elenco degli insegnamenti tenuti attorno al '70 (per il quale cfr. oltre nota 34), dall'altro dalla composizione nello stesso periodo della biblioteca del seminario, contenente materiale 'letterario' in grande quantità: da testi di autori classici (tra i quali l'opera omnia di Cicerone) a manuali di retorica, a semplici grammatiche. Nel settore più tipicamente religioso, l'elenco dei titoli e la loro ripartizione disciplinare confermano la tendenza complessiva degli studi e delle letture praticate nel seminario, evidenziando una netta prevalenza di opere di spiritualità (soprattutto Vite di santi) e morale, a scapito della S. Scrittura e della Storia della Chiesa. L'assenza di testi redatti in lingue che non fossero l'italiana o la latina, oltre a costituire un dato di per sé significativo, risultava forse un elemento per chiarire la conformazione di una biblioteca che, nelle sue particolarità, rispecchiava in modo relativamente fedele le caratteristiche dell'editoria religiosa italiana del periodo.

³² Cfr. GUASCO, *Fermenti nei seminari...*, 42.

Materie estranee a questo ambito erano solamente la matematica, peraltro insegnata dal docente di filosofia, e il canto fermo; mancavano la S. Scrittura, le lingue straniere³³, la storia e, in genere, le discipline 'positive'. Il corpo insegnante³⁴, costituito esclusivamente da sacerdoti regolari e secolari — l'unica eccezione era il maestro di canto —, risultava di buon livello, anche grazie alla presenza di figure come il p. De Cara³⁵ e il De Persiis³⁶.

³³ Una momentanea eccezione alla prassi che vedeva disatteso l'insegnamento delle lingue straniere si ebbe, nel biennio 1873-1874, con un corso di Francese tenuto dal p. De Cara (cfr. *Catalogus dispersae provinciae neapolitanae societatis Jesu ineunte anno MDCCCLXXXIII*, Neapoli [1873], 6 e *...ineunte anno MDCCCLXXXIV*, Neapoli [1874], 6). L'anno successivo il p. Mazzetti tenne lezioni di Francese e Inglese (ivi, *ineunte anno MDCCCLXXXV*, Neapoli [1875], 6); dal 1876, tuttavia, si tornò all'abituale assenza di tali materie.

³⁴ Nell'archivio del seminario non sono purtroppo conservati registri o altri documenti relativi allo stato del personale, sia docente che discente. Nella curia vescovile è invece conservato un testo manoscritto non datato — ma che riporta fedelmente l'organigramma descritto nel *Catalogus... ineunte anno MDCCCLXXXII*, Casertae [1872], 6 — riprodotto l'elenco degli allora insegnanti: « P. Veneziani Michele Rettore ed Amministratore / P. Panzanelli Giuseppe Ministro e Prof. di Greco / P. Melecrinis Giorgio Direttore spirituale / P. De Cara Cesare Ant. Professore di Rettorica / Caporilli d. Lorenzo Professore di umanità / Avoli d. Alessandro Prof. di gramm. sup. / Francavilla d. Giovanni Prof. di gramm. inf. / Cinti d. Alessandro Prof. di teol. domm. / Goretti d. Giuseppe Prof. di teol. morale / Pietrobono d. Pietro Profess. di filos. e matem. / Baldassarrini Luigi Maest. di Canto fermo » (ACVA, prot. quarto 1880, n. 530).

³⁵ Cesare Antonio De Cara (1835-1905) era giunto ad Alatri agli inizi degli anni Settanta (*Catalogus... ineunte anno MDCCCLXXXI*, Neapoli 1870 [ma in realtà 1871], 6; il dato è confermato da alcune lettere conservate in ASJPrNap, *Res variae — Alatri*, busta *Corrispondenza col Rev.do P. Provinciale da Alatri 1869-1870*), per tenere nel locale seminario la cattedra di retorica. Vi sarebbe rimasto sino al 1880. Per un elenco completo delle sue opere e un breve itinerario biografico cfr. [C. Bricarelli], *Il p. Cesare Antonio De Cara s.j.*, in *Civiltà cattolica* 57 (1906) vol. I, 99-101. Sulla presenza del De Cara ad Alatri alcuni elementi si ricavano da lettere conservate in ASJPrNap. Motivo emergente di tali scritti è l'insoddisfazione complessiva, da un lato per il regime tenuto in seminario, dall'altro per il livello culturale dei seminaristi. Su entrambi gli aspetti, il Gesuita scriveva il 28 novembre 1871 al provinciale napoletano: « Deve dunque sapere V.R. che il nostro buon p. Rettore continua nell'antico suo modo di avara amministrazione, e fa soffrire i seminaristi e noi, contro l'espressa volontà del Vescovo. Nel che io resto stupefatto né mi so dare ragione d'un'avarizia, la quale è esercitata da un religioso, contro religiosi, e con danaro non suo, ma d'un altro, che vuole il contrario. [...] L'accademia: Ernica più non esiste, ed ora in Rettorica s'insegna Grammatica e Prosodia mattina e sera, tanto gli scolari sono ignoranti ». Sulla scarsa predisposizione allo studio De Cara sarebbe ritornato nel giugno 1874: « Io preferisco la quiete e l'osservanza d'una casa religiosa a tutti i Seminari del mondo, e più utile ne trarrebbe la provincia nostra, perché qui io perdo quel poco che sapeva: non vi essendo di retorica che il nome, e la fatica mia; la massima parte degli scolari è più da zappa e da terra, che da penna e tavolino ».

L'opinione del Gesuita si rifletté sul suo impegno in qualità di docente; ne rinveniamo traccia in due lettere dell'ottobre 1874, inviate da p. Panzarelli al provinciale napoletano: « Il P. Spirituale vedendosi abbandonato dalla prima Camerata, e da quasi tutti i giovani della seconda, che si confessano con un Canonico, si offrì a prender Egli la scuola di Rettorica. Ieri M. Vescovo mi parlò di questo, ed approvò

La disciplina, infine, rappresentava in certo qual modo l'ultimo ma non secondario elemento di questo progetto di formazione integrale. All'importanza che in sé rivestiva nella costruzione del futuro ecclesiastico, si aggiungeva nel caso specifico del seminario di Alatri la necessità di adottare una normativa e una conseguente prassi che tenessero conto della provenienza in massima parte contadina dei giovani che vi entravano. Ciò comportava un'integrazione adeguata delle prescrizioni, con un sovrappiù di attenzione per eventuali trasgressioni che riguardassero l'aspetto formale del modello³⁷. A

la cosa, dicendomi che molti de' parenti de' giovani sono scontenti del P. De Cara, che perde tempo, e non corregge le pagine»; « Il P. De Cara sarebbe pregato [da Rodilossi] a voler usare maggiore attenzione per la scuola ».

³⁶ Luigi De Persiis (1835-1904) era uno degli elementi di punta del clero locale. Nato e cresciuto in Alatri, vi aveva iniziato gli studi, poi conclusi a Roma nel Seminario Pio. Ritornato in patria, era entrato come insegnante di filosofia nel seminario che già lo aveva avuto come alunno. Sulla durata del suo insegnamento non possediamo dati certi, vista la mancanza già segnalata di registri dei docenti; gli stessi Mezzanotte (I, 18) e Ritzler-Seffrin (*Hierarchia catholica*, VIII, Patavii 1979, 126) non introducono riferimenti cronologici che consentano una precisa datazione. A prescindere da questo, è interessante rilevare come il De Persiis risultò di fatto uno dei principali portavoce della reazione che la presenza dei Gesuiti alla guida del seminario suscitò in parte del clero alatrino. Di tale insofferenza rinveniamo traccia già in Liverani (*Notizie intorno alla vita...*, 8) dove si annota: « Non mancarono tuttavia in questi ultimi anni occulte macchinazioni ed aperte proposte, perché i Padri Gesuiti venissero dal Seminario congedati. Ma l'accorto Pastore (Rodilossi) diè pur questa volta prove di sua fermezza, protestandosi con nobile indignazione; che niuno, sin ch'egli vivea, torrebbe dalle mani de' Gesuiti il Seminario ».

Una conferma esplicita l'abbiamo tuttavia dalla lettera indirizzata dallo stesso De Persiis a Leone XIII il 1º gennaio 1879 (cfr. Appendice, doc. 4). In relazione a Pitocchi e al rapporto tra lo stesso e il De Persiis un'indicazione relativamente interessante scaturisce da una lettera che, l'allora vescovo di Assisi — De Persiis lo era diventato nel giugno 1896 — inviò in data 5 gennaio 1898 al rettore maggiore dei Redentoristi Raus; in essa si leggeva tra l'altro: « Vengo a comunicarle un mio desiderio, che viene anch'esso accompagnato con una mia calda preghiera. Per la ventura settimana di Passione si darà un corso di Esercizi spirituali al popolo in questa mia cattedrale. Desidero affidare quest'opera santa a p. Francesco Pitocchi, quante volte la P. V. lo consenta, e la salute di lui lo permetta. Qui l'azione degli ottimi PP. Redentoristi è quasi niente conosciuta: e perciò amo che sia conosciuta ed apprezzata, col l'aiuto di Dio. Mi raccomando perciò alla carità della P. V. perché voglia concedermi quell'ottimo operaio del Signore, nutrendo io molta speranza che Dio vorrà far del bene in questo mio popolo per mezzo di lui » (AGR, Provincia romana, XIX a. 12).

³⁷ Nella Regola si prescriveva tra l'altro: « Quando camminano per la strada vadano a due a due con gravità, e modestia: non vadano correndo, né a guisa de' Contadini aggirano le braccia nel camminare, né si fermino mai per le strade della Città, ma seguitino sempre il loro viaggio fino al luogo destinato; non gridino con voce alta, ma sempre nei loro gesti, nel camminare, nel parlare, e nelle altre operazioni dimostrino l'esemplarità di un Novizio Ecclesiastico (*Regole...*, f. 9r).

E ancora: « Si proibisca nel parlare il linguaggio del paese, o siano gl'idiotismi, ma si parli sempre il buon italiano come conviene a giovani studiosi e civili, e perciò il Sigr. Rettore ed i Prefetti siano vigili e forti e correggano chi manca. Nel ridere, tossire, starnutare non si deve fare strepito: non deve, mentre uno sbadiglia, seguitare il suo ragionamento, e sforzarsi di favellare; anzi deve l'uomo costumato astenersi dal molto sbadigliare » (ivi, f. 26r-v).

prescindere da tale particolarità, d'altronde non rara nelle piccole e periferiche diocesi di stati — quello pontificio prima e quello italiano in seguito — ancora in gran parte caratterizzati da un'economia agricola, il clima disciplinare del seminario alatrino, per quello che possiamo dedurre dalla formulazione astratta contenuta nella Regola, non presentava accentuazioni singolari rispetto alla pratica mediamente diffusa negli istituti di formazione sacerdotale. Un unico significativo rilievo era assegnato all'isolamento dall'ambiente circostante e da quei fattori, tra i quali i legami di parentela o di amicizia contratti in precedenza, che costituivano in qualche modo un aggancio con la realtà esterna e antecedente all'itinerario intrapreso³⁸.

Questo clima complessivo fu probabilmente accettato dal Pitocchi senza particolari traumi; il fatto che il rettore gli affidasse più volte l'incarico di prefetto³⁹ costituiva d'altronde un sintomo della fiducia che lo stesso riponeva nella sua capacità di assimilazione della Regola. Tuttavia, com'era peraltro naturale, non tanto la disciplina quanto la pietà e lo studio risultarono i fattori che esercitarono un'incidenza maggiore sulla sua formazione e sul suo itinerario successivo.

Per quello che concerneva lo studio, l'accentuazione umanistica degli insegnamenti orientò definitivamente Francesco verso forme espressive di carattere letterario; all'interno di queste la poesia venne via via assumendo quel ruolo egemonico che si sarebbe poi sedimentato nella maturità e nella vecchiaia⁴⁰. Tali esperimenti giovanili consistettero, peraltro raramente, in mere esercitazioni stilistiche o in composizioni atte alla recita nell'ambito di quelle 'accademie' che in Alatri, come un pò ovunque, venivano periodicamente organizzate nel seminario. Al contrario, la forma poetica sembrava fungere unica-

³⁸ « Veruno mandi fuori lettere, o biglietti, né li riceva senza licenza del Rettore, e se li riceve, non li apra, se prima non saranno visti dal medesimo » (*Regole...*, f. 6r-v).

Riguardo agli amici e parenti: « Incontrando per istrada, quando vanno a solazzo, alcun amico, o parente, non si trattengano punto, né gli dicano alcuna parola » (ivi, ff. 9v-10r).

L'isolamento, infine, non era relativo al solo ambiente esterno, bensì osservato anche all'interno dello stesso seminario: « Giova qui avvertire, che una delle Regole più rilevanti del Seminario si è quella, che a niuno mai sia lecito di ragionare, salutare, o far cenni ad alcun Seminarista di altra Camerata: di modo che non dovrà mai passare impunita qualsiasi violazione di questa regola, per piccola che sia » (ivi f. 16r).

³⁹ Cfr. *Mezzanotte I*, 19.

⁴⁰ In AGR, carte Pitocchi, si conservano vari scritti poetici redatti da Pitocchi lungo l'intero arco della propria esistenza. A tali scritti se ne aggiungono altri a lui dedicati da suoi discepoli del Seminario romano; tra i più singolari compaiono alcune composizioni in romanesco di Tardini e Ottaviani.

mente da strumento, privilegiato certo ma pur sempre strumento, per esprimere riflessioni che spesso riguardavano tematiche religiose⁴¹. Un esempio tipico in tal senso era costituito da un 'canto', redatto approssimativamente nella seconda metà degli anni Sessanta, dove confluivano i diversi elementi caratteristici della sensibilità giovanile del Pitocchi⁴²: 1. la forma letteraria della poesia; 2. una situazione psicologica orientata essenzialmente verso la solitudine e la malinconia; 3. la centralità di Maria, non solo come oggetto di devozione religiosa ma anche come punto di riferimento complessivo sul piano degli affetti.

Quest'ultimo aspetto, per sé del tutto ordinario, inserito nel contesto suddetto poteva risultare sintomo d'un fatto non privo di interesse: vale a dire dell'accentuata permeabilità che si riscontrava in Pitocchi fra le due dimensioni studio e pietà, fino al punto che la prima, che in se stessa non risultava appagante⁴³, diventasse 'funzione' della seconda. Era infatti la pietà che in ultima analisi prevaleva, caratterizzando un modello che prima ancora che sacerdotale era esistenziale; questo, tuttavia, senza la rinuncia alla formazione culturale ed anzi con un'adesione alla stessa non priva di esiti relativamente soddisfacenti⁴⁴.

Da ciò si può forse ricavare, in via d'ipotesi, come la fisionomia

⁴¹ Sintomatico in tal senso è un sonetto intitolato « Giacomo Leopardi », dove il Pitocchi, dopo aver esaltato le doti d'ingegno del poeta, conclude: « Ed ei cadde! Sul misero ardendo, / Ah! d'inferno l'invidia lo colse? / Fosco nembro quell'alma ravvolse / D'ineffabile orror la vesti; / Chi misura, qual baratro orrendo / Quel pianeta eclissato assorbì? / Non si chieda più innanti: la tomba / Fascia intorno tenèbra divina. / Non si chieda: l'angelica tromba / un arcano di duol svelerà: / Grande un'alma se in basso rovina / Sua caduta un abisso aprirà!!! » (AGR, carte Pitocchi, quad. *Composizioni* f. 31v).

⁴² Il canto (conservato in AGR, ivi, ff. 17r-19r) si apre con un'epigrafe del Petrarca (« Vergine bella che di sol vestita... ») seguita dalle parole « Un momento di malinconia sacro a Maria » che paiono riassumere il contenuto. L'intera composizione è costruita in forma di dialogo immaginario tra l'autore, che è in cerca di Maria, e la natura, che fa da sfondo all'intera narrazione.

⁴³ Lo stesso quaderno *Composizioni* (f. 20v) contiene a questo proposito un sonetto, dedicato al bue e all'asino della natività, dove si annota la propria preferenza per una condizione umile ma sorretta da intensa vita spirituale, rispetto ad un itinerario basato sul valore e la gratificazione della cultura.

⁴⁴ Cfr. *Mezzanotte I*, 17, dove si riporta la testimonianza di un compagno di studi.

In ASDA non si conservano purtroppo registri degli insegnanti o altra documentazione che consenta una verifica in recto dell'itinerario scolastico di Pitocchi. L'unico elemento è presente in ACVA e consiste nella dichiarazione rilasciata dal rettore del seminario, p. Giuseppe Panzanelli, alla vigilia del diaconato di Pitocchi (dicembre 1874); in questa si legge: « Testor D. Franciscum Pitocchi Subdiaconum juvenem bonis moribus, Sacramentis usum, Theologiae Dogmaticae et Morali et Cantui Gregoriano cum profectu operam navasse [...] ».

del Pitocchi che si veniva modellando in questi anni risultasse, in una prospettiva di accesso al sacerdozio, non del tutto assimilabile agli stilemi del clero piano per eccellenza⁴⁵: e questo non tanto in relazione al patrimonio dottrinale, rispetto al quale egli si muoveva — come vedremo in seguito — su una linea di ordinaria ortodossia, quanto piuttosto in relazione agli obiettivi e alle esigenze del proprio cammino vocazionale. D'altronde, l'ambiente del seminario di Alatri, sostanzialmente eterogeneo nella sua configurazione che assisteva alla compresenza — tra l'altro polemica — di religiosi e secolari, offriva a quel tempo più un coacervo di stimoli spirituali e culturali tra loro contrastanti che non un progetto omogeneo e univocamente finalizzato⁴⁶.

Una riprova dell'inquietudine interiore di Francesco e, allo stesso tempo, dell'eterogeneità presente nel seminario si ebbe nel corso del 1869, quando all'inizio del corso filosofico Pitocchi si sentì « chiamato allo stato religioso »⁴⁷. L'episodio costituiva senza dubbio una variante rispetto all'itinerario intrapreso e, ancor più, risultava la prima intuizione sostanziale che vedeva Pitocchi quale protagonista. Infine, nella prospettiva di un utilizzo *ad litteram* del *curriculum vitae*, questa, orientata verso lo stato religioso, era l'unica

⁴⁵ Sulle caratteristiche di tale modello sacerdotale si vedano per l'intero territorio nazionale: A. GAMBASIN, *Il clero diocesano in Italia durante il pontificato di Pio IX (1846-1878)*, in *Chiesa e religiosità in Italia...*, Relazioni I 147-193; G. MARTINA, *Sguardi al clero italiano ed alla sua azione pastorale verso la metà dell'Ottocento*, in *Humanitas* 19 (1964) 445-461; Id., *Il clero italiano e la sua azione pastorale verso la metà dell'Ottocento*, in appendice a R. AUBERT, *Il pontificato di Pio IX*, Torino 1970, 761-807. Per le singole regioni (o stati pre-unitari) rimandiamo alla bibliografia di V. PAGLIA, *Note sulla formazione culturale del clero romano tra Otto e Novecento*, in *Ricerche per la storia religiosa di Roma*, IV, Roma 1980, 175-211 (la bibliografia alla nota 2 di p. 175).

⁴⁶ Sui rapporti tra clero secolare e religiosi ad Alatri, oltre alla già citata lettera del De Persiis (nota 36), un'ulteriore indicazione è fornita dalla missiva del rettore Veneziani al provinciale napoletano in data 4 novembre 1872: « Nel catalogo nihil innovandum; solo bisogna togliere al p. Melecrinis la scuola di Dommatica, che Monsignore l'ha data al Canonico fatto il pretendente dell'anno scorso. Stiamo qui a turar buchi con un Vescovo troppo buono, che non vuole odiosità e la riversa tutta su di noi... » (ASJPrNap, *Res variae — Alatri*, busta *Collegio di Alatri*). Quattro anni dopo, il 22 agosto 1876, il p. Melecrinis confermava: « Sarebbe tempo di pensare al venturo anno, e provvedere un pò meglio alle cose di questo disgraziato Seminario, se non si vuole che continui ad esser diretto da' novizi. Alle prime istanze da me fatte due anni or sono, V.R. rispose di non aver chi mandare. Somigliante risposta fu data l'anno scorso. Ed intanto si va di male in peggio, ed in questo anno si aggiunsero per sovrappiù personali disgusti tra il Superiore ed alcuni professori del Sem. e qualche Can.º della Catt.e, sì che si è formata una specie di congiura contro di noi. Monsignore è da parte nostra, ma il suo voler d'oggi non è soda garanzia di quello del domani » (ivi).

⁴⁷ Cfr. *Curriculum*.

vocazione sino ad allora palesatasi⁴⁸. Tali peculiarità si sfumarono peraltro sullo sfondo della molteplicità di tendenze interne al seminario. Quello che in un primo tempo sembrava un orientamento complessivo verso la vita religiosa, privo di connotazioni specifiche relative a qualche Ordine, divenne ben presto, col conforto del confessore gesuita⁴⁹, un'adesione al modello ignaziano, con conseguente formulazione del progetto di entrata nella Compagnia di Gesù⁵⁰. Alla realizzazione, perlomeno ravvicinata, di tale progetto si frapposero tuttavia « i consigli di persone autorevoli »⁵¹, probabilmente alcuni tra i sacerdoti secolari insegnanti nel seminario, che indussero ad un rinvio ed al successivo abbandono dell'intento ventilato⁵².

⁴⁸ Non si parla mai infatti di una vocazione sacerdotale, ma al contrario, come vedremo in seguito, ci si riferisce allo stato del sacerdozio secolare in termini relativamente duri. Il fatto è certamente interessante, anche se, nella valutazione del dato che scaturisce in tal senso dal *Curriculum vitae*, non si deve trascurare la possibilità di sfumature strumentali in un documento redatto durante il noviziato che precedeva l'entrata in una Congregazione religiosa.

⁴⁹ L'espressione usata da Pitocchi è « confortato da chi aveva cura dell'anima mia ». Riferendosi la stessa ad un evento del 1869, il consigliere in oggetto potrebbe ragionevolmente essere p. Raffaele Carrano, in quell'anno direttore spirituale del seminario (cfr. *Catalogus provinciae romanae Societatis Jesu ineunte anno MDCCCLXIX, Romae 1869*, 41). Tuttavia, vista la possibilità concessa agli alunni di confessarsi anche da altri che non fosse l'incaricato ufficiale pro-tempore della casa, è necessario considerare anche l'ipotesi che si trattasse di p. Gennaro Sarti. Quest'ultimo, infatti, aveva svolto l'incarico di confessore degli alunni nel periodo immediatamente successivo all'entrata in seminario di Pitocchi e, in conseguenza di questo, aveva senza dubbio seguito il giovane seminarista durante il primo anno di permanenza nell'istituto. Oltre a questo, il Sarti era a tutto il 1869 l'unico padre che fosse rimasto continuamente presente in Alatri e che potesse quindi aver gestito un rapporto nel tempo col Pitocchi stesso. Infine, a proposito di tale presunto rapporto, in AGR, carte Pitocchi, è presente un quadernetto manoscritto di Francesco con trascrizioni di testi del p. Sarti, il che confermerebbe l'esistenza di un legame non ordinario tra il Gesuita e il seminarista di Vico.

⁵⁰ Il progetto venne formulato nel corso del 1869, durante il passaggio di gestione del seminario dalla Provincia romana a quella napoletana. Anche a probabile causa di questo avvicendamento, non si è conservato, né in ASJPrRom, né in ASJPrNap, alcun elemento documentario relativo all'avvenuta formalizzazione della richiesta d'entrata.

⁵¹ Cfr. *Curriculum*.

⁵² L'ipotesi dell'intervento di alcuni membri del clero secolare alatrino trova riscontro, seppure indiretto, nell'azione di reclutamento condotta dai Gesuiti negli anni successivi, azione che, come risulta dai due seguenti passi, si sviluppò in concorrenza coll'itinerario ecclesiastico secolare: « Quanto alla proposta di mandar Broia in famiglia, profittando della partenza del p. Pasqua, non pare commendabile. Una distrazione dagli studi si forte e prolungata a due mesi, tra le mollezze delle domestiche affezioni, e senza il freno di chi sappia dirigere ogni cosa al fine sarebbe un grave pericolo ed una tentazione gagliarda a perdere la vocazione. Se fosse Sgariglia, o Francavilla, resterei più tranquillo: sono già grandetti, e di carattere più freddo e fermo. Ma Broia è meno sviluppato, e piuttosto scrupoloso: sarebbe agevole ad un prete che divenisse suo confessore il persuaderlo a restare in famiglia nella carriera ecclesiastica » (lettera di Melecrinis al provinciale, in data 6 aprile

L'impossibilità di assecondare la vocazione religiosa costituì senza dubbio per il Pitocchi un evento traumatico, una frattura, tanto maggiore nella misura in cui veniva a coincidere con la prima soluzione di continuità in una successione di esperienze e di ambienti sino ad allora conosciuti che, in qualche modo legati ad un progressivo allargamento di prospettive, avevano esercitato un fascino che prescindeva da un'adesione profonda all'obiettivo verso il quale gli stessi indirizzavano.

Probabilmente, solo in questa fase Francesco prese coscienza, nel senso più forte del termine, dell'itinerario percorso e del fatto che lo stesso era in procinto di assumere caratteristiche di irreversibilità. Quest'ultimo elemento gli istillò il timore di essere sulla strada sbagliata e, a quattro anni di distanza dal primo progetto di approdo al « porto sicuro della religione »⁵³, lo indusse ad un ulteriore tentativo per evitare l'accesso al sacerdozio secolare⁵⁴. Fallito tale tentativo, due anni più tardi Pitocchi « anziché religioso [si] trovava prete secolare; al quale stato piuttosto che inclinazione aveva sentito sempre una tal quale ripugnanza »⁵⁵.

1875, in ASJPrNap, *Res variae — Alatri, busta Corrispondenza...*); « Il giovanetto è un S. Luigi; però scrupoloso e talvolta sembra fissato. Se va in casa ed ivi un pò a lungo si trattiene, temo che finisca col farsi sacerdote secolare, al cui stato ha mostrato sempre inclinazione » (lettera di Panzanelli al provinciale, in data 17 aprile 1875, ivi).

⁵³ Cfr. *Curriculum*.

⁵⁴ Si era alla vigilia del suddiaconato (dicembre 1873) e Pitocchi manifestò l'intenzione di ritirarsi prima dell'ordinazione stessa. Sull'episodio, certamente sintomatico di uno stato d'animo di forte inquietudine, abbiamo due testimonianze: la prima resa dal Pitocchi nel *Curriculum*, la seconda riportata dal Mezzanotte (I, 19-20 e II, 38-39) e attribuita allo stesso Pitocchi. Le due narrazioni coincidono nella sostanza, pur presentando la seconda una maggior dovizia di particolari: « Durante gli esercizi spirituali premessi al suddiaconato, si sentiva inquieto: da una parte la vita menata fino allora, il desiderio dei parenti, la dolce consuetudine coi compagni indirizzati al sacerdozio, lo spingevano inesorabilmente al clero secolare; dall'altra la voce del Signore sempre più distinta e insistente, lo chiamava alla vita religiosa. Che cosa fare? L'inquietudine guadagnava sempre più la sua anima; eppure bisognava decidersi. Gli Esercizi erano terminati; si era già pronti per entrare in chiesa ad iniziare la cerimonia: non si poteva più tergiversare. Spinto allora da un impulso irrefrenabile, si avvicinò all'arcidiacono, e, con voce tremante dall'emozione, gli manifestò il desiderio di non più ordinarsi. Chi può descrivere lo stupore del canonico? « Come un giovane così serio, così incline alla pietà, saldamente fisso nel desiderio di consacrarsi a Dio, vuole tornare indietro? C'è da perdere la testa! ». Siccome però era un uomo energico, né pensava mai troppo a lungo, prima di prendere una decisione, specialmente quando il tempo stringeva, gli disse con voce un pò risentita, nella quale con la rude sorpresa, vibrava un fremito di delusione e di risentimento pronto ad esplodere: « Si può sapere perché? ». « Perché vorrei prima farmi religioso! ». Allora l'arcidiacono aggiustandogli uno schiaffo: « E che? — gli gridò — l'ordinazione t'impedirà forse di divenirlo? » (Mezzanotte II, 38-39).

⁵⁵ Cfr. *Curriculum*. L'espressione è indubbiamente forte: in particolare le parole « aveva sentito sempre una tal quale ripugnanza » paiono racchiudere elementi

L'ordinazione avvenne il 22 maggio 1875⁵⁶; l'evento, dati i presupposti, più che un coronamento costituiva in certo qual modo una cesura: si concludeva infatti il legame a pieno tempo col duplice ambiente del seminario e della città, entrambi portatori di una relativa molteplicità di rapporti e di stimoli, e si appressava l'eventualità di un ritorno alla località di provenienza e l'inizio di un'esperienza pastorale in gran parte ricalcata sugli schemi consolidati da una prassi consuetudinaria. Oltre a questo, don Francesco apriva il proprio servizio sacerdotale sullo sfondo di una Chiesa, universale e locale, in fase di consuntivo. Si era infatti nella parabola conclusiva del pontificato di Pio IX e dell'episcopato alatrino di Rodilossi, ed entrambi, secondo i rispettivi ministeri, si erano ormai definitivamente orientati verso una lettura della storia che vedeva nell'arroccamento la forma essenziale di confronto con la società civile.

Rispetto a questo atteggiamento e, più in generale, al dibattito suscitato in quegli anni dalla 'questione romana', Pitocchi, pur rifugiando da atteggiamenti plateali, aveva già chiaramente manifestato una posizione intransigente prima del 1870⁵⁷. Poco dopo, avvenuto il completamento del processo unitario italiano, egli stesso rilevava in un discorso tenuto ad Alatri: « Qui, non potendo portarci come Lui [Francesco Saverio] in estrani lidi, qui nelle nostre case, nelle nostre famiglie nelle nostre città conviene adoperarci per la salvezza dei nostri fratelli. A questi tempi tristissimi in cui l'inferno ha congiurato più che mai a' danni della misera umanità; a questi tempi in cui un numero immenso di rinnegati voglion levarsi maestri contro l'infalli-

autobiografici, se non puntualmente riconducibili ad eventi specifici, almeno riferibili a percezioni complessive alle quali l'avverbio 'sempre' conferisce uno spessore temporale indubbiamente sensibile. Tentando di dare contorno ai suddetti elementi, le ipotesi meno inverosimili potrebbero far pensare ad un rifiuto da parte del Pitocchi del modello sacerdotale esemplificato in Vico dai canonici della locale collegiata o di quello verificato in Alatri, nel seminario ed anche fuori di esso. Una suggestione specifica in questa seconda direzione potrebbe forse essere venuta dagli stessi Gesuiti, che facevano sì che nel seminario si parlasse « del clero, massime del Capitolo, con assai disfavore » (lettera di De Persiis a Leone XIII citata in nota 36).

⁵⁶ Pitocchi avendo allora poco più di ventitré anni e mezzo risultava in anticipo sull'età prevista dal concilio di Trento (Sessio XXIII decr. super reform. can. XII; *Conciliarum oecumenicorum decreta*, Bologna 1973, 748); si rese pertanto necessaria la dispensa da Roma (il documento è conservato in ACVA, cartella Pitocchi).

⁵⁷ In AGR, carte Pitocchi, quad. *Composizioni*, si conserva il testo « Ode a S. Giorgio » nel quale si legge: « Deh! Da quella eterna stanza / Mira o Giorgio, il Sommo Pio, / De' nemici la baldanza / Tu disperdi ed il furor / I disegni dei malvagi / Che minacciano a quel Forte / De' suoi figli orrende stragi / Oh! ti piaccia distornar. / Deh! gli sii nel periglio / A difesa dell'altar; / Ché prostrati allor cadranno / Suoi nemici a mille a mille / E rabbiosi formeranno / Lo sgabello de' suoi pié. / Essi indarno sotto il pondo / Che gli preme fremeranno, / Vedrà Pio in tutto il mondo / il trionfo della Fé » (ff. 14v-15r).

bile oracolo che Dio posè in terra a sostegno della giustizia a conforto de' mesti. A questi giorni in cui una indifferenza lagrimevole riguardo alla religione e agli interessi dell'eternità s'adopra con santiche mene a cancellare in Europa l'idea di Dio, l'amore all'Unigenito che ci redense. Sì a questi giorni appunto ne è dato in qualche parte imitare il Saverio nel suo apostolato. Facciamoci con una intemerata condotta vivi esempi di pietà cristiana a' nostri fratelli »⁵⁸.

Il tono era decisamente duro, la descrizione quasi caricaturale dei tempi non lasciava certo dubbio sull'orientamento complessivo di Pitocchi; tuttavia, risultava non priva di singolarità l'esortazione che indicava il rimedio da attivare contro i mali prima enumerati. In un clima di aspro confronto polemico, Pitocchi sembrava prediligere la via dello specifico cristiano, quella religiosa per eccellenza.

2. - *Il sacerdozio secolare (1875-1885)*

Ordinato sacerdote, d. Francesco tornò a Vico nel Lazio, dove attese per un paio di mesi alla preparazione dell'esame per il conseguimento della patente di maestro elementare. La scelta di tale obiettivo, che venne di fatto raggiunto nell'agosto 1875, non risaliva allo stesso Pitocchi ma a mons. Rodilossi⁵⁹. Da questo punto di vista, essa si inseriva nel progetto predisposto dal vescovo alatrino per impedire, nella propria diocesi, una soluzione di continuità nella linea di controllo ecclesiastico sull'apparato scolastico⁶⁰; soluzione di continuità resasi progressivamente meno remota, alla luce dell'estensione agli ex territori pontifici delle norme applicative delle leggi Boncompagni e Casati sull'istruzione pubblica. Il fatto poi che, per svolgere il proprio insegnamento, il neo-sacerdote venisse inviato a Collepar-

⁵⁸ L'intestazione del discorso recita *In onore di S. Francesco Saverio / Detto in Alatri (Chiesa Parrocchiale di S. Gennaro) / Addì 3. Xbre 1871*. Il testo, manoscritto, apre un quaderno sfasciato che si conserva in AGR, carte Pitocchi.

⁵⁹ La data del conseguimento si ricava dall'originale della patente — conservato in AGR, carte Pitocchi —, dove si fa riferimento al processo verbale della commissione esaminatrice di Velletri del 18 agosto 1875 e alla delibera del Consiglio provinciale per le scuole del 1° settembre 1875. L'esame venne superato da Pitocchi con la votazione di 74/90 e la patente conferita l'1 agosto 1876. Nel 1883 d. Francesco avrebbe acquisito un ulteriore certificato di idoneità all'insegnamento della ginnastica educativa nelle scuole elementari del regno (AGR, carte Pitocchi). Rispetto all'iniziativa di Rodilossi cfr. il *Curriculum* di Pitocchi, dove si annota: « Uscito dal Seminario, volle tosto Monsignor Vescovo che mi fornissi della Patente per il magistero elementare ».

⁶⁰ Su tale progetto cfr. LIVERANI, *Notizie intorno alla vita...*, 8-9, e ALVIANI, *Società e religione nella diocesi di Alatri...*, 128-131.

do, località vicina a Vico e dalla fisionomia sociale non dissimile da quella del paese natale del Pitocchi, si saldava probabilmente con un'esigenza più generale: quella d'avere in zone relativamente periferiche della diocesi un giovane prete che, mediante l'esercizio di una pastorale attiva e multiforme — sacramenti, predicazione, carità, insegnamento —, potesse incarnare in modo efficace il ruolo di punto di riferimento per la popolazione locale, che, nell'ottica 'intransigente', avrebbe dovuto essere preservata dalle insidie di una secolarizzazione ormai incalzante.

Fedele a tale consegna, ma forse non del tutto cosciente delle motivazioni ultime che vi erano sottese, Pitocchi si recò a Colleparado sin dall'autunno 1875, rimanendovi per circa un triennio. Sulle attività da lui svolte durante tale periodo disponiamo unicamente di fonti indirette e, per quanto ragionevolmente attendibili, non del tutto sottratte al rischio di accentuazioni d'origine simpatetica⁶¹; alle informazioni fornite da queste fonti si aggiungono gli scarni elementi ricavabili dai registri parrocchiali dei sacramenti⁶². Il quadro inevi-

⁶¹ Ci riferiamo alle testimonianze raccolte in *Mezzanotte I*, 22-24 e — con una parziale omissione — riprodotte in *Mezzanotte II*, 41-43. In queste si annotava che: « L'ardore apostolico, acceso dalla preghiera, dallo studio e dal dolore in seminario, avvampò immediatamente dinanzi al campo di lavoro al quale il Signore lo aveva assegnato, e la scuola e la chiesa furono le palestre della sua vita. [...] Egli mise tanto amore nell'insegnamento, distribuì in modo così razionale le ore di scuola, che tutti gli alunni ne trassero gran profitto. La bontà e la fermezza lo rendevano padrone dei loro cuori; soprattutto lo spirito di sacrificio lo fece arbitro della loro volontà. [...] Ma la scuola non riusciva ad assorbire tutta l'attività del novello maestro: il bisogno delle anime urgeva, perché essendo Arciprete-Parroco D. Luigi Tolomei, vecchio ed infermo, la parrocchia versava in grave bisogno di aiuto spirituale. Spronato dallo zelo, lo coadiuvò alacramente nel confessionale e in modo specialissimo nella predicazione, introducendo per di più alcune nuove pratiche di pietà, quali la devozione ai SS.mi Cuori di Gesù e Maria e l'apostolato della preghiera ».

Una, in particolare, delle precedenti testimonianze era stata resa da Luigi Coccia, ex religioso agostiniano, il cui caso, come risulta da una lettera di Pitocchi al vescovo Saulini in data 17 novembre 1880, era stato seguito da d. Francesco (cfr. Appendice, doc. 5).

E' certo singolare il rilevare come il caso del Coccia, per alcuni aspetti, presentasse una situazione specularmente ribaltata rispetto a quella che, dopo pochi anni, avrebbe vissuto lo stesso Pitocchi. Il tentativo, da parte di quest'ultimo, di far retrocedere l'amico dal progetto di 'fuga' dallo stato religioso confermava, a quella data, la propensione che al contrario manifestava don Francesco per la vita religiosa, con l'ulteriore precisazione relativa al rapporto pace-religione che ritroveremo nel *Curriculum* nel 1885.

⁶² Secondo quanto riporta *Mezzanotte I*, 22, Pitocchi iniziò la propria attività di insegnamento a Colleparado nel settembre 1875; è pertanto assai probabile che anche l'esordio nell'impegno più strettamente pastorale risalisse allo stesso periodo. I primi atti che i registri parrocchiali attribuiscono a d. Francesco datano tuttavia alla primavera 1877; il *Liber baptizatorum / 1862, usque ad annum 1878 inclusive* (conservato in APC) indica infatti che il 9 aprile 1877 il neonato lo battezzò « ex mei licentia R.D. Franciscus Petocchi [sic] Sacerdos Vici » (p. 172), e il 19 aprile successivo « baptizavit R.D. Franciscus Petocchi » (ivi). Per quello che concerne il terminus ad quem,

tabilmente sommario che se ne ricava delinea i contorni di un impegno relativamente vasto ed articolato, certamente funzionale a creare nei fedeli la percezione di una presenza concreta e affidabile.

Se tale era l'obiettivo, più del Rodilossi forse che non dello stesso d. Francesco, possiamo seppur con qualche cautela ritenere che venisse raggiunto⁶³. Se invece sostituiamo alla chiave di lettura dell'efficacia pubblica quella della riflessione personale di Pitocchi, si intuisce come questo esordio nel ministero gli avesse fornito ulteriore occasione per confermare quel rifiuto interiore del sacerdozio secolare già chiaramente percepito negli ultimi anni di seminario. A questo proposito, è un dato probabilmente indicativo il fatto che le note del *curriculum vitae* assistessero, in relazione all'esperienza di Collepardo, e successivamente almeno in parte a quella di Vico, ad una sostanziale riduzione del proprio spessore documentario, sino ad eludere del tutto informazioni o anche riflessioni concernenti l'attività pastorale svolta in entrambi i luoghi⁶⁴.

Tale aspetto generava una palese distonia tra quella che abbiamo denominato la 'efficacia pubblica' del ministero sacerdotale di d. Francesco e quella che, seppur nell'ottica retrospettiva del *curriculum*, ne era la rilettura da parte dello stesso protagonista. Le spiegazioni meno congetturali di questo sembrano convergere da un lato verso la rimozione mentale di aspetti di per sé non negativi ma comunque assimilati, nel giudizio del Pitocchi, ad una situazione complessiva non appagante dal punto di vista vocazionale; dall'altro, una lettura della propria vicenda tuttora condizionata dalla presenza del binomio cura d'anime-vita religiosa, vissuto in termini marcatamente antagonisti e con una opzione in favore della seconda che, man mano che l'obiettivo sembrava di fatto allontanarsi, diveniva sempre più assolutizzante.

l'ultimo sacramento celebrato da Pitocchi risulta il battesimo del 2 marzo 1878 (ivi, 182).

⁶³ A questo proposito si legge in Mezzanotte I, 24: « Quando dopo i tre anni d'insegnamento, alla fine del 1877 fu nominato canonico-curato nella collegiata di Vico, lasciò così largo rimpianto nella popolazione che molti Collepardesi andando a Roma, dopo che D. Francesco entrato in religione vi era divenuto vecchio, si facevano un dovere di visitarlo ancora per esternargli la loro sincera, ammirata gratitudine e giovargli dei suoi illuminati consigli ».

⁶⁴ Sul triennio a Collepardo, in particolare, il *Curriculum* si limitava a sottolineare: « esercitai per circa tre anni quel magistero, dopo i quali mi si volle conferire l'ufficio di Canonico Curato in patria ». Si noti come, accanto all'estrema stringatezza con la quale si ricordava l'insegnamento, non si facesse alcuna menzione della parallela attività pastorale.

Il concludersi, nel corso del 1878, dell'esperienza scolastica a Colleparado, comportò per Pitocchi il rientro a Vico e l'esercizio delle funzioni attinenti all'ufficio di ' canonico curato ', nel frattempo affidatogli⁶⁵. Con il ritorno nella località natale l'itinerario di d. Francesco portava a compimento una parabola del tutto ordinaria per il clero secolare del tempo⁶⁶; per lui, tuttavia, questo fatto coincideva con l'esaurirsi di ogni possibilità ravvicinata di ' evasione ' dai ristretti limiti ambientali, pastorali e culturali del piccolo paese.

A Vico alla fine degli anni Settanta del XIX sec. v'erano segni di forte continuità con la situazione già conosciuta dal Pitocchi tra gli anni Cinquanta e Sessanta. Gli stessi effetti del processo unitario avevano infatti inciso, almeno in questo primo decennio, quasi esclusivamente sulla struttura istituzionale, esercitando per contro un'influenza relativamente scarsa sulle forme attraverso le quali si esprimeva di norma il ' paese reale '. Un riflesso della nuova situazione poteva forse considerarsi, in un'ottica complessiva, il parziale rinchiuersi in se stesso di questo microcosmo e il ricercare nelle figure e nelle vicende del proprio passato elementi che consentissero l'individuazione di una identità alla quale ricollegarsi⁶⁷.

In tale movimento, istintivamente centripeto, l'esperienza religiosa vedeva accentuata la sua incidenza qualitativa sulla ' mentalità ' della popolazione, finendo col dilatare la propria area di influenza al di là degli ambiti che, secondo la prassi convenzionale, le competevano. Dal punto di vista dell'immagine pubblica, ed anche delle conseguenze pratiche che ad essa afferivano, questo significava in concreto un sensibile aumento di responsabilità e di impegni per i mi-

⁶⁵ Sulla data della nomina non abbiamo rinvenuto nulla in ACVA. Mezzanotte I, 24 la colloca alla fine del 1877; una conferma in tal senso, seppur con una leggera anticipazione, viene dal *Liber baptizatorum* di Colleparado, dove in data 29 ottobre 1877 si legge: « baptizavit R.D. Franciscus Pitocchi C. curatus nominatus Collegiatæ Vici » (ivi, 177).

⁶⁶ Cfr. GAMBASIN, *Il clero diocesano in Italia...*, 179.

⁶⁷ Di questo fenomeno di recupero di figure del locale passato fu protagonista lo stesso Pitocchi. In AGR, carte Pitocchi, si conserva infatti un quaderno di appunti manoscritti — dall'intestazione *Memorie varie. 1883 Aprile / Francesco Canonico Pitocchi* — la cui prima parte è costituita da brevi schede biografiche su personaggi della storia di Vico. Tali schede contengono talvolta riferimenti a documentazione originale consultata presso ' archivi ' di famiglie del posto; uno dei documenti più interessanti è la « Breve narrazione della vita et morte di Suor Chiara da Vico di Casa Laurentini dell'Ordine delle Moniche di S. Chiara dette le Cappuccine. Monica nel monastero del Crocifisso di Roma. Descritta da una Monica dell'istesso ord.e et Monastero ». L'intera raccolta di schede è preceduta da una breve composizione di d. Francesco nella quale vengono menzionate le ' glorie ' del paese.

nistri del culto, e nella fattispecie per Pitocchi, cui era stata affidata larga parte delle mansioni inerenti alla cura d'anime⁶⁸.

A questo aspetto, che si era profilato fin dai primi mesi di esercizio del nuovo mandato e che d'altronde competeva di norma al canonico-curato, se ne affiancarono ben presto altri, che concorsero a qualificare come realmente complesso l'itinerario che si delineava di fronte al giovane sacerdote. Il primo di codesti aspetti concerneva l'affidamento a d. Francesco di incarichi extra-pastorali, relativi in massima parte a questioni amministrative e finanziarie locali. Tali incarichi gli vennero affidati sin dalla tarda primavera del 1878, quando dovette impegnarsi nel ruolo di esattore dei crediti del canonicato vacante di cui la collegiata di S. Michele Arcangelo gestiva il beneficio⁶⁹. Questa mansione, voluta dal vescovo Rodilossi, non solo sollevò contro Pitocchi il malcontento dei colleghi sacerdoti che si trovavano in condizione debitoria⁷⁰, ma finì col collocarlo nella scomoda posizione di mediatore tra la sede episcopale di Alatri e la giunta

⁶⁸ In relazione al contributo dato dal Pitocchi nella cura d'anime, alcuni elementi indicativi si possono ricavare dalla celebrazione dei battesimi, in Vico, nell'arco diacronico aprile 1878-gennaio 1885, corrispondente al periodo di presenza costante di d. Francesco nel paese natale. I dati fornitici dal libro dei battezzati (manca il frontespizio con intestazione dell'epoca) conservato in APV sono così riassumibili: 1878 — 62 battesimi — 36 celebrati dal Pitocchi (58,06%); 1879 — 70 batt. — 44 Pitocchi (57,14%); 1880 — 60 batt. — 33 Pitocchi (55,00%); 1881 — 66 batt. — 46 Pitocchi (69,69%); 1882 — 68 batt. — 35 Pitocchi (51,47%); 1883 — 74 batt. — 38 Pitocchi (51,35%); 1884 — 80 batt. — 44 Pitocchi (55,00%); gennaio 1885 — 7 batt. — 4 Pitocchi (57,14%). Come è facile da notarsi, oltre la metà delle celebrazioni venne effettuata dal canonico-curato, mentre il rimanente si suddivise tra alcuni degli altri sacerdoti presenti in paese.

⁶⁹ Una conferma in tal senso viene da una dichiarazione che, in data 1 dicembre 1879, venne rilasciata dallo stesso Pitocchi. Tale dichiarazione esordiva: « In nome di Dio. Così sia. Certifico io qui sottoscritto che Monsignor Vescovo Gaetano Rodilossi di b. m. nel darmi l'incarico di esigere i crediti del Can.ato in Am.ne per la fabbrica di questa Chiesa Collegiata fra gli altri debitori [...] » (ACVA, prot. quarto 1880, 936).

⁷⁰ Uno dei casi più manifesti fu quello di d. Nazareno Santurri, a proposito del quale Pitocchi scriveva a Saulini il 4 ottobre 1879: « Monsignore Ecc.mo, scrissi al Signor D. Nazareno Santurri nel senso significato a V.E., ed oggi ne ho avuto la seguente risposta: « Che il mio zio nulla deve pel fitto del Can.to vacante ne parla il Codice Civile coll'articolo 2144 p.na 623. Si prescrivono col decorso di cinque anni le pigioni delle Case e i fitti dei beni rustici — senza il resto ». Monsignore, io esco del secolo per la meraviglia. Non so che farmi. Debbo manifestare alla Giunta una tal risposta? Mi consigli V.E. sul da fare.

« Non credo ora opportuno di notificare a V.E. il resto della risposta Santurri, che è una delizia di onorevoli parole al mio indirizzo. Dal tutto insieme si vede che con me se la sente un pò troppo, amareggiato anche dalla risposta ai suoi pretesi crediti. Non sono stato certo troppo delicato per non dir niente, colpa della mia imprudenza e ardor giovanile. Sarò coll'aiuto di Dio più cauto per l'avvenire affinché niuno abbia a scandalizzarsi di me » (ACVA, prot. quarto 1880, 947).

comunale di Vico per una vertenza legata al suddetto canonicato⁷¹. Nel frattempo il capitolo della collegiata lo nominava rettore della chiesa annessa, contribuendo ad aprire un'ulteriore *querelle* tra il neo-designato e il predecessore nella carica, certo canonico Rossi, che a lungo rifiutò la riconsegna — previo resoconto — dell'amministrazione⁷².

Il progressivo coinvolgimento di d. Francesco in vicende del genere sopra descritto non avrebbe sopportato alcuna inversione di tendenza nei mesi successivi, neppure coll'avvicendamento alla guida della diocesi alatrina avvenuto tra la fine del 1878 e l'inizio del 1879 con la morte di Rodilossi. Il suo successore, Pietro Saulini⁷³, non adottò infatti alcun provvedimento atto a disimpegnare Pitocchi dalle funzioni estranee alla cura d'anime assunte durante il 1878, ma, al contrario, continuò la linea del predecessore nel far riferimento al canonico-curato per i rapporti tra curia vescovile e amministrazione civica di Vico⁷⁴.

⁷¹ Il 20 agosto 1878 Francesco Sterbini, sindaco di Vico scriveva: « Onorevole Sig.r D.n Francesco Pitocchi Parroco, è da vario tempo che V.S. promise che da Monsignor Vescovo gli verrebbe consegnati i titoli riguardanti i detentori del danaro proveniente dalle rendite del Canonicato vacante di jus patronato Com.le, per erarlo al nuovo ampliamento della Chiesa Parrocchiale. Nulla vedendo sino ad oggi mi trovo costretto parteciparle che se nel più breve tempo possibile non verranno presentati i titoli in parola, dovrò mio malgrado addivenire ad atti dispiacenti » (ACVA, prot. quarto 1880, 960). Due giorni dopo Pitocchi notificava la cosa al Rodilossi: « Eccellenza Rfma, stanti le continue e molteplici premure che mi si fanno da questa Giunta per la Fabbrica nota, dopo l'ultimo abboccamento avuto con V.E. potei assicurarla che quanto prima mi sarebbero stati consegnati da Lei i titoli che aveva in mano e che a nome Suo avrei curato la riscossione. Or non avendo avuto da me risposta alcuna appunto perché V.E. non mi aveva fatto più nulla sapere, mi hanno l'altro ieri spedito la lettera che accludo. Monsignore vegga un pò Ella il da farsi. Per me penso che V.E. scegliesse qualche persona capace che trattasse la cosa e portasse a fine una tal faccenda che richiede tutta l'importanza per impedire conseguenze dispiacenti » (ACVA, prot. quarto 1880, senza numero ma tra 959 e 960).

⁷² Cfr. la lettera di Pitocchi a Rodilossi del 13 ottobre 1878: « Eccellenza Rfma, secondo gli accordi presi con V.E. e in conformità di quanto si dispone nella Bolla d'Istituzione della Nostra Collegiata e nelle Capitolari Costituzioni, adunatosi il Capitolo il dì 31 Luglio venne alla nomina del Rettore della Chiesa nella mia persona con ampia facoltà di metter un esattore col premio del tanto per cento, non volendo nulla per me. Al Rossi attuale Am.re presente fu intimato di rassegnar l'am.ne previo il resoconto perché l'eletto potesse cominciar la sua gestione e provvedere a tutte le esigenze della Chiesa che non ammettevano dilazione. Di tutto ciò io diedi conto a V.E. in una mia venuta costà ed Ella si mostrò soddisfatta del nostro operato. Ma che? Il Rossi di lasciar l'Am.ne non se n'è dato alcun pensiero, il rendiconto non si vede ancora » (ACVA, prot. quarto 1880, 1034).

⁷³ L'episcopato di Saulini ad Alatri iniziò il 28 febbraio 1879 e si concluse nel maggio 1887 con la sua morte. Per alcuni dati sulla sua figura cfr. RITZLER-SEFRIN, *Hierarchy catholica...*, VIII 482.

⁷⁴ Già alcune delle lettere riportate nelle note precedenti contenevano indicazioni in tal senso; un'ulteriore conferma è data da una missiva dell'11 settembre

Quale fosse la riflessione di Pitocchi sul protrarsi di una tale situazione lo possiamo ricavare dal *curriculum*: « Mi distraeva alquanto nelle diverse e molteplici occupazioni. Nei momenti di seria riflessione, veggendomi mancare la pace, elemento primo e indispensabile a viver bene e bene operare, trovava qualche conforto, mirando, benché da lungi, al porto sicuro della Religione. Ma che? Trascureatezza, inettezza all'amministrazione finanziaria, troppa fiducia e compassione per altri ogni dì più mi avviluppavano in faccende d'interessi, per disavanzi e passività. Ondeché tant'oltre si era proceduto che volendoci tempo, e non poco, per uscir da tanti impegni, la speranza di passare allo stato religioso m'aveva quasi del tutto abbandonato. — Intanto la tempesta del mio povero cuore cresceva, e molto più perché conosceva il tenor di mia vita esser niente conforme alla santità del grado. Confesso il vero, qualche giorno mi si accendeva così la fantasia che mi credetti ai confini della disperazione ».

L'analisi, contenuta nel testo riportato, scaturiva inequivocabilmente da un rifiuto complessivo dell'esperienza ivi descritta; tuttavia, è necessario operare un'articolazione all'interno del periodo che viene considerato, precisando, con relativa approssimazione, a quali anni realmente si riferiscono le valutazioni che traspasano dal brano. Il *terminus ad quem* è probabilmente individuabile tra il 1881 e il 1882, ed è comunque anteriore alla primavera del 1882, quando si ebbero i primi contatti di un certo rilievo con appartenenti alla Congregazione del SS. Redentore. Per quello che concerne invece il *terminus a quo*, tenendo conto che il dato indicativo è da cogliersi nel riferimento alle occupazioni amministrative e finanziarie, possiamo ragionevolmente orientarci verso il biennio 1879-1880, quando cioè le suddette occupazioni cominciarono ad assumere caratteristiche insostenibili per d. Francesco.

Se tali ipotesi di datazione hanno una loro attendibilità, ne consegue che il periodo di grave crisi del Pitocchi raggiunse una prima volta l'apice agli inizi degli anni '80. Come le stesse note del *curriculum* riportano, sullo sfondo permaneva l'inappagato progetto

1879 nella quale, rivolgendosi a Saulini, d. Francesco scriveva: « Si attende con ansia impaziente da questa Giunta e da tutti (quelli) che sono soggetti alle molestie degli appaltatori il risultato della questione Santurri. Se vuol pagare ebbene non differisca ancora perché il denaro è di estrema necessità. Se si ricusa, è tempo di venire agli atti per vincere una volta l'ostinazione del cattivo debitore. Questi sono i discorsi che ogni giorno e più volte al giorno mi si fanno quando per sapere che cosa m'abbia scritto il Vescovo, quando perché io ne scriva a V.E. Si compiaccia, La prego, farmi sapere qualche cosa perché possa acquetare almeno in parte gli spiriti, direi, ormai quasi tumultuanti, e per condurre a termine i lavori sospesi » (ACVA, prot. quarto 1880, senza numero ma tra 946 e 947).

della ' religione ', ma, a differenza degli anni passati, si aggiungevano ora motivi di profonda frustrazione rispetto alla possibilità di interpretare correttamente almeno il ruolo di sacerdote nel ' secolo '. Non si trattava più infatti di mancare l'appuntamento con una forma superiore di perfezione, identificata da d. Francesco con l'esperienza religiosa, bensì di esser scaduto ad una quotidianità « niente conforme alla santità del grado ».

A consolidare tale impressione era intervenuto un ulteriore aspetto, legato, diversamente dai precedenti, alla dimensione privata del Pitocchi: il rapporto con la numerosa parentela presente in Vico. Come si è detto nella parte iniziale del presente lavoro, i genitori di Francesco erano entrambi morti precocemente; la nonna, che lo aveva seguito durante l'infanzia, era a sua volta scomparsa pochi mesi prima dell'ordinazione sacerdotale del nipote⁷⁵. Con buona probabilità, i legami con gli altri parenti si erano conservati su un piano relativamente ordinario, consono ad una familiarità sostanzialmente indiretta. Questo per ciò che concerneva la sfera degli affetti; ben altri erano tuttavia i rapporti afferenti alla questione finanziaria. Pitocchi infatti deteneva, unitamente allo zio paterno Luigi, un patrimonio di entità non disprezzabile per quell'epoca e per le possibilità della zona⁷⁶. La gestione, scarsamente oculata, di un esercizio pubblico tenuto dal suddetto zio⁷⁷ e la « inettezza all'amministrazione finanziaria » dello stesso Pitocchi⁷⁸ avevano progressivamente gravato sul patrimonio indiviso; ma oltre a ciò, per quello che a noi più direttamente interessa, aveva generato dissapori tra d. Francesco e i parenti in relazione all'utilizzo dei beni in possesso comune. L'intera vicenda, in sé di esiguo rilievo, assunse un peso sensibile per l'inevitabile costo psicologico che finì coll'imporre al Pitocchi, non solo finché

⁷⁵ Teresa Tomei era morta il 18 gennaio 1875. Cfr. Mezzanotte I, 21.

⁷⁶ Cfr. nota 9.

⁷⁷ Cfr. Mezzanotte I, 30. Un'ulteriore, per quanto minuta indicazione ci viene da una lettera non datata — ma che da indizi interni si può collocare all'inizio di aprile 1885 — scritta da Pitocchi al proprio padrino Giuseppe Pelloni e nella quale si fa riferimento a spese avute da lui per lo spaccio dello zio Luigi.

⁷⁸ Cfr. *Curriculum*. La conferma dell'ammissione, da parte del Pitocchi, della propria scarsa abilità in materia finanziaria viene da due lettere scritte al padrino Giuseppe Pelloni rispettivamente nella seconda metà di agosto 1885 — da indizi interni, tra il 16 e il 22 agosto — e il 24 febbraio 1890. Nella prima si legge: « Caro Patino: pensando ora e ricordando tutte queste frittate da me fatte, resto stupido [*sic*]. Ma ero io matto, o qualche cosa di più, bisogna concludere»; la seconda recita: « Mi dispiace dovere dare anche quest'altra noia. Ma la prenda anche Lei per amor di Dio. Del resto persuaso io all'evidenza che quanto a cose d'affari non ne azzecco una, d'ora in poi non mi occuperò se non di ciò che posso far io senza intervento di chiacchiera ». Gli originali delle due lettere sono conservati, al pari della maggior parte delle altre al Pelloni che in seguito citeremo, da Giuseppe Rossi Bellincampi.

quest'ultimo rimase a Vico, ma, come vedremo in seguito, anche dopo l'abbandono del paese natale.

L'accumulo congiunturale delle varie situazioni descritte portarono d. Francesco nello stato di prostrazione rilevato nel *curriculum*. Nel giugno 1882 egli scriveva al vescovo Saulini: « Finalmente, Monsignore, mi permetta che con tutta la confidenza di figlio mi raccomandi alle Sue orazioni e le chiegga una speciale benedizione. Si ricordi che io mi trovo ancora in Vico per obbedienza a Lei e che ora sto attraversando uno dei periodi più amari della vita »⁷⁹. Il breve testo è particolarmente significativo, non solo in quanto conferma la grave crisi testimoniata — seppure *a posteriori* — dalla nota autobiografica, ma anche perché anticipa al 1882 quel progetto di 'fuga' dal paese che di fatto avrebbe trovato concreta realizzazione solo tre anni più tardi.

Come sarebbe avvenuto per la realizzazione del 1885, così il primo progetto del 1882 si ricollegava ai legami intrapresi con i padri Redentoristi, legami che indubbiamente costituirono il dato emergente nel frammento conclusivo del sacerdozio secolare del Pitocchi. Elemento essenziale del progressivo avvicinamento di d. Francesco alla Congregazione fondata da s. Alfonso fu, nella fase iniziale, il frequentare i Liguorini di Frosinone. Fra costoro in particolare p. Pigioli, superiore del *collegium* frusinate, esercitò un'attrazione sensibile sul canonico-curato, che più volte si mise con lui in contatto epistolare al fine di poterlo ospitare per esercizi e predicazioni al popolo di Vico⁸⁰. A questo aspetto, maturato nella linea di un rapporto per-

⁷⁹ Lettera del 14 giugno 1882, in ACVA, prot. sesto 1882, 474.

⁸⁰ Il dato, già contenuto nel *Curriculum*, trova conferma da altre fonti. La prima di queste è il quaderno manoscritto recante l'intestazione *Luoghi e siti dove ho predicato*, redatto dallo stesso Pigioli e conservato in ARFr. Al numero progressivo 454 si annota: « Esercizi spirituali o Missione di Vico dioc. di Alatri cominciata il 5 marzo 1882 e terminata il 19 s.e col P. Nizzoli », al numero 468 « Ottavario del rosario in Vico 24 Sett.-1 Ott. '82 » e, infine, al numero 508 « Ottavario del S. Rosario in Vico 28 Sett.-5 Ott. 1884 ». Da una lettera di Pitocchi a Pigioli del 23 marzo 1884 si ricava, inoltre, che il canonico-curato richiese il Redentorista anche durante la quaresima 1884: « Reverendo P. Rettore, fin da principio di Quaresima Le mandai in Frosinone una lettera in cui La pregava della carità di SS. Esercizi a questa popolazione, secondo mi aveva fatto sperare fin dall'anno scorso » (ARFr, epistolario Pigioli). Il Pigioli, tuttavia, non venne, mandando in sua vece il p. Giuliano e il p. Muciarini (lett. di Pigioli al p. vicario, 23 aprile 1884, in AGR, Provincia romana I/2 Pigioli 1880-1886). Altre lettere, conservate in ARFr epistolario Pigioli, confermano i contatti tra Pitocchi e Pigioli per la venuta di quest'ultimo nell'autunno 1884.

Tale rapporto aveva con buona probabilità trovato origine nel contesto della diffusa attività che i Redentoristi di Frosinone e, in particolare, Pigioli avevano iniziato a svolgere nella diocesi di Alatri a partire dal 1880, in coincidenza quindi con l'arrivo di Saulini (cfr. PIGIOLI, *Luoghi e siti...*). Il successore di Rodilossi aveva in-

sonale col Redentorista, si aggiunse, o meglio si era già verificato, un evento qualificante per la conoscenza più approfondita da parte del Pitocchi della spiritualità diffusa nella Congregazione: la partecipazione, nel maggio 1882, agli esercizi per il clero di Alatri che si tennero presso la casa C.SS.R. di Frosinone⁸¹.

Sulle caratteristiche e lo svolgimento del I corso di tali esercizi non siamo in grado di fornire particolari dettagliati; tuttavia, l'esito fu certamente importante se Pitocchi giunse al termine dell'esperienza con la precisa intenzione di entrare a sua volta tra i Redentoristi. La mancanza di ulteriori fonti non consente purtroppo di cogliere questa sorta di 'conversione' nella sua specificità, rimane tuttavia il valore emblematico di un evento che, da vari punti di vista, produsse nella vicenda di d. Francesco un mutamento di direzione che, se al momento risultava meramente potenziale, in prospettiva di medio periodo avrebbe realmente e definitivamente condizionato le tappe future del suo itinerario.

Il ritornare a distanza di anni sulla scelta di accesso alla vita religiosa significava per lui, *mutatis mutandis*, recuperare la trama di un progetto che, cassato quasi immediatamente alla fine degli anni Sessanta, aveva conservato una sua problematica presenza sullo sfondo della successiva attività sacerdotale. Da questo punto di vista, l'occasione che sembrava ora profilarsi aveva le caratteristiche di un *trait d'union* tra la prima manifestazione di un'identità vocazionale e le successive approssimazioni necessarie per giungere alla professione religiosa.

Pitocchi, peraltro, si rese immediatamente conto di come quest'ultima fosse tutt'altro che imminente, non solo perché era indi-

fatti coinvolto in misura progressivamente crescente i Liguorini frusinati per la predicazione periodica, mutando in tal senso l'orientamento del predecessore, affidatosi di preferenza ai Passionisti (cfr. sopra nota 11). Della presenza di un legame tra Saulini e i seguaci di Alfonso si trova traccia in due missive. La prima, inviata al vescovo di Alatri da p. Pfab in data 18 ottobre 1881, recita: «Eccellenza R.ma, anche nella capitale del mondo cattolico scarseggiano le buone limosine, sendo qui la tassa sinodale ancora 2 paoli. Ho avute alcune dalla Germania a 1 Marco cioè L. 1.25 e ne assegno a V.E. 100 pari a L. 125. Al P. Curti diedi 500 Lire per le altre in corso e a quest'ora le avrà mandate a V.E. R.ma. Non mando adesso le 125 Lire, ma con occasione le spedirò a Frosinone ai nostri padri. Per la celebrazione di esse posso dare 3 mesi» (ACVA, prot. quinto 1881, senza numero ma tra 1014 e 1015). La seconda, di n. Dimario a Saulini in data 17 ottobre 1884, annota: «Per lo speciale affetto che Vostra Eccellenza nutre verso il Rev.mo nostro Padre Generale, mi lusingo che Ella sentirà volentieri come la sua salute va' piano, piano, sempre più migliorando. Verso la metà della prossima settimana avremo la consolazione di riaverlo tra noi» (ACVA, cart. Seminario Alatri).

⁸¹ Cfr. elenco dei partecipanti a detti esercizi conservato in ACVA, prot. settimo 1882, senza numero ma tra 54 e 55.

spensabile perfezionare i contatti con la Congregazione, ma anche e soprattutto perché si rendeva necessario un progressivo disimpegno degli incarichi amministrativi tenuti a Vico e un risanamento almeno momentaneo della situazione finanziaria familiare. Con tutto questo, la sola presenza dell'obiettivo religioso rappresentava di per sé uno stimolo perché d. Francesco potesse affrontare la fase più delicata del rapporto con la propria gente e, a livello istituzionale, con il vescovo di Alatri.

Tale fase, il cui inizio possiamo approssimativamente collocare nell'estate del 1882, si sarebbe protratta senza particolarità di rilievo per circa due anni, sino all'autunno del 1884. Durante il suddetto biennio le attività di Pitocchi non subirono significative alterazioni: almeno fino a tutto il 1882 continuò infatti la funzione di fiduciario di Saulini per questioni di interesse locale⁸², mentre la stessa giunta comunale di Vico affidava nel corso del 1883 al canonico-curato nuovi incarichi. Questi ultimi tuttavia, pur conservando anche un aspetto amministrativo, risultavano in gran parte orientati secondo un'ottica più specificamente pastorale; così ci pare vadano intese la guida della Congregazione di carità⁸³, la sovrintendenza alla pubblica istruzione⁸⁴ — nel cui ambito si colloca la scuola serale tenuta dal Pitocchi stesso⁸⁵ —, e, sul piano episodico, l'in-

⁸² Ancora nel novembre 1882 Pitocchi scriveva infatti al Saulini: « Monsignore Ecc.mo, mi scusi se oggi rispondo alla Sua preg.ma del 15 corr. Mi fu consegnata ad ora tarda l'altra sera e ieri pel cattivo tempo non ebbi occasione di spedire la risposta. Il Preposto Santurri di b.m. fu eletto e venne in Vico il Maggio 1862 e ne partì rinunziatario nel Maggio 1873. Qui archivio non esiste. Carte, libri, cartelli relativi all'Anni dal 45 al 60 o sono rimaste presso gli Am.ri e sarebbe inutile ricercar nulla, o se vi sono, sono in mano del Rossi, erede universale di tutte le carte e libri del Capitolo e della Sagrestia. Il resoconto del Dell'Orco dal 57 a tutto il 59, come Ella sa, ritrovasi presso l'Aff^o Santurri, e non vuole restituire. Ricevo ora l'altra Sua del 16. Un solo libro Capitolare ho trovato e comincia nel 40: i precedenti non ho potuti rinvenire finora, posso domandarli, ma credo inutilmente. Riguardo allo Sterbini Le occorre la copia dell'istromento e va bene; Le occorre pure la risoluzione ed annuena del Capitolo fatta nelle forme canoniche. Si compiaccia significarmi se questa risoluzione che si cerca riguarda la creazione del Censo, o pure il nuovo atto che si vuol fare, e mi suggerisca il da farsi, ove non si riuscisse per la Ia ipotesi, e non avendolo noi fatto per la 2a » (ACVA, prot. quarto 1880, senza numero ma tra 820 e 821).

⁸³ Pitocchi ne venne eletto presidente il 9 ottobre 1883, riportando l'unanimità dei suffragi. Cfr. ACV, *Registro deliberazioni del consiglio dal 31 marzo 1883 al 14 giugno 1885*, p. 30. Di tale congregazione d. Francesco faceva parte sin dal novembre 1879. Cfr. ACV, *Deliberazioni originali del consiglio dal maggio 1879 al 3 aprile 1881*, f. 8v.

⁸⁴ La nomina è del 21 febbraio 1883. Cfr. ACV, *Registro delle deliberazioni del consiglio dal 9 aprile 1881 al 30 marzo 1883*, f. 59v.

⁸⁵ Si veda Mezzanotte I, 25.

carico per la distribuzione del sussidio stanziato a favore delle famiglie colpite dall'epidemia vaiolosa ⁸⁶.

Per quello che concerneva il problema finanziario, non possediamo elementi documentari che consentano una descrizione puntuale della situazione così come veniva evolvendosi tra il 1882 e il 1884; da un autografo successivo del Pitocchi si può peraltro dedurre che lo stato debitorio, a tutto il 1884, interessasse sia i familiari che d. Francesco, in forma ormai rilevante ⁸⁷.

Sul versante infine della vocazione religiosa si registrava una consuetudine ormai consolidata nei rapporti coi Redentoristi di Frosinone, che continuarono ad essere invitati per le annuali predicazioni al popolo. Un'ulteriore occasione di contatto con questi si ebbe quando Pitocchi decise di indirizzare verso la Congregazione del SS. Redentore il nipote Marco Tomei, intenzionato ad affrontare l'esperienza religiosa ⁸⁸. Questo fatto, certo non del tutto fortuito ma pur

⁸⁶ L'incarico gli venne affidato il 13 febbraio 1883. Cfr. ACV, *Registro delle deliberazioni del consiglio dal 9 aprile 1881 al 30 marzo 1883*, f. 59v.

⁸⁷ Le indicazioni si trovano inserite in una lettera dell'11 dicembre 1884, inviata dal Pitocchi ad un padre Redentorista, probabilmente p. Paniccia, maestro dei novizi: « Tornato in Vico, tosto mi diedi all'opera di aggiustare e disporre le mie cose: ma nell'esaminare e riunire le mie partite di debito, un baratro mi si è aperto innanzi. Per quietar tutto e tutti, ed ottener la libertà necessaria alla vita religiosa, occorrono circa Lire tremila: mentre oltre debiti liquidi già conosciuti, appena regolarizzate le divisioni de' beni Capitolari, dovrò al Demanio la mia porzione di rimborso per un sessennio di Mano-morta, e di certe tasse su una tal Massa comune, di che finora non si è fatto parola. E' moralmente impossibile sperar nulla dal mio patrimonio gravato da ipoteche, e dovrei muover lite contro mio zio che non si muoverebbe, e carico di figli. Veggo potersi realizzare qualche piccola somma, che rimarrebbe dalle rendite Canonicali, se seguitasse a percepirle un altro anno. Esse appena ammontano in totale a Lire 500, e di queste una porzione andrebbe, s'intende, all'Economo che lascerai » (AGR, carte Pitocchi).

⁸⁸ Un'interessante testimonianza in tal senso è presente nel *Curriculum vitae* che Marco Tomei, al pari del Pitocchi, redasse durante il noviziato redentorista (cfr. Appendice, doc. 12). In questo scritto si legge tra l'altro: « Venuti nel 1882 i nostri Padri di Frosinone a dar gli Esercizi per quaresima sentii qualche desiderio di rendermi Liguorino. Non ci badai più che tanto e non ne parlai con alcuno. Tornarono l'anno seguente, il desiderio crebbe tanto che risolvetti di eseguirlo. Ne parlai col suddetto Can.co Curato [Pitocchi] il quale ne parlò coi Padri e gl'impegnò a trattare col Padre Provinciale. Avvenne che venuto questi in Frosinone nell'Agosto 1883 gli fui presentato dal medesimo Pitocchi, il quale insisteva presso Lui a farmi ricevere subito esibendo di pagare una dozzina per qualche anno finché non fossi sufficientemente istruito nel Latino come si era praticato con altri giovanetti che si trovavano nel Collegio di Scifelli. Il Padre Provinciale disse di non potersi ciò fare mentre il P. Paniccia che fin allora si era occupato di quei giovanetti di Scifelli dovea portarsi in Roma né vi era altro Padre disponibile all'uopo. Aggiunse però che avessi studiato un altro anno il Latino e mi avrebbe senz'altro ammesso al Noviziato. Rimasti così d'accordo pregai istantemente Don Francesco a farmi la Scuola. Non volle sulle prime per non disgustare l'altro Sacerdote e meglio perché non aveva tempo. Ma visto dopo altri mesi che non si usciva dalle declinazioni e coniugazioni io stesso ne abbandonai la Scuola. Allora fui ricevuto da Don Francesco,

sempre ai margini dell'itinerario personale di don Francesco, avrebbe in realtà innescato il meccanismo decisivo per il suo accoglimento tra i discepoli di S. Alfonso. Recatosi infatti a Roma nel novembre 1884, per accompagnare il nipote al noviziato C.SS.R., Pitocchi fece per la prima volta conoscenza con i due Redentoristi che sarebbero risultati determinanti al fine della sua entrata in Congregazione: il p. Mauron, superiore generale, e il p. Paniccia, maestro dei novizi. Entrambi lo sollecitarono a portare a compimento il progetto ventilato sin dal maggio 1882, ma, ancor più, garantirono un concreto intervento per rimuovere almeno parzialmente gli impedimenti di carattere finanziario che ancora vincolavano d. Francesco alla diocesi alatrina⁸⁹.

L'impressione destata sul Pitocchi dall'intero colloquio fu certamente sensibile: « Il P. Rmo, ascoltati, non rispose che queste due parole e le ripeté due volte: Fate presto, fate presto; poiché io diceva di farlo quando mi fossi disimpegnato. Quelle parole proferite con tanta prontezza e sicurezza da chi non m'aveva visto e parlato

dal Marzo all'Ottobre corsi quasi tutta Grammatica in modo che presentatomi nuovamente al Padre Provinciale nell'Agosto 1884 ed esaminatomi mi ricevè senz'altro. Nel Novembre con Sua lettera mi chiamò in Roma dove giunsi il dì diciassette accompagnato dal suddetto Don Francesco e da mio padre. Il dì seguente venni in questo Collegio dove fui accolto da tutti con molta carità » (ARPrRom, *Cenni sulla propria vocazione* — vol. I dal 1885 al 1906, ff. 42-43).

Sull'interessamento di Pitocchi per l'entrata in Congregazione del Tomei danno conferma due lettere conservate in ARFr, epistolario Pigioli; la prima, in particolare, precede di pochi giorni l'incontro decisivo dell'agosto 1884 col p. provinciale: « Reverendo Padre Rettore [Pigioli], nella mia venuta Le ricordai l'affare del povero Marcuccio per l'ammissione nella Congregazione. Ella mi rispose che mi fossi inteso direttamente col P. Provinciale. E' però che vengo a pregarla di farmi sapere quando sarà costì, ed il giorno in cui potrei venire per trovarlo. In tal occasione La prego a voler raccomandare a S. Alfonso la buona riuscita dell'affare. Preghi pur per me, mi ossequi i PP. e FF. e colla solita stima ed affezione mi creda di V. P. D.mo ed Aff.mo D. Francesco Pitocchi ».

⁸⁹ Rispetto alla disponibilità delle fonti, tale questione rimane certamente tra le più difficili da ricostruire nei suoi aspetti minuti. Il *Curriculum* contiene una sintetica annotazione in proposito: « E gli ostacoli? Conosciuti il P. Rmo nella Sua carità si degnò pure di aiutarmi a rimuoverli »; questa viene confermata dalla già citata lettera di Pitocchi dell'11 dicembre 1884 (cfr. nota 87) dove il testo prosegue: « Conosco la carità generosa del Rmo P. Generale, ho innanzi agli occhi la gran deferenza mostratami, ma tanto non so, né posso ardire. Riguardata la mia pochezza mi pareva già troppo il sacrificio che per me si faceva col già promessomi ». Gli elementi documentari che siamo stati in grado di raccogliere non consentono di ricavare dati puntuali sulla consistenza dell'aiuto finanziario. L'unico indizio dei mesi successivi è contenuto in una lettera di Pitocchi a Saulini, con la quale si notifica l'invio della somma — 250 lire — necessaria per saldare il debito di Pitocchi con la curia. Nella missiva non si fa peraltro riferimento alla fonte di reperimento della cifra, per cui l'ipotesi che si possa trattare dei Redentoristi rimane tale. Dell'aiuto economico della Congregazione si riparerà invece nel settembre 1885, quando, alla vigilia della professione religiosa di d. Francesco, p. Paniccia consegnerà personalmente al Pelloni 1.500 lire (cfr. lettera di Pitocchi al Pelloni in data 8 sett. 1885, presso Rossi Bellincampi).

che una volta mi fecero altissima impressione, mi si scolpirono nella mente e nel cuore. Uscii altro da quello che era entrato dalla Camera del P. Rmo. Più rifletteva e maggiormente quelle parole mi parevano una chiamata di Dio sensibilissima e, quel che è più, ultima »⁹⁰.

Dopo essersi trattenuto alcuni giorni a Roma ed essersi consigliato con un Franciscano, Pitocchi rientrò in Vico per attendere alla sistemazione delle varie pendenze rimaste in sospeso. In contrasto con le espressioni sensibilmente minimizzanti che lo stesso *curriculum* dedica a quest'ultima fase del soggiorno al paese nativo, i due mesi che di fatto intercorsero prima della definitiva partenza per la capitale furono contrassegnati da momenti di forte tensione emotiva, conseguenti da un lato alla verifica di una situazione finanziaria più grave del previsto, dall'altro alla resistenza opposta dalla popolazione al progetto di abbandono della cura da parte del canonico.

Se questo secondo aspetto avrebbe assunto caratteristiche tra il tragico e il comico sino a costringere il Pitocchi, alla fine di gennaio 1885, ad una sorta di 'fuga' notturna⁹¹, quello afferente al problema economico lo riportò, seppur momentaneamente, di fronte allo spettro di un ennesimo rinvio e di un probabile, definitivo abbandono del progetto. Nel dicembre 1884 d. Francesco scriveva infatti ad un padre Redentorista, quasi certamente il Paniccia: « Stanti così le cose mi sento venir meno il coraggio, e mancar la fiducia di raggiungere il mio intento. Conosco la carità generosa del Rmo P. Generale, ho innanzi agli occhi la gran deferenza mostratami, ma tanto non so, né posso ardire. Riguardata la mia pochezza mi pareva già troppo il sacrificio che per me si faceva col già promessomi, ed ora... ah no! ardirei troppo.

Padre mio buono, parli pure e riferisca ogni cosa al Rmo P. Generale, gli dica che questa difficoltà mi si frappone nel bel meglio [*sic*] della vita. Io son disposto a far la volontà di Dio. Non ardisco chieder nulla. Aggiunga infine da mia parte che questo meschino per cui si è abbondato tant'oltre più che esser buono fu creduto tale, che il zelo che in lui si suppone è una tendenza e passione naturalissima, e che più che istruzione ha qualche attitudine allo studio che ha trascurato. Gli dica ogni cosa perché mi conosca bene. Così una sua parola manifesterà meglio per me la volontà di Dio, come per tale presi quella con cui mi disse non una volta: Fate presto. Parola

⁹⁰ Cfr. *Curriculum*.

⁹¹ Si veda in proposito Mezzanotte I, 34-37, e, con aggiunta di particolari, Mezzanotte II, 60-67.

che io benedirò sempre come una grazia speciale di Dio, in ogni ipotesi, mentre mi fu stimolo a rientrar in me, riveder lo stato dell'anima mia, e di (e perché non dirlo a gloria di Dio?) di convertirmi »⁹².

La prima parte della medesima lettera forniva un sintetico resoconto della posizione assunta dal vescovo Saulini rispetto al fermo intento del Pitocchi⁹³; tale posizione, pur sottolineando il rammarico per la perdita del collaboratore, manifestava al fondo assenso per l'iniziativa, salvo richiedere un ulteriore colloquio col sacerdote di Vico atto a verificare, a distanza di qualche settimana, la saldezza della sua vocazione religiosa. Il 2 gennaio 1885 d. Francesco inviava il denaro necessario a saldare il suo debito con la curia episcopale e coll'occasione rassicurava Saulini sulla propria vocazione⁹⁴. Trascorse infine non più di due/tre settimane lasciava definitivamente Vico nel Lazio, per giungere il 4 febbraio 1885 a Villa Caserta, sede del noviziato redentorista⁹⁵.

3. - *L'entrata in Congregazione (1885)*

Al momento in cui Pitocchi giunse al noviziato redentorista la Congregazione fondata da S. Alfonso attraversava da alcuni anni una fase di sensibile ripresa. Questa era seguita ad un periodo non breve di squilibrio interno, in buona parte originato dal crescente peso assunto dalle fondazioni extra-italiane, e in genere extra-napolitane, rispetto alla casa-madre da cui si era sviluppato l'ordine⁹⁶. Ad aggravare tale situazione si erano aggiunti gli effetti del processo uni-

⁹² Lettera dell'11 dicembre 1884 (cfr. Appendice, doc. 9).

⁹³ « E' tempo ormai che mi faccia vivo a V.P. — Dunque, appena giunto in Alatri da Roma, corsi da Monsignor Vescovo per manifestargli la mia risoluzione. Intesomi Egli, disse che, come Vescovo, avrebbe provato gran dispiacere nel veder abbandonato nel ministero un paese della Sua Diocesi. Nondimeno non si sarebbe mai opposto alla Vocazione che nel corrente mese avrebbe pregato e pregassi anch'io: poi, persistendo, fossi tornato da Lui, e aggiustato insieme il modo a provvedere alla Cura, mi avrebbe lasciato, colla Sua benedizione, partire » (ivi).

⁹⁴ « La ringrazio delle istruzioni che si è degnato darmi per l'affare Pelloni. Riguardo alla mia vocazione, che sento ancora, verrò da Lei personalmente appena lo potrò » (ACVA, prot. settimo 1882, senza numero ma tra 315 e 316).

⁹⁵ Si noti, a questo proposito, come la *cronaca* di S. Alfonso (vol. I, p. 196) annotasse in data 4 febbraio 1885: « Giunge nel noviziato di questa casa un sacerdote di gran talento, D. Francesco Pitocchi da Vico nel Lazio ».

⁹⁶ Su quest'ultimo aspetto e, più in generale, sulla storia della Congregazione nel periodo in oggetto cfr. M. DE MEULEMEESTER, *Histoire sommaire de la Congrégation du T. S. Rédempteur*, Louvain 1950, 149 ss.

tario italiano, con tutto ciò che questo aveva comportato per le istituzioni ecclesiali presenti nel nostro territorio ⁹⁷.

La ripresa aveva assunto un andamento esplicito agli inizi degli anni Ottanta: ne era segno palese l'incremento di unità reclutate ⁹⁸. Tale aspetto, tuttavia, riguardava in prevalenza le provincie dell'Europa settentrionale, mentre nel caso italiano presentava caratteristiche a se stanti ⁹⁹, in gran parte determinate dalla legislazione del nuovo stato in materia di servizio militare ¹⁰⁰. L'arruolamento dei novizi risultava, infatti, un elemento condizionante per l'accettazione di nuovi postulanti ¹⁰¹, poiché questi ultimi avrebbero prima o poi dovuto lasciare il noviziato per assolvere il servizio di leva, interrompendo così l'*iter* di formazione previsto per l'accesso alla professione religiosa. Vari espedienti venivano attirati per aggirare quello che si considerava un grave ostacolo alla vocazione religiosa di molti giovani, ma la maggior parte di tali espedienti comportava oneri di carattere finanziario o esiti conclusivi non del tutto soddisfacenti ¹⁰².

⁹⁷ Cfr. G. MARTINA, *La situazione degli istituti religiosi in Italia intorno al 1870, in Chiesa e religiosità...*, Relazioni I, 194-335, e F. MARGIOTTA BROGLIO, *Legislazione italiana e vita della Chiesa (1861-1878)*, ivi, 101-146.

⁹⁸ Il dato emerge con evidenza allo spoglio del manoscritto *Catalogus Professorum Choristarum a redintegrata sub unico Capite totius Congregationis unione. Vol. II 1871 usque ad 1895 inclusive*, conservato in AGR, Cat. XV 1, p. 68, n. 680. Ne risulta una chiara tendenza all'aumento dei professi a partire dal 1879, con una punta massima attorno alla fine degli anni Ottanta. Per avere un riscontro numerico basti considerare che le professioni furono, nel periodo 1871-1880, esattamente 391 (con circa 39 unità annue) e, nel 1881-1890, 768 (con poco meno di 77 unità annue).

⁹⁹ Dal già citato *Catalogus Professorum* si ricava, infatti, che l'incremento interessò anche le provincie italiane dell'Istituto, ma che, con tutto questo, il numero dei professi italiani corrispose, nei decenni indicati alla nota 98, ad una percentuale relativamente bassa del totale.

¹⁰⁰ Ci riferiamo, in particolare, alle circolari Ferreri del 4 e 19 ottobre 1869, sull'abolizione della dispensa dei chierici dal servizio militare.

¹⁰¹ Quale esemplificazione del problema riportiamo in Appendice (docc. 6-8) i tratti salienti di un breve scambio epistolare che, nel giugno 1884 — quindi pochi mesi prima dell'entrata di Pitocchi in Congregazione —, interessò la domanda di un giovane del frusinate.

¹⁰² Due erano i mezzi solitamente attivati: il primo consisteva nel mandare i postulanti all'estero e nel farli rientrare al momento in cui gli stessi raggiungevano l'età massima per la leva; al rientro essi venivano sottoposti ad un breve processo, dopo il quale, con pagamento di ammenda venivano rilasciati e potevano raggiungere la Congregazione. Nel secondo caso i giovani venivano avviati al volontariato, con pagamento, da parte dell'ordine, di una tassa allo stato. In questo secondo modo, il giovane era di fatto a disposizione della Congregazione dopo soli dodici mesi di servizio militare. Debbo l'informazione alla cortesia di p. G. Orlandi.

Una seppur succinta conferma di tali espedienti la si trovava in una missiva del marzo 1892, indirizzata a p. Ulrich dal Gasparini: « Ritornando ora sui due giovani Giacobini e Butturini, se, invece di mandargli all'estero, fosse possibile far fare loro l'anno del volontariato qui, sarebbe vantaggioso per loro e per la Congregazione. Per

Ci siamo soffermati sul problema del reclutamento perché gli aspetti che, seppur sommariamente, abbiamo sottolineato condizionano in misura non piccola l'atteggiamento della Congregazione di fronte alla richiesta di entrata formulata dal Pitocchi. A questo proposito un dato, in particolare, risulta problematico: quale motivo, o serie di motivi, indusse l'Istituto, nelle persone dei padri Mauron e Paniccia, a favorire la professione religiosa di d. Francesco sino al punto di assumere un'impegno finanziario non esiguo in suo favore, quando in altri casi si frammettevano vari filtri selezionanti atti a garantire un reclutamento qualificato e rispondente alle prerogative ed esigenze dell'Ordine?

Come l'interrogativo si presenta articolato nelle sue implicazioni ora istituzionali, ora economiche, ora essenzialmente religiose, così un tentativo di risposta ci pare debba muoversi nel rispetto dei vari piani che furono di fatto intersecati dall'opzione ultima dei Redentoristi e ne determinarono l'orientamento. Uno di questi piani, e probabilmente non l'ultimo in ordine di importanza, fu appunto quello relativo alla posizione di d. Francesco rispetto all'obbligo di leva; da questo punto di vista egli era in posizione ideale, in quanto per l'età e per l'abito sacerdotale già rivestito non sottostava all'eventualità di una chiamata ordinaria alle armi. A tale primo fattore se ne aggiungeva immediatamente un altro, collegato alla condizione presbiterale del Pitocchi: questa infatti consentiva, dopo un periodo di noviziato ridotto a circa un semestre, di iniziare a breve scadenza l'esercizio di incarichi all'interno della Congregazione o di attività — in gran parte di predicazione — al di fuori della stessa; in un caso e nell'altro il nuovo arrivato, essendo già sacerdote, poteva rapidamente fornire un contributo concreto alla comunità che lo aveva accolto, il che era essenziale per la realizzazione di un progetto religioso che, pur non trascurando la dimensione contemplativa, era prevalentemente orientato verso l'impegno missionario nelle sue varie forme d'espressione. Venendo all'aspetto finanziario, la brevità del noviziato e quindi della fase in cui il postulante sacerdote risultava a carico della Congregazione — senza peraltro contribuire con introiti per celebrazioni di messe, per predicazioni, esercizi, od altro, al

loro, perché quelli che vanno all'estero, comunemente parlando, sono mezzo rovinati: per la Congregazione, perché avrebbe in essi due PP. e non due mezzi PP., e risparmierebbe le spese non piccole di viaggi ed accessori. Tenendoli qui interessa far fare loro l'anno del volontariato piuttosto dei 3 anni perché la tassa, anticipata dalla Congregazione, le verrebbe abbondantemente rifusa dalla pur anticipata loro biennale operosità quali PP.» (AGR, Provincia romana VII/5, Gasparini).

sostentamento della stessa — riduceva il lasso di tempo in cui il soggetto costituiva una voce unicamente passiva nel bilancio della casa. Per quanto prosaico, un tale aspetto non dovette certo risultare secondario nell'ambito di un'operazione, quale quella attivata per sciogliere il Pitocchi dagli indebitamenti, che avrebbe comportato un esborso di alcune migliaia di lire dell'epoca.

Nonostante questi fattori — di carattere finanziario o relativi all'immediata disponibilità del postulante — già operassero a favore dell'accettazione di d. Francesco, ne intervennero tuttavia altri che, più direttamente afferenti alla natura della scelta che ci si apprestava a compiere, avrebbero svolto un ruolo altrettanto determinante ai fini della stessa. Ci riferiamo ai giudizi che, sotto forma di 'fama pubblica', precedettero e accompagnarono il suo arrivo in Congregazione. Una traccia di questi possiamo ricavarla dalla lettera già citata del dicembre 1884, dove il Pitocchi, pur schermendosi, lasciava intendere che si pensasse a lui come ad un sacerdote buono, zelante ed istruito, condizioni tutte di rilevante auspicio per chi avesse dovuto partecipare alla vita di comunità e nello stesso tempo fornire il proprio contributo nell'ottica specifica contemplata dalla Regola settecentesca di Alfonso¹⁰³. Sarà importante conservare una costante attenzione per le dette tre caratteristiche, e non tanto per una rilettura agiografica della vicenda di Pitocchi, quanto piuttosto perché tali caratteristiche, a prescindere dal fatto che esprimessero o no vere qualità del p. Francesco, avrebbero fissato le attese dei Liguorini rispetto alla sua presenza in Congregazione, costituendo quindi il filtro attraverso il quale l'itinerario dell'ex-curato alatrino sarebbe stato letto e giudicato dai nuovi confratelli.

¹⁰³ « Poiché il fine dell'Istituto del Santissimo Redentore altro non si è che di unire Sacerdoti secolari, che convivano e che cerchino con impegno imitare le virtù ed esempj del Redentore nostro Gesù Cristo, specialmente impiegandosi in predicare a' poveri la divina parola: pertanto i fratelli di questa Congregazione col'autorità degli Ordinarj, a' quali vivran sempre soggetti, attenderanno in aiutare la gente sparsa per la campagna e paesetti rurali, più privi e destituti di spirituali soccorsi, e con missioni e con catechismi e con spirituali esercizj. A tal fine le loro case debbano stabilirsi, per quanto si potrà, fuori de' paesi, in quella distanza per altro, che stimerassi più opportuna dagli Ordinarj de' luoghi e dal Rettore Maggiore; perché meno distratti ed impediti attendano all'acquisto di quello spirito, che è tanto necessario negl'operarj evangelici ed alla cultura della gente più abbandonata ». Così l'esordio della cosiddetta 'regola approvata' del 1749. La versione da noi utilizzata è quella che, a distanza di pochi mesi dal Breve di Benedetto XIV, venne pubblicata dalla tipografia della Camera apostolica. Salvo minutissime differenze nei segni di interpunzione, il testo corrisponde fedelmente a quello delle edizioni ottocentesche delle *Constitutiones et Regulae Congregationis sacerdotum sub titulo Sanctissimi Redemptoris*. Per il testo della 'regola approvata' e il suo raffronto sinottico con quello allegato al Breve di Benedetto XIV cfr. O. GREGORIO-A. SAMPERS (a cura di), *Regole e Costituzioni primitive dei missionari redentoristi 1732-1749*, in *Spicilegium historicum Congregationis SSmi Redemptoris* 16 (1968) 271-438 (la regola alle pp. 413 ss.).

Questo aspetto, tuttavia, si sarebbe manifestato col passare degli anni, e, in ogni caso, dopo la professione che avrebbe formalmente sancito l'entrata definitiva nella vita religiosa. Prima di tale evento trascorsero alcuni mesi, durante i quali Pitocchi attese alle pratiche previste per la formazione dei novizi. Detto periodo, pur nella sua brevità, costituì senz'altro un momento emergente nell'itinerario appena intrapreso. Confortano questo giudizio alcuni nodi attorno ai quali si articolò tale fase; tra questi, colti peraltro in chiave problematica, la capacità o meno di adeguamento del Pitocchi al nuovo ambiente, la verifica della possibilità o impossibilità di sciogliere definitivamente i legami con il proprio passato, la conferma o la smentita — ora tuttavia riscontrabile dall'interno dell'esperienza religiosa — della solidità di una vocazione che sino ad allora era stata vissuta come un miraggio privo di concreti riscontri con la pratica quotidiana della vita conventuale. Per sciogliere, almeno in parte e relativamente al semestre in oggetto, i suddetti quesiti possediamo purtroppo un'unica fonte, che tuttavia, per il suo carattere privato e per la distribuzione cronologica che la caratterizza, fornisce elementi d'un certo interesse. Tale fonte è costituita dalle lettere che, dall'entrata in Congregazione sino alla fine del secolo, Pitocchi scrisse al notaio vicano Giuseppe Pelloni, suo padrino e fiduciario per le questioni finanziarie rimaste aperte al paese dopo la 'fuga' del febbraio 1885¹⁰⁴. Ad accrescere l'importanza del carteggio concorrono da un lato la mancanza — durante il noviziato — di altri contatti esterni ai Redentoristi, dall'altro l'irreperibilità, a tutt'oggi, di documentazione inerente alle attività che coinvolsero il Pitocchi in preparazione alla professione religiosa.

In una delle prime lettere al Pelloni Pitocchi annotava: « Mi saluti tutti, specialmente quei di casa mia. Raccomandi loro che si rassegnino alla divina volontà e se mi vogliono bene che preghino per me. Non mi facciano molestie: che coll'aver essi scritto al Sigr. Giulio Pitocchi, e all'Abbate Avoli, ne ho avute già troppe. Gli prego a non scrivermi né a venire o mandarmi alcuno: ché non posso ve-

¹⁰⁴ Che il Pelloni fosse stato incaricato dal Pitocchi di curare gli interessi finanziari di quest'ultimo all'indomani della partenza da Vico, lo possiamo ricavare esplicitamente da una lettera inviata dallo stesso Pelloni al vescovo Saulini in data 23 marzo 1885: « In riscontro al ven.mo foglio della Ecc.za V.ra R.ma dato li 18 corrente mese Le significo, che nella penultima sera della dimora di D. Francesco Pitocchi in casa mi affidò in fretta e furia l'incarico, che io alla rinfusa tra lo sgomento ed il mistero da far alla di lui famiglia insospettita ricevei di mandare a destino tutto ciò che trovavasi pendente nella sua camera da studio » (in APV, cart. Confraternita S. Vincenzo di Paola).

dere chicchessia che dopo il Noviziato. Per qualunque cosa occorresse di premura, si rivolgano a Lei, con cui solo posso aver corrispondenza d'affari. Del resto faccia riflettere che io non sono un bambino: ho i miei 33 anni e quindi non v'ha legge che possa inceppare la mia libertà in certi atti. Quanto si potrà dire e fare per darmi angustia non mi muove punto, pronto a soffrire per la mia Santa Vocazione, ma mi spiace per il disturbo che possono risentire questi ottimi Padri. Del resto gli assicuri che io pregherò sempre e assai per essi. Caro Sigr. Patrino, io sono contentissimo della risoluzione fatta: ho segni anche più belli per assicurarmi della divina chiamata. M'aiuti dunque a ringraziarne Dio e la Immacolata Sua Madre »¹⁰⁵.

Il testo portava immediatamente alla ribalta il problema del confronto coi parenti; se si considera che questo stesso aspetto aveva in gran parte egemonizzato gli ultimi tempi trascorsi in Vico, non è certo inverosimile sostenere che da tale punto di vista la nuova via intrapresa da Pitocchi non fosse ancora valsa a determinare una soluzione di continuità sul piano dei vincoli che ancora lo tenevano legato, suo malgrado, al luogo d'origine. Certamente, la lettera succitata descriveva lo stato d'animo posteriore di una sola settimana all'abbandono del paese natale, tuttavia se da un lato questa vicinanza cronologica non poteva evidentemente essere sufficiente a decantare situazioni di non esigua gravità, dall'altro era pur sempre bastata ad evidenziare un atteggiamento per nulla remissivo da parte dei parenti, che al contrario avevano manifestata una chiara volontà di rivalsa nei confronti del 'fuggiasco'.

Le parole del Pitocchi — in contrasto con tutto questo — risultavano chiaramente orientate verso una riconciliazione complessiva, nel tentativo di stornare l'eventualità che anche nella vita religiosa si ponessero le basi per una rigenerazione di quello stato di prostrazione ad un tempo psicologica e spirituale già sperimentato negli anni passati. Si parla di 'rassegnazione alla volontà divina', cui vengono invitati i parenti, e si ha quasi l'impressione che Francesco si muovesse ormai in un'ottica a lui certamente congeniale, ma non per questo meno astratta rispetto alle esigenze, in gran parte di natura finanziaria, sottese alle azioni attivate in Vico. Era questa, forse, una delle contraddizioni scaturite dallo sviluppo congiunturale degli ultimi avvenimenti, dalla necessità di rompere mediante un'operazione 'violen-

¹⁰⁵ Lettera del 13 febbraio 1885, scritta, quindi, ad una settimana esatta dall'arrivo a Roma. Pitocchi ne aveva già inviate due, nei giorni precedenti, allo stesso Pelloni, senza peraltro ottenerne risposta.

ta' l'ennesimo diaframma che ostacolava il raggiungimento dell'obiettivo; ora tuttavia lo stesso obiettivo rischiava di essere inquinato da chi tale legame ostinatamente voleva conservare.

Di fronte a questa eventualità Pitocchi oppose alternativamente tentativi di rimozione mentale e benevole offerte di ricomposizione. Entrambe le soluzioni avrebbero tuttavia sortito esiti irrilevanti: la prima per il costante invio di missive o per l'effettuazione di visite aventi la funzione di ricordargli le proprie — vere o presunte — inadempienze; la seconda perché, come si è sottolineato in precedenza, ci si muoveva ormai su piani diversi e difficilmente intersecanti. Sullo sfondo di tutto questo, il rischio che l'insolvenza di alcuni debiti ancora gravanti sul Pitocchi, e coinvolgenti peraltro alcuni familiari, potesse condizionare la professione religiosa, in un primo tempo fissata per l'inizio d'agosto del 1885¹⁰⁶.

Dopo i primi mesi di soggiorno a Roma che cosa era dunque cambiato nell'itinerario del Pitocchi? Apparentemente nulla, soprattutto se si colgono unicamente gli aspetti estrinseci della sua posizione; in realtà qualcosa che nel tempo avrebbe finito col delineare peculiarmente la sua esperienza religiosa. Ne rinveniamo una traccia nella lettera al Pelloni del 9 maggio 1885: « Dico la verità, quando prendo la penna per scriver di queste cose (le questioni finanziarie) che si riferiscono all'epoca più disgraziata della mia vita la mia povera testa ne risente tutte le scosse e dovendo certificare del passato mille dubbi mi straziano. Sia fatta la divina volontà. E' troppo poco di pena per me che tanto ne ho meritato. Sia fatta sempre la divina volontà ». Ed ancora: « Ella dunque, si faccia la carità di giovarmi in tal imbroglio, e far tutto per me; è la più bella carità che può fare, e carità spirituale, trattandosi di non impedirmi i beni della quiete e pace della Religione, avendone assai bisogno, tormentandomi già abbastanza, e disturbandomi sino alla prostrazione la sola memoria degli anni passati nel secolo, e specialmente da... canonico curato. L'unico motivo a sperare, in tanta desolazione, è la misericordia infinita della Madre de' peccatori più perduti ma che si vogliono salvare. La preghi anche Lei per me e assai e sempre! ».

Due motivi, tra i vari presenti, assumevano a nostro giudizio rilievo in queste parole: il riferirsi ripetutamente alla volontà divina

¹⁰⁶ L'indicazione della data di professione nell'agosto è inserita nella lettera al Pelloni del 9 maggio 1885. Sulle difficoltà di carattere finanziario che, nell'estate 1885, ancora pesavano sul Pitocchi fornisce elementi puntuali la lettera al Pelloni del 5 agosto 1885 (cfr. Appendice, doc. 13).

e l'assimilarsi allo stato di peccatore. Il primo motivo, di per sé ordinario nella riflessione di un uomo di Chiesa, acquisiva in questa fase della vicenda del Pitocchi un'accentuazione che ne mutava qualitativamente il valore sostanziale. Se si ritorna momentaneamente al *curriculum vitae* ci si accorge infatti che ad una esplicita volontà divina venivano unicamente ricondotti — a parte la giovanile vocazione religiosa — l'incontro iniziale con i Redentoristi di Frosinone e soprattutto il successivo colloquio con padre Mauron e le parole con le quali lo stesso aveva sollecitato don Francesco ad entrare in Congregazione senza indugio. Al di fuori dei succitati eventi nient'altro del passato itinerario veniva interpretato dal Pitocchi alla luce di un disegno divino. Ora, invece, il ricorso alla formula 'volontà divina' assumeva le caratteristiche di un ritornello ostinato; e se nella lettera del 13 febbraio 1885 era presente l'espressione « ho segni anche più belli per assicurarmi della divina chiamata », nelle successive il tema della fedeltà ad un volere 'superiore' sarebbe quasi costantemente emerso in stretta relazione con quello della propria sofferenza, ora fisica ora interiore¹⁰⁷.

Era a questo livello che interveniva il secondo motivo: quello della auto-assimilazione allo stato di peccatore. Pitocchi ne aveva preso coscienza già durante il periodo di cura d'anime in Vico¹⁰⁸; adesso tuttavia, giunto alla fase che avrebbe immediatamente preceduto la realizzazione del progetto religioso, la visione complessiva del periodo trascorso « nel secolo » lo induceva ad un giudizio estremamente rigoroso sul proprio sacerdozio. Questo giudizio non era peraltro privo di appello, nella misura in cui egli si riconosceva nella categoria « de' peccatori più perduti ma che si vogliono salvare ». Apparentemente secondaria, tale immagine era in realtà sintomo di un mutamento nell'ottica attraverso la quale il Pitocchi, secondo la tendenza prevalen-

¹⁰⁷ Tra le lettere dei mesi immediatamente successivi ricordiamo la già citata del 9 maggio 1885, quella del 14 agosto dello stesso anno — « Oh! se un giorno mi sentissi libero da tutte queste scene! Ma succederà quando piacerà a Dio benedetto » — e quella del 25 ottobre successivo — « Maltrattato, insultato, minacciato d'esser portato su i giornali di *Frosinone*, che è tutto dire, ora non mi aspetto che la minaccia di morte, e ne godo: ma il mio gaudium è commisto ad un tal quale ramarico che confina coll'avvilimento estremo per il disturbo che ne deriva a questi ottimi miei superiori quorum tamen misericordiae quia non sum consumptus. Ella mi conosce meglio che ogni altro! Sia fatta la volontà di Dio! ».

¹⁰⁸ « Intanto la tempesta del mio povero cuore cresceva, e molto più perché conosceva il tenor di mia vita esser niente conforme alla santità del grado. Confesso il vero, qualche giorno mi si accendeva così la fantasia che mi credetti ai confini della disperazione » (cfr. *Curriculum*).

te del suo tempo, aveva in precedenza giudicato l'obiettivo della salvezza, traguardo da raggiungersi per chi si era allontanato da una dimensione di fede o non l'aveva mai condivisa, mentre non costituiva al contrario un problema per chi — già dentro alla Chiesa e ancor più se ministro della stessa — doveva anzi mettersi al servizio del progetto salvifico divino per gli 'altri'. L'esperienza condotta durante il decennio di sacerdozio secolare induceva invece il Pitocchi ad assumere ora una nuova prospettiva, in base alla quale egli stesso, in quanto peccatore, diveniva a sua volta oggetto dell'evento salvifico. Da soggetto, già sacramentalmente santificato, mediatore per la salvezza degli altri, a oggetto impegnato in un proprio cammino di redenzione dall'esito tutt'altro che garantito: questo in sintesi, il processo che veniva chiarendosi nella riflessione, certo più tormentata che ponderata, del novizio redentorista.

Non è facile a questo punto individuare in modo inequivocabile i fattori e le persone che possono aver contribuito al progredire di una tale riflessione. Le ipotesi di lavoro che si possono formulare a proposito delle seconde si riducono peraltro ad alcuni casi specifici, anche se solo in parte documentabili. Pensiamo allo stesso Pelloni e, soprattutto, a quel padre Paniccia già protagonista dell'entrata di don Francesco in Congregazione.

Per quello che concerne il primo, si ha la sensazione che egli svolgesse, sul piano delle problematiche interiori del Pitocchi, un ruolo in prevalenza di occasionale confidente-ascoltatore. Non possedendo le lettere che lo stesso Pelloni inviò, a partire dal 1885, a padre Francesco ogni ipotesi naturalmente rimane in buona parte tale; tuttavia il contenuto degli scritti indirizzati dall'ex curato al padrino costituisce un elemento di per sé sufficiente a scartare l'eventualità, in particolare per i primi tempi di soggiorno a Roma, che il Pelloni affrontasse col novizio questioni non direttamente attinenti alla grave situazione finanziaria che continuava a pesare sul Pitocchi. Qualcosa, come poi vedremo, sarebbe cambiato negli anni successivi, quando la possibilità, per quanto rarefatta nel tempo, di conservare al di fuori della Congregazione questo contatto pressoché unico con una persona stimata e degna di fiducia, avrebbe dilatato lo spessore riflessivo degli scritti, relegando in posizione subalterna quegli aspetti puramente economici che a lungo ne avevano costituito il dato emergente.

Prima che questo avvenisse dovevano peraltro trascorrere alcuni anni, durante i quali i contatti salienti del Pitocchi si svolsero all'interno dell'orizzonte del noviziato prima e della casa generalizia

successivamente¹⁰⁹. Sul fronte in particolare del noviziato la figura di p. Paniccia risultò di gran lunga la più significativa. Diversi fattori vi concorrevano. Innanzitutto quello puramente istituzionale, che vedeva il religioso redentorista ricoprire l'incarico di maestro dei novizi, e quindi, in quanto tale, di supervisore sia delle attività volte alla preparazione dei soggetti per la professione, sia dell'itinerario interiore di ciascuno di essi¹¹⁰. Nel caso specifico del Pitocchi, il Paniccia, già intervenuto nella fase precedente l'abbandono definitivo da parte di don Francesco del paese natale, aveva continuato ad interessarsi attivamente agli sviluppi della vicenda finanziaria dello stesso, sollecitando quest'ultimo ad ottenere dal Pelloni una soluzione ravvicinata delle pendenze che consentisse l'accesso, alla nuova data prevista — l'8 settembre 1885 —, alla professione religiosa¹¹¹.

Sul rapporto intercorso tra il Pitocchi e il Paniccia durante il noviziato del primo non possediamo purtroppo fonti specifiche: i pochi elementi sicuri li possiamo ricavare da alcuni passi estratti dal carteggio col Pelloni. Uno dei più interessanti di tali passi è forse il seguente: « Oh! se un giorno mi sentissi libero da tutte queste scene! Ma succederà quando piacerà a Dio benedetto. Siegua dunque a pregare per me. Ci è l'ottimo P. Maestro che non vede l'ora di vedermi

¹⁰⁹ A favorire questo relativo isolamento contribuiva in modo probabilmente sostanziale l'applicazione della Regola, al paragrafo in cui la stessa recitava: « Senza espressa licenza de' Superiori, non sia loro [soggetti] permesso scrivere lettere a chi che sia, fuori del Rettore Maggiore, e suoi Consultori; né senza l'istessa licenza altre lettere, che di questi ricevere » (cfr. *Constitutiones et Regulae...*, Romae 1861, XVIII). Un indizio di tale applicazione era contenuto nella lettera del 13 febbraio 1885 al Pelloni, dove si rilevava: « Per qualunque cosa occorresse di premura, si rivolgano a Lei, con cui solo posso aver corrispondenza d'affari »; l'indicazione fornita dal Pitocchi si riferiva tuttavia alla solita materia finanziaria e, oltretutto, trovava un suo specifico contesto nelle restrizioni relative al noviziato, mentre il dettato della Regola si riferiva *sic et simpliciter* a tutti i soggetti già professi.

¹¹⁰ A questo proposito i nn. 1183 ss. delle Costituzioni sottolineavano la relativa autonomia del gruppo dei novizi rispetto al resto della comunità e l'importanza e vastità del ruolo svolto dal 'magister novitiorum': « Cum Novitiatus communitatem constituat, a corpore communi integre divisam ac separatam, aut accuratius, communitatem in Instituti corpus necdum reducam: idcirco Magister Novitiorum a Rectore non dependebit, sed plena auctoritate fruetur in iis, quae spectant Novitios aut tirocinium, illosque omni tempore et loco mortificare valebit, quin aliquis quidquam contra movere possit ».

¹¹¹ Già la lettera al Pelloni del 5 agosto 1885, citata in precedenza, esordiva: « Scrivo per ordine del P. Maestro il quale con me si raccomanda caldamente a Lei affinché mi giovi in quanto sono a dirle, che è tutto volto a rimuovere gli ostacoli che si frappongono alla mia religiosa Professione, che dovrebbe aver luogo il dì 8 Settembre ». A questa missiva se ne aggiungeva una successiva, non datata ma scritta tra il 15 e il 23 agosto, nella quale si ribadiva: « Il P. Maestro, smanioso di vedermi fuori d'ogni impegno, non può credere quanto si affligge nel non vedere aggiustata ogni cosa. Vorrebbe pure mandare a Lei le L. 1500 prima della Professione, perché poi Ella pensasse a toglier le passività ».

libero, ed è egli che mi fa scriver di nuovo a Lei per avere una risposta categorica a quanto pur mi fece scrivere nell'ultima mia; perché ad ipotesi più perduta vuol vedere se può riparare in qualche modo: vorrebbe proprio vedermi professore il dì 8 Settembre. Ma *quam mercedem dabimus ei, aut quid dignum poterit esse beneficiis eius?* (Tobia cap. 12). Lo rimunerì Dio benedetto colla piena delle Sue benedizioni »¹¹². Ruolo quindi decisivo del Paniccia nel tentare una sanatoria *in extremis* della situazione del Pitocchi; ricavare altro ci sembra azzardato. Rimane semmai aperta l'ipotesi che il detto rapporto avesse in realtà un più ampio respiro, ma che il concentrarsi dell'attenzione sulla possibilità o meno di accedere alla professione religiosa alla scadenza prevista avesse finito col condizionare i dati che di tale rapporto Pitocchi assimilava e, ancor più, trasmetteva al padrino.

Con tutto questo l'azione del maestro dei novizi avrebbe di fatto sortito l'esito auspicato: l'8 settembre, infatti, Pitocchi diveniva a tutti gli effetti religioso redentorista¹¹³. Solo adesso poteva dirsi coronato un itinerario che, anche nella sua ultimissima appendice, sembrava poter subire un'ulteriore variazione di programma.

Volendo immaginare una cesura rispetto alle fasi precedenti, questa coincideva probabilmente più con la professione che non con la fuga da Vico del febbraio precedente. Tale fuga, infatti, aveva unicamente introdotto un elemento di rottura, d'altronde inevitabile, che aveva orientato definitivamente l'andamento degli eventi verso la meta stabilita; solo la cerimonia del settembre aveva tuttavia sancito il raggiungimento dell'obiettivo e la formalizzazione di un indirizzo vocazionale che, salvo imprevisti che nel caso di padre Francesco non

¹¹² Cfr. lettera al Pelloni del 14 agosto 1885.

¹¹³ La mattina dell'8 settembre Pitocchi inviava al Pelloni una missiva con la quale si confermava per quel giorno la professione religiosa: « Viva Gesù, Maria, Giuseppe e Alfonso. Gaudium magnum annuntio tibi. Oggi, in questo giorno felicissimo della Nascita di Mamma Maria, alle ore 11 antimeridiane precisamente emettendo i S. Voti e professando la S. Regola del S. P. Alfonso, acquisterò un altro titolo alla figliuolanza d'una Madre sì potente, amabile e misericordiosa. Quando dunque Le giungerà questa mia, la grand'opera, a cui Ella ha avuto una parte sì bella, sarà, come spero, consumata: quindi Ella ne ringrazi di cuore con me Gesù Cristo e la Madonna e S. Alfonso ». Nel corso della stessa giornata il neo-Redentorista scriveva al padrino un'ulteriore lettera: « Stamane prima della S. Messa Le ho scritto una letterina avvisandola come alle ore 11 antim. avrebbe avuto luogo la mia S. Professione. Spero che l'abbia ricevuta già. Quanto è successo dopo, lo udrà a voce dal P. Maestro che si degna portarle la presente con un ricordo, di cui Ella sempre si ricorderà, ne son sicuro. Pensi dunque a ringraziarlo, sebbene ciò non occorre glielo dica. Ma dico così, perché il P. Maestro merita tanto d'esser ringraziato che non si finirebbe mai di farlo. Dunque io sono Professo. Laus Deo, Mariae semper Virgini et S. P. N. Alphonso... ».

si sarebbero comunque verificati, avrebbe assunto caratteristiche di irreversibilità.

4. - *Il primo decennio di vita religiosa (1885-1896)*

Si sono utilizzati in chiusura al paragrafo precedente i termini 'cesura' e 'raggiungimento dell'obiettivo'; conviene forse precisare che entrambi andrebbero intesi in una prospettiva dinamica: quella di arrivo ad una meta e, nello stesso tempo, di inserimento in un nuovo itinerario. A ben vedere, infatti, la vicenda del Pitocchi aveva attraversato, attorno alla metà degli anni Ottanta, una fase nella quale le dimensioni relative da un lato all'esito, dall'altro all'esordio erano convissute in un quadro di piani sovrapposti, dove i condizionamenti del passato avevano continuato a sussistere, pur lasciando progressivamente emergere i contorni della nuova esperienza. Tale compresenza, se risultava meno appariscente dal punto di vista esteriore — ma non si dimentichi il protrarsi nel tempo dell'ostilità dei parenti —, era indubbiamente significativo da quello interiore, inducendo p. Francesco, all'indomani della professione religiosa, ad annotare: « Evviva Maria. Ieri, alle 11. antim. vestii il S. Abito de' Figlioli del S. P. Alfonso. Ne sono lieto e consolatissimo: ma mi rimane ancora lunghissima via per giungere a vestirlo sicut oportet. Quindi sento tutto il bisogno e grandissimo di esser aiutato colle preghiere »¹¹⁴.

La coscienza di aver superato una fase difficile quanto decisiva del proprio itinerario, unita peraltro alla consapevolezza di muoversi in una condizione di precarietà rispetto al nuovo, più alto traguardo della 'religione', costituivano gli elementi chiave della riflessione del neo-redentorista, e, allo stesso tempo, individuavano gli incentivi che lo avrebbero guidato nei primi anni di presenza in Congregazione.

Tali anni, pur attraverso oscillazioni dovute più alle esigenze congiunturali della comunità che alla volontà del Pitocchi stesso, ebbero quale peculiare caratteristica l'esercizio di un'attività particolarmente intensa ed articolata. Una delle forme privilegiate nelle quali essa si espresse fu la predicazione: sia ordinaria, vale a dire periodica e svolta nelle due chiese romane dei Redentoristi — S. Alfonso e S. Maria in Monterone —, che straordinaria, legata alla 'panegiristica' o effettuata al di fuori dei suddetti luoghi di culto.

¹¹⁴ Lettera al Pelloni, non datata ma del 2 marzo 1885.

Le prediche che abbiamo definite ' ordinarie ' ebbero il loro inizio sin dall'autunno 1885¹¹⁵, per continuare negli anni successivi con ritmi alterni¹¹⁶. Mancano purtroppo elementi documentari che consentano di rivisualizzare una sorta di diagramma, sia cronologico che tematico, di questa prima fase di predicazione condotta dal Pitocchi in qualità di religioso¹¹⁷. Dai dati del carteggio col Pelloni si può tuttavia ricavare come p. Francesco ricorresse a sussidi stampati, già ripetutamente utilizzati durante il sacerdozio secolare¹¹⁸; questi testi venivano successivamente integrati e personalizzati con spunti aneddotici, stralciati in massima parte da periodici cattolici, e con citazioni ora bibliche, ora patristiche, ora infine di autori classici latini.

Quest'ultimo aspetto potrebbe condurre direttamente alla suggestiva problematica relativa al patrimonio di fonti citate; ma, a dir il vero, la scarsità quantitativa, tra gli autografi del Pitocchi soprattutto di questo periodo, di appunti per la predicazione almeno in parte compiuti e organici, rende precaria ogni ipotesi che, lasciando il piano delle indicazioni complessive, voglia accedere a quello delle riflessioni minute. Con tutto questo, alcuni spunti si possono ragionevolmente

¹¹⁵ Se ne trova traccia nella lettera al Pelloni del 13 ottobre 1885: « Tra i più piccoli volumi nuovi e legati, vi è un ottavario de' morti — Sermoni d'un tal Romano credo. Se potesse mandarmelo subito per la posta, o per qualche altra occasione mi potrebbe giovare, dovendo predicare le feste di Novembre nella nostra Chiesa di Monterone ».

¹¹⁶ Un calendario indicativo, per quanto incompleto, lo si può ricostruire sulla base dei dati forniti dalla *cronaca* di S. Alfonso, conservata in AGR.

¹¹⁷ In AGR, carte Pitocchi, è presente un quaderno, con intestazione *Memorie varie, 1883 Aprile Francesco Canonico Pitocchi* (canonico verrà cancellato dallo stesso Pitocchi, probabilmente al momento dell'entrata in Congregazione), che, dopo una primissima parte redatta a Vico e contenente quelle biografie di illustri vicani di cui si è detto in nota 67, raccoglie frammenti di predicazione. Pur nella mancanza completa di riferimenti puntuali atti a ricavarne una seppur approssimativa collocazione cronologica, tali frammenti offrono alcune indicazioni sull'orientamento tematico delle predicazioni del Pitocchi in questa fase iniziale di vita religiosa. Gli argomenti privilegiati sono essenzialmente due. Il purgatorio, con la riflessione sulle pene del danno e del senso, e il rosario. Accanto a questi, compaiono brevi note sulla Trinità, sul Venerdì santo, su Maria e su Giuseppe. Di un certo interesse, anche se di difficile interpretazione a causa della grafia confusa, alcuni spunti per la rinno-vazione dei voti¹ di una comunità di religiose, dove il ritiro viene organizzato sulla base dello schema 1. Vivit purius 2. Cadit rarius 3. Surgit velocius 4. Incedit cautius, di chiara derivazione alfonsiana (cfr. *La vera sposa di Gesù Cristo, cioè la monaca santa per mezzo delle virtù proprie d'una religiosa*, cap. II, in ALFONSO M. DE' LIGUORI, *Opere ascetiche*, IV, Torino 1880, 17-19).

¹¹⁸ Nella lettera al Pelloni del 9 maggio 1885 si leggeva: « Per mezzo di Camillo Milano può mandarmi l'altro cappello che lasciai in casa. La Storia della Madonna di Lourdes che dev'essere tra i libri predicabili — i due diurni — e il Brevario nuovo, se può portarlo, ed anche un certo libretto slegato che tratta della divozione al Cuore di Gesù, traduzione dal Francese. Le spiegazioni del Vangelo del P. Anselmo da Fontana ». Nella successiva del 19 novembre 1885 si ribadiva: « De'

ricavare. Innanzitutto le citazioni inserite nei 'sermoni' sono relativamente scarse rispetto alla quantità raccolta nei quaderni di appunti personali¹¹⁹, il che lascia supporre che la doviziosa raccolta di passi non fosse stata prevalentemente motivata dall'impiego diretto dal pulpito. All'interno del *corpus* di citazioni bibliche non si riscontra, almeno per gli scritti di questo periodo, l'emergere di filoni preferenziali, di libri più frequentemente indicati, di passi ricorrenti. Per le citazioni patristiche si delinea, al contrario, una leggera propensione per alcuni autori¹²⁰. I riferimenti ad autori classici, generalmente antichi ma a volte anche medievali¹²¹, vengono sempre ricondotti al contesto religioso. Infine, per quello che concerne l'aneddotica o, più genericamente, un ipotetico repertorio di note attualizzanti, prevale esplicitamente la letteratura periodica intransigente: la *Civiltà cattolica* soprattutto, la *Voce della verità*, l'*Eco del pergamo*.

La sinteticità alla quale ci siamo attenuti nel fornire indicazioni su quelli che risultano essere poco più che frammenti di predicazione, deve necessariamente lasciare il posto ad una riflessione più articolata di fronte a due testi appartenenti, secondo la schematizzazione sopraindicata, alla cosiddetta 'panegiristica'. Il primo di essi reca l'intestazione « In onore di S. Alfonso / nella Chiesa di Monterone il dì 29 ottobre 1887 »¹²²; si era quindi a due anni di distanza dalla professione di p. Francesco e l'occasione per la stesura e successiva proclamazione¹²³ del testo era data dalle manifestazioni indet-

libri quid? Vegga di mandarmene. Quando viene Filomeno potrebbe anche mandarmi quanti, con discrezione, ne potessero portare. Abbia in mente la Morale del Gury — Un volume sciolto più che legato in cui sono raccolti i fascicoli dell'Eco del Pergamo. Vorrei seguitare ma non so quali posporre. Vegga di mandarmeli tutti e presto. Son ferri di bottega già conosciuti provati etc. Dunque... si capisce».

¹¹⁹ Diversi esempi di tale pratica sono presenti nel quaderno *Memorie varie, 1883 Aprile...* già citato. Questi elenchi risultano composti, soprattutto nei primi casi, da citazioni estratte da testi di Alfonso de Liguori.

¹²⁰ Un autore in particolare prevale, Agostino d'Ipbona. Altri, come Ambrogio, Bernardo, Bonaventura, compaiono con frequenze relativamente esigue. Va tuttavia precisato, alla luce di quanto detto nella nota 119, che tali particolarità risultano certamente condizionate dalla presenza o meno dei suddetti, padri nel corpus degli scritti alfonsiani.

¹²¹ Tra questi soprattutto Dante Alighieri, che il Pitocchi all'interno di un testo sulla Trinità definirà « gran teologo ».

¹²² L'originale manoscritto si trova in AGR, carte Pitocchi, nella parte iniziale (ff. 1-17) di un quaderno senza intestazione.

¹²³ A proposito di questa possediamo una nota del Pitocchi, contenuta nella lettera al Pelloni del 21 dicembre 1887: « Le manderei anche il discorso da me fatto nelle feste medesime celebrate in Monterone, ché mi trovai in mezzo ad un Parroco romano, il Ch.mo Arciprete Centi, ed un P. Maestro domenicano Penitenziere della Liberiana, ma mi manca il tempo per copiarlo. E' vero che avendolo studiato sta

te dalla Congregazione del Ss. Redentore per il I centenario della morte del Fondatore. All'organizzazione di tali feste Pitocchi avrebbe partecipato, come vedremo in seguito, anche in altra forma; il mandato di tenere una pubblica prolusione nella chiesa che, a parte quella adiacente a S. Alfonso, era — come si è detto — l'unico luogo di culto tenuto in quegli anni a Roma dall'Istituto, costituiva peraltro uno degli episodi più significativi, non solo nell'ambito del proprio contributo alle suddette celebrazioni, ma anche in relazione ad un quadro più complessivo di suoi incarichi collegati con la figura e il pensiero del santo napoletano.

Il discorso, dopo una parentesi introduttiva la cui enfaticità rispecchiava certo gusto letterario del tempo — abituale in soggetti che tale gusto avevano formato nelle 'accademie' dei seminari italiani a cavallo tra primo e secondo Ottocento —, indicava in due punti lo sviluppo essenziale della riflessione: « 1°. *Merita Alfonso Maria de' Liguori gli onori del più solenne centenario?* 2°. *Chi convien vi prenda parte e vi concorra?* La risposta fornirà la materia al mio discorso. Ma per aver un punto cui poter dirigere sicuramente le fila del mio dire, e tener fissa la vostra attenzione procurerò di mostrarvi Alfonso, qual fu, veramente grande e d'una grandezza affatto singolare e straordinaria in ogni tempo e condizione della sua vita, e tutta volta a beneficio altrui »¹²⁴. In realtà, rispetto all'articolazione sopraindicata, soprattutto il primo punto avrebbe costituito l'oggetto dell'esposizione, mentre al secondo sarebbe stato riservato uno spazio decisamente minore e del tutto marginale. D'altronde, il dover trattare del fondatore della propria Congregazione a pochi anni di distanza dall'entrata nella stessa e con i presupposti e le attese di cui si è detto, forniva di per sé numerose motivazioni perché Pitocchi incentrasse il proprio testo su una focalizzazione delle qualità del Liguori. Nel fare ciò, tuttavia, si ha la sensazione che egli, pur seguendo lo schema già tracciato da panegiristi e biografi passati di Alfonso¹²⁵, non avesse rinun-

tutto steso ma vi sono molti trasporti ed inversioni e cangiamenti fatti dopo, che sarebbe impossibile raccapezzarlo altri che io. Mi dissero che era tale da far conoscere bene Alfonso: e ciò fu troppo per me. Si credette ancora, massime in un certo punto, che l'affetto verso il Santo Padre Alfonso mi portava fuori di me: tanto mi muoveva ed agitava. Ma non sapevano, ed io lo sentiva che mi si era sciolta e quasi scesa ai piedi la fascia, la corona era caduta a terra dalla parte della medaglia e mi si poneva tra le gambe, ed io mi trovava a molto disagio per seguitare; ond'è che apparvi tanto mosso che parevo giunto alla cima dell'entusiasmo. Vedi il giudizio uman spesso com'erra! Per me la più gran consolazione, che provo in simili pericoli, è che si fa l'obbedienza e però si è poco o niente responsabili ».

¹²⁴ Cfr. f. 2r.

¹²⁵ In particolare, la classica *Vita di S. Alfonso Maria de Liguori* di Antonio

ciato a formulare i tratti salienti di una propria, personale chiave di lettura della vicenda del santo, giungendo a delineare una fisionomia che se nei contorni ripeteva descrizioni già conosciute, nei chiaroscuri esprimeva un peculiare sentire. Tale aspetto emergeva in particolare nel fatto che, pur dedicando ampio spazio alle doti intellettuali, organizzative, caritative del personaggio, p. Francesco si soffermava — sia per l'età giovanile che per la maturità — su elementi essenzialmente riconducibili alla dimensione spirituale di Alfonso, descrivendo quest'ultimo innanzitutto come 'uomo di pietà'¹²⁶. A tipizzare la riflessione dell'estensore del testo contribuivano inoltre altre due inserzioni, certo in sé non originali, direttamente legate alla vicenda biografica dello stesso Pitocchi. Pensiamo da un lato alla valorizzazione della povertà¹²⁷ — intesa sia come scelta personale che come obiettivo di apostolato —, dall'altro al rilevante spazio riservato in conclusione alla devozione mariana¹²⁸: temi, da lungo tempo familiari alla sensibilità del Pitocchi ed ora recuperati nel contesto della spiritualità alfonsiana.

Queste indicazioni, ma forse ancor più 'sfumature' tematiche, trovavano un puntuale riscontro nelle citazioni di fonti, peraltro non numerose, inserite nel discorso. Del vasto corpus ligurino venivano infatti presentate all'attenzione dell'ascoltatore unicamente le *Glorie di Maria*¹²⁹ e, con breve ma classica citazione, l'*Apparecchio alla morte*¹³⁰, oltre naturalmente ad un riferimento importante per quanto generico alla *Theologia moralis*. Rispetto ai frammenti di predicazione di cui si è già detto, continuava ad emergere in ambito patristico il nome di Agostino, mentre per la S. Scrittura comparivano alcuni passi che

M. Tannoia, redatta alla fine del XVIII secolo e ripubblicata nel 1880 da Marietti, quale decimo volume dell'opera omnia del santo napoletano.

¹²⁶ Cfr. a questo proposito ff. 5v-6v, dove Pitocchi si sofferma su aneddoti della vita giovanile del santo relativi a devozioni, e ff. 6v-7r, nei quali si annota: « Né pensate che tra tante cure, in mezzo a tanti onori rimettesse negli esercizi di pietà e carità in cui sempre grande si era mostrato. Egli sempre mortificato, assiduo ai sacramenti, alle visite predilette a Gesù Sacramentato, e alle immagini [*sic*] di Maria in che faceva le sue delizie sino a rimanersi le lunghe ore cogli occhi fissi nell'ostia sacrosanta sino a cadergli di capo la parrucca senza pur darsene né punto né poco ».

¹²⁷ Cfr. f. 12v: « Povero quanto può essere umana creatura che sembrava un eccesso la sua povertà — tutto che aveva era della chiesa e dei poveri —. Il suo letto da mendico, da mendico la mensa. Non era raro che dovesse torre in limosina come e di ché disfamarsi, mentre le mobilia, le vesti, la croce, l'anello, tutto giunse a vender pe' poveri e le giovani pericolanti ».

¹²⁸ FF. 15 ss.

¹²⁹ F. 15 v.

¹³⁰ F. 17 v., dove si cita il passo « Chi prega si salva, chi non prega si dannà » (consid. XXX).

avrebbero conservato un ruolo centrale negli scritti successivi¹³¹. Un'ultima annotazione può essere fatta sul testo in oggetto e sulla sua collocazione all'interno dell'intera produzione di Pitocchi; nell'ambito degli autografi conservati sino alla morte del p. Francesco non sono infatti presenti altri scritti sistematici sulla figura di Alfonso, il che lascerebbe supporre, scartando l'ipotesi del tutto inverosimile che egli non abbia più avuto occasione di riparlare del Liguori nei seguenti oltre trent'anni di vita, che il discorso dell'autunno 1887 rimanesse il punto fermo della sua interpretazione della vicenda del Fondatore.

Approssimativamente dello stesso periodo risultava un secondo significativo testo, dedicato alla figura dell'apostolo Pietro¹³². Come il discorso su Alfonso rivestiva un interesse in gran parte delimitato dai confini della Congregazione e posto all'interno dei rapporti di Pitocchi con essa e con il suo fondatore, così lo scritto che ci apprestiamo ad esaminare ha implicazioni ora ecclesiologiche, ora istituzionali, ora infine legate alla situazione politico-religiosa in Italia e a Roma, in particolare, alla fine degli anni '80 dell'Ottocento. La struttura complessiva ricalcava quella già vista per il Liguori, con un esordio in cui l'oggetto dell'esposizione veniva fissato nel dimostrare come « S. Pietro ebbe da Gesù immediatamente il primato d'autorità e di magistero su tutti gli Apostoli e su tutta la Chiesa — primato che non verrà mai meno, nella durata dei secoli, poiché Pietro vive tuttora e vivrà nella persona de' Romani Pontefici, suoi successori »¹³³. Già da questa premessa programmatica si poteva facilmente intuire come il Pitocchi intendesse muoversi nell'ottica classica, tradizionale, familiare nel corso degli ultimi secoli alle linee portanti della controversistica 'romana'. Nella prima parte dello scritto tali presupposti trovavano una loro compiuta conferma, manifestata sia dal contenuto della riflessione¹³⁴ che dall'apparato di riferimenti, ora biblici ora

¹³¹ Ci riferiamo, in particolare, a Lc 4, 18 « Evangelizare pauperibus misit me » (f. 11r) e Pr 4, 18 « Iustorum semita quasi lux splendens procedit et crescit usque ad perfectam diem » (f. 9v). Questo secondo passo, soprattutto, lo si ritroverà con frequenza negli scritti degli anni successivi e, in modo specifico, negli appunti per la direzione spirituale. Alla spiegazione di tale 'luogo scritturale' Pitocchi avrebbe inoltre dedicato il discorso tenuto in Monterone il 28 novembre 1909, in occasione del 25° anniversario della consecrazione episcopale di Pio X (cfr. la *cronaca* di S. Maria in Monterone).

¹³² L'intestazione recita: « In onore di S. Pietro — il 29 Giugno ». Il manoscritto si trova in AGR, carte Pitocchi, nello stesso quaderno contenente il già citato scritto su S. Alfonso.

¹³³ Cfr. f. 20r.

¹³⁴ « La Chiesa, questa società da lui istituita, era società visibile perché composta d'esseri plasmati della nostra creta. Questi giovani si bene dalla grazia, rile-

patristici, inseriti a supporto delle argomentazioni. Ed è proprio nella scelta, ma ancor più nell'interpretazione di taluni di questi passi che p. Francesco tradiva un'impostazione 'aprioristica', accentuata da una sorta di zelo che lo spingeva a semplificazioni ermeneutiche o a letture forzate di pericopi neo-testamentarie. Questo avveniva generalmente quando, abbandonato lo schema tradizionale e consolidato dei testi-prova a favore della primazia petrina all'interno del collegio degli apostoli e sull'intera chiesa, egli si avventurava nel campo minato dei passi solitamente funzionali al sostegno delle tesi contrarie al primato. Era qui in particolare che veniva alla luce la sua rigida 'ortodossia', non priva di durezza nei confronti di coloro che « vantandosi esser cristiani e seguaci del Vangelo, anzi del puro Vangelo vanno sbraitando che gli Apostoli furon tutti uguali fra loro, e non vi ebbe tra essi principe a dominarli, Oh gl'ingannati e ingannatori che sono. Il Vangelo è là e non bastano tutte le loro bestemmie a cancellare una sillaba. E' là il Vangelo a dir alto a tutti che Pietro fu eletto a capo maestro e duce della Chiesa che ebbe G. C. fondata »¹³⁵. A questo attacco implicitamente rivolto contro le Chiese riformate, ne seguiva un ulteriore, probabilmente teso a colpire gli avversari dell'infallibilità al Vaticano I: « E stolti furon davvero quegli audaci che ardiron non sono ancora molti anni passati sfidarci Cattolici qui in Roma su tale questione: ché vennero talmente conquistati che per vergogna se ne fuggiron tosto ed il fatto venne posto in evidenza tale che chi volesse oggi negarlo non potrebbe sfuggire alla taccia d'ignorante e peggio »¹³⁶.

Alla prima parte, di carattere prevalentemente dottrinale, ne seguiva una seconda — di minor ampiezza, ma forse più congeniale alla sensibilità e alla competenza di p. Francesco —, relativa ad una riflessione attualizzante sul ruolo dei successori di Pietro e sull'atteggiamento che verso gli stessi avrebbero dovuto tenere i fedeli. Contrariamente a quanto ci si sarebbe potuto attendere, Pitocchi non approfittava dello spunto offerto dall'oggetto per stigmatizzare il protrarsi degli effetti della 'questione romana'; ma, evitando la problematica

vati dallo stato di riprovazione non eran divenuti tuttavolta infallibili né impeccabili; esposti per giunta agli assalti del mondo del demonio e della carne, a tutte le umane miserie, avevan bisogno d'un capo che li dirigesse, correggesse, ammaestrasse nella sana dottrina, e d'ogni sorta d'errori li tenesse lontani. A tale officio appunto elesse Pietro, l'umil figliuol di Giona, a preferenza di tutti gli Apostoli» (cfr. ff. 20v-21r).

¹³⁵ Cfr. f. 25r.

¹³⁶ Cfr. f. 27v.

direttamente politico-religiosa, si orientava sul filone spirituale e devozionale ad un tempo, proclamando l'indispensabilità della fede e dell'obbedienza al papa per rimanere nella chiesa e definendo quest'ultima quale unica 'arca' in grado di salvare dal 'naufragio universale'¹³⁷. Le indicazioni conclusive tradivano l'intento di contribuire al processo di centralizzazione già peraltro da lungo tempo in atto all'interno della cattolicità, favorendo inoltre un atteggiamento manicheo nei confronti dei detrattori delle funzioni e del ruolo del pontefice¹³⁸.

Con tali affermazioni Pitocchi confermava nella sostanza le posizioni che, seppur in forma embrionale, erano già emerse occasionalmente in appunti giovanili. Ora, a poco meno di quarant'anni di età, esse raggiungevano nei testi che abbiamo esaminato una riformulazione organica, certo frutto di una sintesi della maturità. Pur con i limiti delle esemplificazioni, ci sembra corretto formulare l'ipotesi che i contorni del pensiero di p. Francesco fossero ormai orientati verso un'opzione complessiva che, sul piano prettamente dottrinale, risultava inequivocabilmente tradizionale. Ciò detto, va precisato che il suddetto piano, anche ammettendo una sua centralità oggettiva, non aveva e non avrebbe in seguito costituito che in parte l'ambito nel quale Pitocchi si sarebbe di preferenza espresso. Le caratteristiche di questo indirizzo si sarebbero peraltro manifestate a maggior distanza dall'inizio della esperienza religiosa, quando il carico di mansioni avrebbe lasciato il posto ad un'attività meno frammentaria ed onerosa.

Accanto alla predicazione, di cui si è detto, uno degli altri incarichi affidati a Pitocchi risultò quello di editore di testi alfonsiani. Tale attività iniziata attorno al 1886-1887, si articolò in due filoni, distinti in base al genere letterario degli scritti del fondatore: così si ebbe da un lato la nuova edizione integrata dell'epistolario del Liguori¹³⁹, dall'altro la pubblicazione di una antologia di passi spirituali

¹³⁷ « Non vi può esser chiesa senza Pietro. Dunque la fede e l'obbedienza al Papa ci deve esser cara quanto la chiesa. E' inutile dunque illudersi: o con Pietro e con il Papa, o fuori della chiesa che è l'unica arca nella quale solo raccolti possiamo esser salvi dal naufragio universale » (ff. 28v-29r).

¹³⁸ « Che se è così, o diletteggissimi, non ci rimane a fare che stringerci pur noi sempre più forte co' vincoli della fede e della carità alla Cattedra di Pietro, pendere quai buoni figli da Pietro che vive ne' RR. PP.; separarci come da gente appestata da' suoi nemici, sicuro così di trovarci nella vera chiesa, in quella che fondata da Gesù sopra Pietro, può sola guidarci attraverso le tenebre e il fango di tanti errori e di tanti vizi al porto sicuro del S. Paradiso » (ff. 30v-31r).

¹³⁹ *Lettere di S. Alfonso M. de' Liguori*, Roma 1887-1890, 3 voll.

del santo napoletano¹⁴⁰ e la riedizione delle classiche *Glorie di Maria e Visite al Ss. Sacramento*. Le lettere di Alfonso lo tennero impegnato, seppur saltuariamente, per oltre un triennio, durante il quale egli collaborò col curatore principale dell'epistolario, Frédéric Kuntz, redigendo in versione italiana le introduzioni e le note, e controllando complessivamente la stampa dei vari volumi¹⁴¹. Rilevante per la mole del materiale raccolto e per l'importanza che in sé rivestiva, l'impresa si presentò come un'esperienza di fatto nuova rispetto all'itinerario culturale precedente di Pitocchi, che per la prima volta, e per quello che ci consta l'unica, dovette affrontare seppur in posizione subalterna il peso di una edizione di tale impegno. E' interessante notare come l'atteggiamento che egli assunse di fronte alle esigenze sottese al progetto gettasse luce sulla sua interpretazione del rapporto tra imperativi culturali-intellettuali e finalità etico-spirituali. Che Pitocchi privilegiasse le seconde era in assoluto prevedibile, ma che tale opzione si esprimesse anche di fronte ad un lavoro che implicava inevitabilmente un costante rispetto dei primi, era un dato ulteriormente significativo. La verifica inequivocabile di questo la si ebbe quando i curatori dell'epistolario si imbarbarono in alcune lettere il cui contenuto risultava 'imbarazzante' rispetto ad una recente polemica tra Redentoristi e Gesuiti su alcuni aspetti della morale alfonsiana. La decisione dei curatori, ma segnatamente del Pitocchi secondo Delerue, fu di omettere integralmente tre lettere all'editore Remondini e di censurarne parzialmente altrettante¹⁴². Anche riconoscendo a p. Fran-

¹⁴⁰ *Il paradiso assicurato, ovvero La via della salute, raccolta di pratiche di pietà estratte da varie operette ascetiche di S. Alfonso*, Roma 1890.

¹⁴¹ Per questo ruolo complessivamente subalterno di Pitocchi cfr. F. DELERUE, *Le système moral de Saint Alphonse de Liguori docteur de l'Eglise. Étude historique et philosophique*, S. Etienne 1929, 75, dove si annota: « L'éditeur des Lettres de saint Alphonse, ou, plus exactement, son aide, chargé de rédiger en italien notes et préfaces et de surveiller l'impression de l'ouvrage [...] ».

¹⁴² « Une seule tache dépare ce beau travail: les points de suspension des trois lettres dont nous parlons, et certaines notes tendant à expliquer ces mêmes suppressions. Encore le coupable [Pitocchi] mérite-t-il quelque indulgence. Ancien élève des Jésuites, il garda toute sa vie à ses maîtres une fidèle reconnaissance, et resta également attaché à leurs enseignements théologiques. Il était probabiliste, ce qui ne l'empêcha point de vivre estimé, aimé et heureux dans sa famille religieuse, celle de saint Alphonse. On comprend, dès lors, que ce bon père eût particulièrement souffert de certaines luttes théologiques dont le souvenir, en 1887, était encore assez vivant, particulièrement à Rome. Quel que fût le camp qui portât ou recût les coups, il se trouvait atteint. De là son désir très vif que la publication des lettres de saint Alphonse ne ranimât, ni d'un côté ni de l'autre, des ardeurs mal éteintes. Or, à tort ou à raison, il craignit que les trois lettres à l'éditeur Remondini ne devinssent un nouveau brandon de discorde. A force de prières, il obtint de son supérieur, grand ami de la paix, l'autorisation de ne pas publier intégralement le texte de ses trois lettres; à la condition, cependant, que cette suppression partielle fût signalée »

cesco « le mérite de sa candeur et de ses intentions charitables »¹⁴³, rimaneva il fatto di una decisione che, per quanto datata agli anni Ottanta del XIX secolo, risultava pur sempre sintomatica di una mentalità peculiare.

Nel contesto specifico di quest'ultima si inseriva con pertinenza maggiore il secondo filone di edizioni cui Pitocchi attese nel medesimo periodo. Come già nel discorso su Alfonso dell'autunno 1887 anche nelle presenti edizioni, del pensiero e della eredità del Liguori venivano individuati gli aspetti tipicamente spirituali e devozionali, che indubbiamente trovavano nelle *Glorie* e nelle *Visite* i luoghi privilegiati rispettivamente della pietà mariana e della pietà eucaristica. Questo naturalmente non escludeva affatto l'approccio di Pitocchi, ad esempio, al vasto *corpus* della morale alfonsiana o ad altre opere del fondatore, semmai lasciava trasparire la filigrana spontanea della sensibilità di p. Francesco, espressa, soprattutto in questi primi anni di presenza in Congregazione, più attraverso sfumature che non mediante contrasti ben marcati. Il fatto poi che tali edizioni avessero intenzionalmente una veste ed una finalità eminentemente popolari, oltre a rispondere all'indole dell'Istituto, sembrava voler soddisfare ad una sorta di compensazione rispetto al lavoro di carattere più strettamente critico richiesto dall'epistolario.

A completare il quadro degli impegni maggiori mancherebbe un terzo elemento: quello dell'insegnamento presso la casa generalizia di S. Alfonso, iniziatosi attorno all'87 e relativo al corso superiore di 'umanità'¹⁴⁴. Malauguratamente, non ci sono pervenute tracce documentarie atte a ricostruire gli elementi caratteristici di questo ulteriore incarico. Dalla durata dello stesso e dalla sua conferma nel 1890¹⁴⁵ possiamo tutt'al più dedurre un apprezzamento complessivo

(DELERUE, *Le système moral...*, 75). Per l'indicazione puntuale degli interventi apportati cfr. A. SAMPERS, *Lettere e analoghi documenti inediti di S. Alfonso*, in *Spicilegium historicum Congregationis SSmi Redemptoris* 25 (1977) 283, note 10 e 11. Lo stesso Sampers ha pubblicato le lettere soppresse in *Spicilegium historicum* 11 (1963) 26-32 e 295-300.

¹⁴³ Cfr. DELERUE, *Le système moral...*, 75.

¹⁴⁴ « R.P. Franciscus Pitocchi, Lect. Hum. curs. sup. » (*Catalogus Congregationis SS. Redemptoris*, Romae 1887, 10). Le lettere a Pelloni non contengono, a questo proposito, che una stringatissima nota in data 21 dicembre 1887: « E ci è la scuola col resto della nostra Chiesa ».

¹⁴⁵ La conferma è attestata dal *Catalogus...*, del 1890 (« R.P. Franciscus Pitocchi Lector Rhet. », p. 10). In una lettera al Pelloni, non datata ma dell'autunno 1889, si annota solamente: « Ora ho ricominciato le mie scuole e mi sono rimesso nel mio cammino ». Un'ulteriore, per quanto ugualmente sintetica indicazione la ricaviamo in una lettera dell'1 settembre 1890, inviata dal padre Ulrich al provinciale Ghibellini:

da parte dei superiori. Semmai questo terzo impegno, assieme ai precedenti relativi alla predicazione e all'edizione di scritti alfonsiani, forniva la base per cogliere le direttrici di quelle che abbiamo in precedenza chiamato le 'attese' dei Redentoristi rispetto al ruolo e alle mansioni che p. Francesco avrebbe potuto svolgere in Congregazione. Tali direttrici sembravano orientarsi secondo un multiforme spettro di attività, all'interno del quale tuttavia il dato della preparazione culturale si presentava come dirimente e, in ultima analisi, qualificante. Questo confermava come l'arrivo di Pitocchi alla Congregazione fosse effettivamente stato preceduto da certa fama, e, ancora, quanto la stessa avrebbe di fatto condizionato, soprattutto nei primi anni, il suo ruolo nella comunità religiosa.

Con buona probabilità il carico di mansioni in gran parte intellettuali che pesò sul Pitocchi tra il 1885 e il 1889 non avrebbe comportato, se applicato ad altri soggetti, sensibili conseguenze; forse egli stesso, se avesse potuto affrontarlo in condizioni normali, ne sarebbe uscito indenne. Al contrario, l'insieme delle attività elencate venne a sovrapporsi ad uno stato psichico precario, determinato dal protrarsi della polemica con i parenti e con altri vicani. L'effetto fu quello di un *surmenage*, con sintomi progressivamente aggravantisi. Già alla fine del 1887 p. Francesco annotava: « Vuole che le dica la verità? Sto bene ma la mia testa fisicamente è scossa ed io solo so che soffro talora. Mi rassegnò per altri avendone io ed io solo tutta la colpa. *Digna factis recipio*. Sia fatto quel che vuole Dio, e solo quel che vuole Dio e tutto quello che vuole Dio! Vedendo zio Luigi gli dica che gli faccio con tutta la famiglia i più cordiali auguri; che prego sempre per loro ed essi facciano altrettanto per me. Se gli fui cagione di dispiaceri se l'offesi prostrato a' suoi piedi gliene chieggo nuovamente perdono, e però che perdonandomi, come spero, eviti ogni cosa che possa peggiorare le condizioni della mia povera testa. Mio Dio! quanto sono miserabile! »¹⁴⁶. Alcuni mesi dopo egli aggiungeva: « In salute sono sempre là collo stomaco dilatato e la testa un pò indebolita; ma grazie alla cura che sto facendo con certi riguardi posso dire di sentirmi alquanto meglio, e proseguendo, mi disse il dottore che posso guarire del tutto. Del resto sia quel che vuole Dio. Del

« Anche questa fiacchezza degli studenti di retorica a Pesina è un altro grave imbarazzo, se essi dovessero ripetere il corso di retorica. In questo caso, non vedrei altro rimedio che di farli venire a Roma, ove si fa nell'anno nuovo scolare un gran corso di retorica di 10 studenti, sotto la condotta del P. Francesco ». Cfr. AGR, Provincia romana I/3, *Epistulae provincialium*, Ghibellini 1887-1891.

¹⁴⁶ Lettera a Pelloni del 21 dicembre 1887.

resto [...] posso far tutto: a meno che debbo guardarmi dal prolungare troppo le occupazioni specialmente mentali e studiare alquanto il riposo¹⁴⁷.

In realtà, i miglioramenti riscontrati all'epoca di redazione di questo secondo scritto si sarebbero ben presto esauriti sotto l'aggravio degli impegni editoriali dei mesi successivi. Col 1889 la situazione psico-fisica complessiva subì un'ulteriore fase di deperimento, al termine della quale i superiori della Congregazione decisero l'invio di p. Francesco a Frascati, presso i Cappuccini, per un soggiorno di cura di alcune settimane¹⁴⁸. A prescindere dalla durata relativamente modesta di tale assenza di Pitocchi da Roma — unita al fatto che essa coincideva con l'estate, il periodo di minor attività dell'Istituto —, rimaneva un primo allarme rispetto alle vicende fisiche successive.

Sul piano più ampio della casa generalizia e del ruolo di Pitocchi nella stessa, questo significava inoltre un ripensamento dell'utilizzo dell'ex-canonico alatrino che tenesse conto delle sue condizioni di salute, condizioni che tra l'altro coinvolgevano l'aspetto economico, nella misura in cui la Congregazione avrebbe dovuto assumersi l'onere finanziario delle terapie.

Sullo sfondo di questi fattori, in gran parte afferenti alla dimensione pratica del problema, ne era tuttavia presente un altro, sino

¹⁴⁷ Lettera a Pelloni del 27 marzo 1888.

¹⁴⁸ Secondo la *cronaca* di S. Alfonso (vol. I, 235-236) il soggiorno a Frascati si protrasse dal 19 agosto al 27 settembre 1889. All'indomani dell'arrivo Pitocchi indirizzava al P. Vicario Ulrich una breve lettera, nella quale si leggeva tra l'altro: « Prostrato a' piedi della Riv. Vostra, mi affretto a compiere il dovere che m'incombe di avvisarla come del mio felicissimo arrivo in Frascati, così delle lietissime ed oneste accoglienze cui mi fecero segno questi degnissimi figli del poverello d'Assisi. Né potrei a meno di manifestarle i sentimenti di grato animo che nutro per Lei e per la buona madre, la Congregazione che, ad onta di tanti miei demeriti, mi prodiga cure cotanto amorose e sollecite. Il Signore che ritiene a sé fatto quanto si fa per uno de' suoi piccoli, così lo prego, ricambi sovrabbondantemente la Riv. Vostra e una madre tanto generosamente benefica » (in AGR, carte Pitocchi). Più ricca di particolari sul soggiorno risultava una missiva al Pelloni del 18 settembre 1889: « Dal giorno 19 dello scorso mese, secondo l'avvisai, mi ritrovo qui in Frascati. Ancora altri dieci giorni e tornerò in Roma. Non ci è che dire! In questo tempo mi sono riposato o distratto abbastanza, tanto più che la solitudine, la lontananza da ogni sorta [di] gente ha reso più efficace la bontà di questo aere, la bellezza di questi veramente incantevoli colli Tuscolani, in cui mi sono sempre raggirato a piedi e spesso in berretta. Tanta è la libertà che ci si gode. [...] Lei vuol sapere, s'intende, poiché mi vuol tanto bene, come yada in salute. Ecco tutto. In forze ho guadagnato assai: ma lo stomaco ed il capo son sempre là a tormentarmi, eppure non fo nulla, proprio nulla meno le cose spirituali. Tiriama innanzi sinché e come vuole Dio. La prego a far capire a' miei che mi lasciano in pace: ne ho proprio bisogno. Il solo loro pensiero mi turba: immagini se mi scrivono quelle lettere celebri. Io non intendo di corrispondere con chicchessia se non per le cose di stretto dovere e starò fermo. Avvenga che avvenga. Ho dato troppo a questo stupido cuore. Oh se lei riuscisse a cancellare affatto il mio nome in codesto comune! ».

ad allora soffocato nelle sue manifestazioni dalle esigenze di un frenetico attivismo: quello del rapporto tra p. Francesco e i confratelli presenti in S. Alfonso. Tale fattore ebbe modo di rivelarsi proprio in concomitanza col progressivo deperimento del Pitocchi, cui si venne collegando in modo del tutto naturale un'accentuata sensibilità psicologica. Un'indicazione, seppur esigua, atta a chiarire alcuni aspetti della questione si trovava nel carteggio col Pelloni, dove si leggeva: « Quante cose vorrei dirle di me, e ne sentirei proprio il bisogno, non avendo altri cui riversare l'animo mio »¹⁴⁹. Si dovrebbe quindi pensare ad una sorta di isolamento interiore, determinato peraltro da circostanze congiunturali: il probabile diluirsi del rapporto con p. Paniccchia all'indomani della conclusione del noviziato; l'impossibilità di tessere un legame con i colleghi del noviziato, di diversi anni più giovani; la stessa composizione della comunità di S. Alfonso, formata da padri o troppo anziani, o di madrelingua centro-europea, o infine impegnati nel governo della Congregazione¹⁵⁰. Qualunque ne fosse la causa, p. Francesco percepì a metà del 1889 una forte solitudine, probabilmente enfatizzata dalla situazione in cui versava. Il superamento, almeno parziale, di essa lo si ebbe nei mesi successivi, coll'instaurarsi di un rapporto di sincera amicizia col padre Leonard Gaudé, dal quale era stato raggiunto a Frascati durante il periodo di cura già segnalato. Maturato in breve tempo, ma descritto dal Pitocchi con vero entusiasmo¹⁵¹, il legame col Redentorista di origine francese costituiva a ben vedere l'unico dato positivo — o perlomeno che p. Francesco aveva indicato come tale — del 1889, certamente l'anno più ricco di difficoltà dall'entrata in Congregazione. Tale legame veniva in qualche modo

¹⁴⁹ Lettera a Pelloni del 19 aprile 1889.

¹⁵⁰ Questo l'elenco dei Redentoristi presenti, in tale periodo, a S. Alfonso: Nicolaus Mauron — Superior Generalis et Rector Major, Eduardus Douglas — Cons. gen. et Rector, Theodorus Lelouchier — Cons. gen. Adm. Min., Michael Ulrich — Cons. gen. et Cons. P. Rect., Carolus Dilgskron — Cons. gen. Adm. P. Rect. et Lect. Philos., Johannes Eichelsbacher — Cons. ge. Secret. Cons. P. Rect. et Lect. ling. graec., Hermes Martinelli — Proc. gen., Carolus Guardati, Vincentius Mautone, Fridericus Kuntz, Franciscus Xav. Reuss, Joan. Petrus Kannengiesser — Praef. Fratrum, Joannes Bapt. Paniccchia — Mag. nov. et Praef. Stud., Leonardus Gaudé, Simon Boddeke, Marius Prudenzi — Lect. Hum. curs. inf., Januarius Giuliano, Franciscus Pitocchi — Lect. Hum. curs. sup. (cfr. *Catalogus...*, 1887, 10).

¹⁵¹ « Ho avuto anche il piacere di aver meco per 14 giorni il P. Gaudé, il miglior amico che io abbia tra i nostri padri. E' un angelo di giovane dotto, caritatevole e affabile quant'altri mai. E' quegli che più mi ha compatito sempre e mi ha giovato ad onta delle mie stranezze a cui spesso, come amico, lo faceva segno, potendo con lui fare a tutta fidanza. Ieri è partito e ne ho sentito davvero il distacco, essendo rimasto solo! Sia fatta la volontà di Dio » (lettera a Pelloni del 18 settembre 1889).

a riequilibrare un bilancio del primo quinquennio che, condizionato dal malessere fisico e dai fattori che lo avevano determinato, sarebbe altrimenti risultato in buona parte deficitario.

Il rientro a Roma, nel settembre 1889, coincise con l'esordio della seconda fase di permanenza a S. Alfonso. Come la prima si era aperta sullo slancio della realizzazione del progetto religioso, questa seconda prendeva l'avvio sotto l'effetto di un ripensamento della propria situazione che si esprimeva, nella sua sostanza, in termini di disillusione¹⁵². Non disillusione, peraltro, rispetto al valore ultimo della vita religiosa, quanto piuttosto in relazione alla speranza che la stessa costituisse di per sé una panacea, in grado di soddisfare *ipso facto* le proprie esigenze. Se questo non era avvenuto, o forse non si era manifestato nelle forme pre-pianificate dal Pitocchi, dipendeva, prima ancora che dalla comunità o da errori di prospettiva di p. Francesco, da una probabile distonia tra le sue 'attese' in rapporto alla religione e la concreta esperienza condotta in una congregazione che riconosceva nell'attività missionaria, colta nelle sue svariate accezioni, il proprio specifico primario.

In effetti, uno dei fattori che aveva indotto il Pitocchi a nutrire insofferenza verso il periodo di cura d'anime al paese era consistito nella distrazione causata dalle « diverse e molteplici occupazioni »¹⁵³, lasciando con questo probabilmente intendere che per lui il traguardo religioso, oltre a possedere una valenza legata ad un grado superiore di perfezione, coincideva con la realizzazione di uno stato di pace interiore, favorito da un contesto che se ne facesse garante. Ciò naturalmente non era da intendersi come un desiderio di disimpegno rispetto agli incarichi affidati dai superiori, ma semmai come l'esigenza di trovare un equilibrio che fosse funzionale sia ai bisogni della Congregazione che ai propri.

Il conseguimento di tale obiettivo avrebbe potuto caratterizzare il periodo che, come si è detto, iniziava all'esaurirsi degli anni Ottanta. In realtà, già nei mesi successivi Pitocchi, sorretto da un parziale miglioramento fisico, veniva nuovamente assorbito da un'intensa attività¹⁵⁴. Questa, rispetto alla precedente, presentava peraltro alcune

¹⁵² « Sono abbastanza quieto e in salute sono così che comincio a guardare la vita come quella che volga al tramonto. 37 anni collo stomaco sfasciato e la testa in ribasso mi avvisano che questa vita è una gran miseria. Tiriamo innanzi finché Dio vuole. E sempre e solo sia fatta la volontà di Dio » (lettera a Pelloni del 18 dicembre 1889).

¹⁵³ Cfr. *Curriculum*.

¹⁵⁴ « Finisco perché mi manca il tempo. Sa Ella quanto sono occupato di più

varianti, riassumibili in una sostanziale razionalizzazione che vedeva da un lato il chiudersi delle mansioni editoriali e dall'altro il concentrarsi sulla predicazione e sull'insegnamento.

La predicazione incrementava in questi anni il proprio ruolo predominante. Al servizio svolto nella chiesa di S. Alfonso se ne aggiungevano infatti numerosi altri al di fuori della Congregazione, sino a collocare p. Francesco nel ristretto numero di padri che, attraverso esercizi ed altre forme di assistenza spirituale, avevano svolto l'attività esterna più intensa e proficua¹⁵⁵.

Per quello che concerneva l'insegnamento gli fu affidato, a partire dal 1890, l'incarico di *lector rethoricae*¹⁵⁶, al quale si affiancò ben presto quello di 'ispettore scolastico' per l'educandato redentorista di Scifelli. I due ruoli non avrebbero costituito un peso particolarmente oneroso: il primo perché svolto in sede e con gruppo di discenti relativamente ridotto¹⁵⁷; il secondo perché limitato ad un soggiorno esterno di pochi giorni all'anno, in occasione degli esami conclusivi o durante l'inverno per una verifica dell'andamento dei corsi¹⁵⁸. Entrambi gli uffici si sarebbero esauriti tra il 1893 e il 1894, deter-

quest'anno» (lettera a Pelloni del 10 febbraio 1890); «Scrivo in fretta: ché non ho più tempo nemmeno per segnarmi» (idem del 9 giugno 1890), e ancora: «Io sto discretamente, ma debbo usarmi cento riguardi, massime quello di tenermi quieto per quanto è possibile. Il più che soffro è la notte che debbo passare insonne una buona parte. Sono occupato talmente che il tempo non mi basta mai: i giorni, i mesi e l'anno mi trascorrono senza che me n'avveda» (idem del 27 marzo 1891, in AGR, carte Pitocchi).

¹⁵⁵ «Extra ecclesiam [S. Alfonso], quoad rerum temporumque adjuncta illud sinebant, plures Patres salutem animarum exercitiis spiritualibus aliisque concionibus operam dederunt. [...] RR.PP. Carolus Guardati, Vincentius Mautone, Franciscus Pitocchi et Joannes Cantele, qui vel apud moniales, vel apud pueros et puellas, qui primam comunione suscipere debebant, vel ad populum in variis Urbis Romae ecclesiis et monasteris sacras conciones habuerunt praefueruntque exercitiis spiritualibus» (A. WALTER, *MDCCCLV-MDCCCXV. Villa Caserta, Romae 1905, 194-195*).

¹⁵⁶ Cfr. *Catalogus...*, 1890, 10.

¹⁵⁷ Al corso prendevano parte dieci allievi. Il dato, già fornito dalla lettera di Ulrich a Ghibellini citata in nota 145, veniva confermato dallo stesso Pitocchi nella lettera a Pelloni del 27 marzo 1891, in AGR, carte Pitocchi.

¹⁵⁸ Per ricostruire i tratti salienti di tale incarico possediamo, oltre alle indicazioni della *cronaca* di S. Alfonso relative alle date di soggiorno di Pitocchi a Scifelli nel quadriennio 1890-1893, le note, peraltro estremamente sintetiche, della *Cronaca dell'educandato di Scifelli* vol. I 1889-1906, conservata sotto forma di quaderno manoscritto in ARSc. Queste note confermano la cronologia già esposta dalla *cronaca* di S. Alfonso, integrandola a volte con notizie riguardanti l'andamento degli esami guidati dal Pitocchi. Un'ulteriore fonte è costituita dalle carte conservate in AGR, Provincia romana VII/5, Juvenatus Scifelli; tra queste merita attenzione una relazione, concernente lo stato degli studi a Scifelli, redatta dal Pitocchi nel febbraio 1892 e integrata nell'agosto successivo.

minando con questo il chiudersi definitivo dell'attività di Pitocchi in qualità di docente¹⁵⁹.

L'esaurirsi dell'insegnamento venne tuttavia a coincidere, approssimativamente, con l'assunzione di due nuovi incarichi. Il primo affiancava p. Francesco a un confratello nel ruolo di confessore della casa¹⁶⁰; il secondo lo inseriva, in qualità di consultore del vice-rettore¹⁶¹, nella struttura preposta al governo della Provincia romana della Congregazione. Se la nomina a consultore era in sé rilevante perché sanciva, a circa nove anni dall'inizio dell'esperienza religiosa, l'acquisizione di un ruolo non secondario in comunità, quella a confessore segnava per Pitocchi un secondo esordio in un ministero che, già esercitato come sacerdote secolare, anticipava uno degli sviluppi centrali del suo successivo itinerario.

Anche grazie a quest'ultimo incarico gli anni tra il 1893 e il 1895, apparentemente secondari se osservati a partire da un'ottica esclusivamente *événementielle*, finivano al contrario col racchiudere gli elementi decisivi di un ulteriore scarto nella vicenda del religioso. Una conferma in tal senso veniva dal fattore che, risultato già condizionante alcuni anni prima, assisteva ora ad una nuova crescita del proprio peso complessivo: il malessere psico-fisico. P. Francesco infatti, dopo un periodo — coinciso con il triennio 1890-1892 — di relativo ristabilimento, subiva tra il 1893 e il 1895 il secondo tracollo. Questo tuttavia, a differenza della crisi che sin dalla fine degli anni Ottanta aveva già preannunciato le caratteristiche del male, ma che era stata successivamente superata, recava con sé elementi che

¹⁵⁹ In realtà a distanza di poco meno che un ventennio, p. Francesco sarebbe episodicamente tornato a Scifelli in qualità di esaminatore; questa ripresa tuttavia, avvenuta nel luglio 1910, si sarebbe esaurita nel marzo 1911, portando complessivamente a tre brevi soggiorni lo svolgimento dell'intero incarico (cfr. *cronaca* di S. Maria in Monterone, in ARPrRom).

¹⁶⁰ L'indicazione della nomina, datata al maggio 1893, compare unicamente nella *cronaca* di S. Alfonso (vol. I, 342), mentre non risulta dal *Catalogus...*; Pitocchi era affiancato nell'incarico al padre Gennaro Giuliano.

¹⁶¹ La nomina a consultore viene segnalata nella *cronaca* di S. Alfonso (vol. I, 377) in data 17 ottobre 1894; nel *Catalogus...* essa risulterebbe registrata nell'edizione del 1895, p. 10. Con tale designazione p. Pitocchi diveniva consultore, assieme a p. Kuntz, del vice-rettore p. Bresciani. Per le mansioni da svolgere e, più complessivamente, per le caratteristiche del ruolo si veda *Constitutiones et Regulae...*, nn. 938-943. In AGR, carte Pitocchi, si conserva una lettera di Pitocchi al rettore maggiore nella quale si legge: « Rmo Padre, profondamente commosso per l'attestato di paternità benevolenza con che V.P. Rma si è degnata nominarmi Consultore di questa Casa, m'affretto a rendergliene i dovuti ringraziamenti. D'altra parte conscio della mia incapacità a tale ufficio, anche per lo stato di salute che esige, come sento, la quiete che si può maggiore, supplico umilmente la bontà del Suo cuore paterno a volermene dispensare ».

lasciavano ormai presagire l'irreversibilità del danno sofferto dal sistema nervoso.

Le conseguenze di tale diagnosi non avrebbero tardato a manifestarsi. Da parte della comunità religiosa si tentò — come già cinque anni prima — la carta del soggiorno fuori sede¹⁶², sia per sperimentare il beneficio di un clima terapeutico, sia per distogliere l'infermo dalle mansioni espletate a Roma. Il trattamento in apparenza privilegiato che veniva così ad applicarsi non mancò tuttavia di suscitare malcontento in alcuni confratelli¹⁶³, accentuando la precarietà della situazione di p. Francesco. Un ulteriore riflesso riguardante la Congregazione concerneva la definitiva riduzione della potenzialità di Pitocchi rispetto alle esigenze dell'attività interna ed esterna dell'Istituto. Questo, oltre a costituire un motivo di disagio organizzativo per la comunità, collocava il religioso nell'avvilente condizione di chi risultava ormai più un onere che un beneficio. D'altronde, la reale gravità del suo stato emergeva inequivocabilmente da quanto scritto al Pelloni alla fine del 1895: « E' già gran tempo che volevo scriverle due righe per darle mie novelle, ma ho differito sinora sperando di potergliene più tardi dar più buone. Ma poiché al Signore non piace ancora sia questo tempo giunto e perché altri potria dargliene peggiori mi reco a dovere risolvermi una buona volta a scriverle due righe intorno al presente stato di mia salute.

« Non so se glien ho scritto mai. Fin dall'aprile scorso mi si cominciò ad eccitare un urto nervoso che non mi faceva tener fermo il capo. Tutta prima succedeva a intervalli, ma andando man mano rendendosi continuo. Ond'è che il 3 Agosto fui su le alture di Rocca di Papa, come ad aria più elevata e ciò precisamente per riparare lo stomaco il cui indebolimento si riteneva la base del resto. Ma lì oltre

¹⁶² Pitocchi venne mandato a Rocca di Papa dal 3 agosto al 17 ottobre 1895. Cfr. *cronaca* di S. Alfonso, vol. I, 396 e 401-402.

¹⁶³ Un primo indizio si ricavava dalla lettera inviata da Pitocchi al rettore in data 11 settembre 1895: « Nei giorni che precedettero la mia partenza io soffriva tanto ed era tanto fuori di me che sarei passato pel fuoco pur di uscire dallo stato di strazio in cui mi trovava. Ma trovatomi appena solo qui in Rocca di Papa sentii tosto la condizione eccezionale in cui mi era posto e fu però che aveva stabilito di portarmi tosto in Albano, come le riferì il P. Tomei e l'avrei fatto senz'altro, dove dal medico non ne fossi stato sconsigliato, secondo scrissi a V.R. E tanto più volentieri l'avrei fatto, come ora piucché volentieri son disposto a tornare a qualunque cenno anche pria che finisca il mese, perché i lamenti e le mormorazioni possono toccare V.R. che con me è stato tanto buono ». Un'ulteriore precisazione veniva da una successiva lettera del 29 dicembre 1896 (in AGR, carte Pitocchi), nella quale, riferendosi ad eventi del recente passato, si annotava: « Oh come mi risuona ancora terribile all'orecchio e più al cuore quel che mi disse il P. Bresciani che la mia cura era di lusso e però sconveniente ad un Congregato ».

il vantaggio del dolce far nulla, non ne risentii altro: anzi posso affermare che il moto del capo mi si andò sempre più accentuando.

« Il 24 Settembre passai in Albano dove mi trattenni sino al 12 Ottobre quando fui richiamato a Roma per fare qualche cosa. E per tre o quattro giorni proprio sulle forze mi trascinai al confessionale.

« Finalmente fui mandato da un celebre specialista, il Dottor Pensuti, primario degli ospedali e Professore alla R. Università; il quale constatato che ebbe il male provenire da abuso delle facoltà mentali e da eccessivo lavoro per prima cura volle assoluto riposo che mi è stato finalmente concesso. Ed ora sto sotto cura. Bagni caldi, vescicanti etc. Il Dottore mi assicura che guarirò perfettamente; ma intanto io sto sotto un continuo spasimo. Ho sempre la testa in moto ovunque mi trovi, anche al letto finché non mi prende il sonno. Non posso leggere che con grandissima difficoltà e poco: scrivo sostenendomi con una mano il capo e cammino, direi a stento »¹⁶⁴.

La ricomparsa virulenta e definitiva del disturbo nervoso coglieva il Pitocchi in un periodo, forse il primo, di relativa serenità interiore, dopo che lo stesso assillo dei parenti si era venuto sfumando agli inizi degli anni Novanta¹⁶⁵. Il secondo quinquennio di vita religiosa, se non era coinciso con l'auspicata riduzione di incarichi, aveva infatti perlomeno portato a un maggior equilibrio complessivo del Redentorista e a un rinnovato sforzo di concentrazione interiore. Da questo punto di vista l'infermità, più che ostacolare irrimediabilmente una riflessione in atto, diveniva una occasione, per quanto involontaria, di ulteriore approfondimento.

Già nell'estate 1893 p. Francesco rilevava: « Io sto secondo il solito e ringrazio Dio. Il soffrire non ha fatto mai male, quando se ne sa profittare. E' più pericoloso il godere »¹⁶⁶. Si era allora agli inizi della ripresa del disturbo, tuttavia, due anni dopo, in piena fase

¹⁶⁴ Lettera a Pelloni del 15 novembre 1895.

¹⁶⁵ Lo si può ricavare, con relativa precisione, dal carteggio col Pelloni, dove l'ultima lettera a noi giunta nella quale si trovi menzione del dissidio coi parenti risale all'estate 1891. In tale missiva si leggeva: « Gli faccia intendere che, per carità mi lasciano in pace; che tormentandomi non possono ottenere altro che peggiorare le condizioni di mia salute, e che però io sono nel dovere, per gli obblighi che mi stringono alla Cong.ne, di respingere lettere, ricusare visite e qualunque relazione per me dannosa. Mi dispiace, e Dio sa quanto!, di quanto di sinistro può avvenire a' miei parenti: ma che posso far io per essi? Ma che? Dev'esser proprio vero che i Superiori di questa casa che pure conta oltre 60 soggetti, debbono a quando a quando esser noiati per me? Ed io solo fra tutti, quantunque non abbia parenti necessari, debbo esser fatto segno a persecuzioni e molestie continue? ».

¹⁶⁶ Lettera a Pelloni dell'8 agosto 1893, in AGR, carte Pitocchi.

critica, Pitocchi non mutava la sostanza del proprio pensiero, ribadendo: « Qui nulla di nuovo, per quanto io mi sappia. La mia salute è sempre nello stato quo, e ne sia ringraziato Dio che tutto dispone a nostro vantaggio »¹⁶⁷; ed ancora: « Ho passato de' giorni in cui credevo di perder la testa, e ne' quali non potevo uscire per non richiamare l'attenzione della gente sul tremolio del mio capo. Oh se penso alle spese che per me divenuto inutile deve incontrare la Cong.ne! Ma il Signore mi vuole umiliare e sia fatta la Sua Ss.ma volontà »¹⁶⁸.

Il tema del valore della sofferenza veniva a saldarsi, nelle precedenti espressioni, con quello della sottomissione completa alla volontà di Dio. In tal modo p. Francesco recuperava gli elementi caratteristici di una riflessione già presente, nella sostanza, durante il periodo iniziale di vita religiosa, allorquando la sofferenza — di natura essenzialmente morale — era causata dai legami indisciolti con il paese d'origine e con i parenti. Diversamente da allora, tuttavia, questa seconda 'infermità', proprio in ragione del carattere di irreversibilità di cui era rivestita, avrebbe finito coll'assimilarsi alla immagine stessa del Pitocchi, col diventare un elemento peculiare della sua figura, e questo non solo dal punto di vista esteriore ma anche, e forse più, da quello interiore. Nascevano probabilmente allora le condizioni perché p. Francesco divenisse, secondo la definizione di un suo futuro discepolo, il *vir dolorum*¹⁶⁹.

5. - La direzione spirituale a Roma (1897-1922)

L'anno 1896, undicesimo di presenza in Congregazione, coincise per Pitocchi con l'abbandono della casa che ospitava la curia generalizia dell'ordine¹⁷⁰. La motivazione ufficiale del provvedimento risaliva allo stato fisico del religioso¹⁷¹ e alla conseguente impossibilità

¹⁶⁷ Lettera del 12 maggio 1895 al p. rettore, in AGR, carte Pitocchi.

¹⁶⁸ Lettera dell'11 settembre 1895 al p. rettore, in AGR, carte Pitocchi.

¹⁶⁹ Il discepolo era Angelo Roncalli. Per l'espressione cfr. la testimonianza dello stesso Roncalli in *Sursum corda* 5 (1922) fasc. n. 11 bis, p. 45.

¹⁷⁰ Secondo la *cronaca* di S. Alfonso (vol. I, 425) Pitocchi lasciò la curia generalizia all'inizio di agosto 1896.

¹⁷¹ « Il nostro Padre D. Francesco Pitocchi per causa di malattia chiese ed ottenne il suo trasferimento alla nostra casa di S. M. in Monterone, alla quale fu definitivamente ascrivito. Ogni speranza non si è perduta ancora di poterlo guarire perfettamente, benché si tema molto che ciò non sia possibile. Egli è malagevole anche ai medici il diffinire il carattere del suo male, che ha la sua sede nei nervi

di continuare a svolgere le diverse mansioni sino ad allora espletate. A tale motivo se ne aggiungeva tuttavia un ulteriore, costituito dall'aggravarsi del clima psicologico che circondava ormai p. Francesco in S. Alfonso, sino ad indurlo a rivelare: « sono schiavo sempre d'una maledetta soggezione, per la quale mi par sempre esser di peso e intollerabile a tutti; questa si era fatta sì forte quand'era costassù a S. Alfonso che giungeva a divenir tentazione contro la S. Vocazione »¹⁷².

La nuova sede alla quale veniva destinato non comportava in realtà che un brevissimo spostamento: S. Maria in Monterone era infatti inserita, al pari di S. Alfonso, nel perimetro urbano di Roma. Al momento dell'arrivo di Pitocchi, la casa attraversava una fase particolarmente delicata della propria esistenza; esattamente in quel periodo si stava infatti considerando l'eventualità di sopprimerla quale *hospitium* redentorista¹⁷³. Il ristretto numero e le caratteristiche dei padri che ne costituivano a quel tempo l'organico ordinario confermarono un quadro complessivo dai contorni relativamente limitati¹⁷⁴.

I fattori mutati rispetto all'esperienza condotta in S. Alfonso si prospettavano molteplici e sostanziali. Dal punto di vista istituzionale, la struttura di Monterone, soprattutto a confronto di quella di S. Alfonso, risultava decisamente semplificata; nonostante la relativa vicinanza della sede centrale, la gestione della casa non poteva infatti non risentire della propria 'perifericità'. Ciò comportava delle

indeboliti. E' già più di un anno che il povero Padre non può reggere o tenere stabilmente dritta la testa sul busto » (ivi, 425-426). L'espressione 'definitivamente ascritto' si riferisce al fatto che sin dall'aprile 1895 (cfr. ivi, 389) p. Francesco era passato di stanza a Monterone, pur continuando a soggiornare nella casa di via Merulana.

¹⁷² Lettera del 29 dicembre 1896, in AGR, carte Pitocchi.

¹⁷³ Si trova traccia di tale progetto in alcune lettere conservate in AGR, Provincia romana XXII, Localia, Roma, S. Maria in Monterone. La questione si sarebbe a lungo protratta nel tempo, come risulta dalla lettera del 15 ottobre 1906 inviata al rettore maggiore dai superiori delle case della Provincia romana: « I PP. sottoscritti superiori delle varie case di questa nostra provincia romana, adunatisi testé nel Collegio di S. Alfonso in Roma ringraziando il Rmo P. Generale per la deferenza loro usata nel richiedere ai medesimi per mezzo del M.R.P. Provinciale il parere circa la proposta: se si abbia o no a sopprimere la casa di S. Maria in Monterone [...] fanno voti (rimettendosi sempre in tutto e pienamente a quanto in contrario potesse venire determinato dal loro amatissimo P. Generale e dagli altri Superiori) perché si conservi detta Casa di S. Maria in Monterone e si provvegga, giusta le disposizioni della Visita Apostolica di un numero maggiore di soggetti » (ivi).

¹⁷⁴ A questo proposito p. Ermete Martinelli scriveva in data 16 giugno 1897 al rettore Raus: « Si sa che il P. Chierici non è atto alla predicazione, il P. Pitocchi è venuto nelle peggiori condizioni di salute, il P. Abruzzesi è giovine e col P. Lojacono non si può contare per così fatti ministeri » (AGR, Provincia romana XXII, Localia, Roma, S. Maria in Monterone).

conseguenze anche sul piano della convivenza, nella misura in cui alla pluralità, ma a volte superficialità dei rapporti che poteva offrire la comunità numerosa si sostituiva il contatto quotidiano e minuto con una ristrettissima cerchia di confratelli, coi quali era almeno in parte possibile organizzare gli incarichi secondo ritmi adeguati ad un tempo alle esigenze missionarie e ai bisogni dei singoli soggetti. Quest'ultimo risultava certamente uno degli aspetti più efficaci per garantire al Pitocchi una pianificazione delle attività consona alla propria condizione psico-fisica.

Gli effetti positivi della nuova situazione vennero lentamente manifestandosi. Se da un lato infatti diverse mansioni, ed in particolare quella di predicatore, impegnarono p. Francesco sin dai mesi immediatamente successivi al suo arrivo¹⁷⁵, dall'altro le stesse non gli impedirono di ritagliare una parte della giornata per dedicarla allo studio: « Ho la testa libera molto meglio di prima, di modo che posso studiare. Anzi è proprio nel tempo dello studio che il mio malanno mi tribola di meno. E però benedico queste buone tre ore della sera (dalle 5 alle 8) che posso star tranquillo nella mia cameruccia in compagnia de' miei cari libri »¹⁷⁶.

Non possediamo, malauguratamente, elementi documentari che consentano di andare al di là di semplici congetture per quello che concerne l'individuazione dell'oggetto di tali studi¹⁷⁷. Qualcosa riusciamo, al contrario, a dedurre sui filoni privilegiati dalla riflessione del periodo. In continuità cogli anni precedenti, il costante riferirsi alla volontà di Dio emergeva ancora una volta quale motivo predominante¹⁷⁸, fissando, in forma probabilmente definitiva, la caratteristica

¹⁷⁵ L'indicazione si può ricavare dalla lettera al Pelloni del 26 dicembre 1896: « Qui nella nostra chiesa ho predicato successivamente dalle due ultime domeniche di Settembre a tutte quelle di Ottobre sul Rosario, e di Novembre sul Purgatorio, e qualche altra conferenza in qualche monastero. Spero ora di poter dare un piccolo corso di esercizi alle Vergini nell'entrante Gennaio; se così piace al Signore ». Un'ulteriore conferma, estesa ai primi mesi del 1897, era data dalla già citata lettera del Martinelli del 16 giugno 1897: « A restringersi solo alla predicazione, il P. Pitocchi, malgrado le condizioni di sua salute, oltre l'annuale alle vergini, ha dato a queste un corso di ritiro prima dell'Epifania, un altro alle adoratrici perpetue in principio di Quaresima e infine alle Signore secolari; ha predicato poi tutte le feste di Marzo e tutti i giorni del mese mariano nella nostra Chiesa ».

¹⁷⁶ Lettera al Pelloni del 23 dicembre 1898.

¹⁷⁷ Un'indicazione, per quanto leggermente anteriore, è ricavabile dalla lettera al Pelloni dell'8 gennaio 1894: « Ieri, coll'aiuto di Dio, ho cominciato il quinto anno di conferenze domenicali. Sono giunto alla trattazione della Crocifissione di N. S. Gesù Cristo. Quantunque debba durare non poca fatica per prepararmi, pure questi studi su Gesù Cristo mi sono di gran sollievo e di gran conforto: e ne son preso in modo che finché potrò non li lascerò mai più ».

¹⁷⁸ « Il male che è reale è il disturbo nervoso alla sfera motrice del capo; ma

peculiare del rapporto di Pitocchi con il soprannaturale. In stretta dipendenza da questo, ma con riflessi più direttamente attinenti alla vita intra-ecclesiale, si collocava l'altro grande tema, quello dell'obbedienza. Ad esso p. Francesco, alla vigilia della partenza da S. Alfonso, aveva dedicato alcune pagine nelle quali si leggeva: « E in vero tu trovi nell'obbedienza l'opera della fede, che la fede appunto è l'anima dell'obbedienza, poggiandosi sulla parola di Gesù: *Qui vos audit me audit*. E' la prova della speranza, confidando noi che per mezzo dell'obb[ediencia] saremo governati e salvati dalla divina provvidenza. E' l'argomento della carità perché è l'amore a Dio che ci spinge a fargli dono per mezzo dell'obbedienza [di] quanto abbiamo di più caro: la nostra libera volontà. [...] gli è chiaro che è proprio dell'obbedienza congiungere ed unire la nostra alla divina volontà, mentre in tutto e per tutto ci muove a compiere i Ss. voleri di Dio manifestatici per mezzo delle sue leggi e della volontà de' nostri Superiori che Egli ci diede come suoi rappresentanti e messaggeri degli ordini suoi »¹⁷⁹. In questa prospettiva, l'identificazione operata dal Pitocchi tra la volontà dei superiori e quella di Dio, rinvenibile anche in lettere del tempo¹⁸⁰, trovava qui un suo più che idoneo contesto, denotando una presa di coscienza ormai compiuta.

si tratta di nervi e non di cosa organica. E sia fatta la volontà di Dio » (lettera al Pelloni del 26 dicembre 1896); « Almeno per Natale è giusto che mi scuota da una negligenza veramente criminosa e Le scriva due parole per dirle che sebbene storpio e nella parte più delicata pure vivo ancora. Sebbene storpio! Questa contrazione muscolare-nervosa, che mi ha attaccato proprio nella sfera motrice del capo, mi travaglia sempre e soffro sempre. Sia fatta la volontà di Dio » (idem, del 23 dicembre 1898); « Il mio male è tale che bisognerà portarmelo tutta la vita. Sia fatta la volontà di Dio » (idem, 30 agosto 1900); « Lei può pure immaginare quanto sia grande il dolore onde debba pur essere amareggiato il mio cuore che ebbi in lui il padre e debbo pur dire, l'unico amico. Sia fatta la volontà di Dio! Ne oso aggiunger altro, persuaso che la rassegnazione alla divina volontà è il più grande atto che possa far piacere all'anima benedetta del nostro caro defunto » (idem, senza data, ma, da inizi interni, del 4 aprile 1901).

¹⁷⁹ Il brano citato è ricavato da un fascicolo manoscritto con intestazione « Conferenza per il giorno 27 Luglio 1896 / non recitata »; i passi riportati sono rispettivamente in f. 5r e f. 6r-v. La mancata recita del testo dipese, con buona probabilità, dal trovarsi Pitocchi all'immediata vigilia del passaggio a Monterone.

¹⁸⁰ « Non avendo potuto saper più nulla dal P. De Le Rue intorno al mio piccolo lavoro sul B. Gerardo, temo che la censura per la quale è dovuto passare non sia stata molto favorevole. In tal caso sento il dovere di significare a V. Paternità che io sono nello stato d'indifferenza e però disposto ad accettare qualunque disposizione abbia preso V. P. nella cui volontà riconosco quella stessa di Dio » (lettera del 31 gennaio 1898, in AGR, carte Pitocchi); « Ieri sera solo ho udito dire che gli Esercizi per gli uomini sono fissati. Sarei oggi subito venuto da V. P. per sapere, se dovrò prendervi parte anch'io e quale parte, e quando precisamente cominceranno e con qual ordine. Ma oggi debbo chiudere gli Esercizi presso le adoratrici perpetue. La prego però umilmente a farmi conoscere ogni cosa, perché possa

A prescindere dal peso certamente significativo che tale presa di coscienza, peraltro tipica, assumeva all'interno della sfera spirituale del Pitocchi, essa avrebbe esercitato un ruolo tutt'altro che irrilevante sullo sfondo della crescente preoccupazione che turbò p. Francesco in relazione al proprio rapporto con alcuni superiori della Congregazione. Il malumore già manifestatosi nei suoi confronti durante l'ultima fase di residenza in S. Alfonso non era infatti cessato che temporaneamente, per riprendere con nuovo vigore negli anni successivi. Allora il motivo delle lamentele consisteva essenzialmente nell'onere economico originato dalle cure cui era sottoposto Pitocchi, ora, al suddetto motivo, si aggiungeva il rimprovero per la scarsa volontà nell'adempiere le mansioni affidate dai superiori¹⁸¹.

In realtà, a prescindere dalla consistenza delle spese e dalle ridotte possibilità di ministero attivo, il nocciolo della questione risiedeva nella crescente diffidenza ingeneratasi nei confronti di p. Francesco a proposito del suo reale stato fisico; alcuni superiori infatti ritenevano ormai che da parte dell'infermo si enfatizzasse la gravità del male, vuoi per pigrizia, vuoi per scarsa capacità di sopportazione. Di fronte a tali critiche, secondo quello che si può ricavare da alcune missive dell'epoca, Pitocchi riconobbe la reale diminuzione della propria potenzialità lavorativa, chiedendo che non lo si trattasse alla stregua dei confratelli integri ed efficienti, ma che, per amore di Gesù Cristo, gli si facesse « la carità come agli altri poverelli che si presentano alle porte delle nostre case »¹⁸².

Questo atteggiamento, per alcuni versi, era il probabile sintomo di una rinuncia ormai rassegnata ad interpretare il ruolo del religioso secondo il modello allora più funzionale per una Congregazione che, all'esaurirsi del XIX secolo, assisteva ad un'ulteriore dilatazione del proprio impegno missionario¹⁸³. D'altronde lo stesso ripetuto rifiuto col quale Pitocchi, pur protestando la propria assoluta obbedienza, accoglieva ogni richiesta di impegno da parte sua al di

subito, occorrendo, preparare qualche cosa. Non Le nascondo che il predicare mi riesce assai penoso, e penosissimi mi sono riusciti questi ultimi Esercizi da averne pena gli uditori, ma mi rimetto interamente alla Sua volontà che per me è quella di Dio » (lettera dell'11 marzo 1898, in AGR, carte Pitocchi).

¹⁸¹ Questo è quanto scaturisce dagli scritti del Pitocchi e, in particolare, da una lettera al rettore maggiore del 9 maggio 1901 (cfr. Appendice, doc. 15).

¹⁸² Lettera di Pitocchi al rettore maggiore in data 2 gennaio 1898, in AGR, carte Pitocchi.

¹⁸³ Cfr. DE MEULEMEESTER, *Histoire sommaire...*, 164 ss.

fuori dell'ordinaria attività in Monterone¹⁸⁴, confermava la tendenza irreversibile verso un ripiegamento in se stesso ed un ministero fortemente ridotto e, soprattutto, non pubblico.

Da questo punto di vista, la collaborazione col Seminario romano che veniva sviluppandosi a partire dall'estate 1899 risultava, ad un tempo, conseguente e contraddittoria: conseguente in quanto rispondeva in modo adeguato all'esigenza di un ministero che si esprimesse in forme prevalentemente 'private'; contraddittoria perché, almeno in apparenza, coinvolgeva, in una mansione superiore alle proprie energie psico-fisiche, un uomo sul quale, per sua espressa ammissione, non si poteva contare che limitatamente. Sullo sfondo rimaneva inoltre l'atteggiamento assunto dal Pitocchi nei confronti del sacerdozio secolare durante il soggiorno nel seminario di Alatri e negli anni precedenti l'entrata in Congregazione. In quale modo quella riflessione si sarebbe potuta conciliare col ruolo di confessore e direttore spirituale di giovani avviati all'obiettivo verso il quale p. Francesco aveva a suo tempo nutrito « una tal quale ripugnanza »?

I presupposti di tale collaborazione non erano quindi tra i più rassicuranti; con tutto questo, proprio il rapporto con il Romano e il conseguente orientarsi verso un sempre più definito incarico di direttore spirituale sarebbero emersi come i tratti di gran lunga più incisivi nella parte successiva, ed ormai ultima, dell'itinerario del Pitocchi.

Gli scarsi elementi che possediamo consentono di ricostruire solo in parte l'*iter* che condusse per la prima volta Pitocchi a Roccantica nell'agosto 1899¹⁸⁵. Il dato meno congetturale indica in Vincenzo Bugarini, a quel tempo rettore del Romano, il protagonista della iniziativa¹⁸⁶; motivo della stessa era fornire il canonico Borgia di un

¹⁸⁴ Cfr. lettere dell'8 gennaio 1898 e del 9 maggio 1901, conservate in AGR, carte Pitocchi.

¹⁸⁵ L'irreperibilità della *cronaca* di Monterone per quegli anni non consente, purtroppo, una datazione puntuale. Alcune testimonianze del *Sursum corda* (in particolare quella di Bugarini, rettore del seminario, e di Iacchini, rispettivamente alle pp. 24 e 25) confermerebbero tuttavia l'arrivo del Pitocchi nell'estate 1899. In contrasto con questa datazione, Borgongini Duca annota: « Così nel 1898, durante la novena dell'Assunta, il padre Francesco venne tra gli alunni, mentre eravamo a Roccantica e cominciai quel suo così fecondo apostolato di santificazione tra i seminaristi » (*Sursum corda*, 18). Si tratta peraltro di un probabile equivoco, perché lo stesso Pitocchi, scrivendo il 30 agosto 1900 a Pelloni, affermava: « Dovrei andare in villa col Seminario romano ma i Superiori non vogliono per risparmiarmi l'eccessivo lavoro. L'anno scorso vi passai tre mesi, ma confessare circa 100 giovani e predicare ogni settimana mi fu un pò gravoso ».

¹⁸⁶ L'indicazione viene dallo stesso Bugarini: « Ebbi la ventura di vedere la prima volta il P. Francesco, e di farne la preziosa conoscenza, quando nel 1899 per

coadiutore per la direzione spirituale e per le confessioni del centinaio di giovani che solitamente trascorrevano i mesi luglio-ottobre nella residenza estiva del seminario.

L'esordio di p. Francesco avveniva sotto i crismi dell'assoluta provvisorietà: vi concorrevano la limitata conoscenza che di lui si aveva al Romano, le sue condizioni di salute, la ritrosia da parte della Congregazione redentorista nell'avviarlo ad un ministero 'esterno' che — per la sua natura e per l'esigenza di continuità che vi era sottesa — poteva tra l'altro interpretarsi come in parziale contrasto con la Regola alfonsiana¹⁸⁷. Tale ombra di incertezza non incise tuttavia sull'esito di queste prime settimane, inducendo Bugarini, nell'ottobre 1899, ad un nuovo contatto col rettore maggiore Raus al fine di ottenere la conferma del Pitocchi per l'attività ordinaria che, durante il corso dell'anno, si sarebbe svolta all'Apollinare¹⁸⁸. La nuova richiesta recava in sé una serie di implicazioni che la rendevano sostanzialmente diversa rispetto a quella che aveva condotto il Redentorista a Rocantica nei mesi precedenti. In questo secondo caso, infatti, l'incarico perdeva quel carattere interinale che, con buona probabilità, aveva giocato un ruolo non secondario nella risposta affer-

suggerimento di un amico sacerdote, e coll'autorevole assenso del Card. Vicario, andai ad invitarlo, nella sua residenza a S. M. in Monterone, a passar le vacanze nella villeggiatura del Seminario Romano, di cui io era rettore, per dividere col Can.co Borgia l'ufficio di direttore spirituale degli alunni, ed insieme rinfrancare la sua salute coll'aria salubre della Sabina» (*Sursum corda*, 24).

¹⁸⁷ Cfr. *Constitutiones et Regulae...*, pars I, c. I, par. V: « Perché un tal'esercizio di Missioni non si trascuri, e perché si attenda sempre da' Soggetti al fine della loro vocazione d'impegnarsi in aiuto delle anime più abbandonate, non ammettano occupazioni distrattive; non intervengano a Processioni, o Funzioni pubbliche; non tengano direzione di Seminari; né in comune, né in particolare di Monache, o di Clausura, o di Conservatorio; né diano a queste Esercizi spirituali, permettendosi solamente in occasione di Missioni, o di altri esercizi, che diansi ne' luoghi, ove i Monasteri son posti, o in altri vicini. E per l'istesso motivo si proibisce parimente l'aver cura, e il far Quaresimali ». I divieti sopraindicati non concernevano specificamente l'incarico di confessore ordinario, tuttavia, proprio alla fine del secolo, il suddetto paragrafo era stato utilizzato dalla Congregazione redentorista per tentare di sottrarsi alla richiesta di padri che, per mansioni simili, era stata effettuata dal vicariato di Roma. Cfr. a questo proposito alcune lettere in AGR, carte Raus, LI/A.

¹⁸⁸ Bugarini scrisse con buona probabilità una prima lettera agli inizi di ottobre 1899, ricevendone risposta negativa l'11 seguente. Purtroppo non siamo stati in grado di rinvenire, presso AGR e presso l'Archivio del vicariato, nessuno dei due scritti. Possediamo invece il terzo, vale a dire la missiva con la quale Bugarini ribadiva la propria richiesta in data 14 ottobre: « In seguito al contenuto della prima lettera direttami a nome della Paternità V.ra R.ma, dal R.ndo P. Bresciani in data dell'11 corr.e, mi veggio obbligato a rivolgermi nuovamente a Lei, per pregarla a voler permettere al R.ndo P. Pitocchi di poter continuare a prestare l'opera sua in questo Seminario, come aiuto del Padre Spirituale, almeno finché non siasi provveduto altro soggetto idoneo, che lo sostituisca » (AGR, carte Pitocchi).

mativa che la Congregazione aveva fatto seguire alla prima richiesta. Anche se in ciò non era da vedersi il tentativo di formalizzare una mansione e di riconoscerle uno statuto ufficiale, si trattava pur sempre di un impegno a periodicità bisettimanale durante l'intero corso dell'anno¹⁸⁹, il che comportava concretamente l'indisponibilità per diverse ore alla settimana di uno dei pochi padri presenti a Monterone. Accanto a questo, l'allargarsi dell'incarico svolto al di fuori delle prospettive missionarie ordinariamente seguite dalla Congregazione alimentava la diffidenza nutrita nei confronti, da un lato, dell'infermità di p. Francesco e, dall'altro, della sua ridotta potenzialità rispetto alle esigenze della casa.

Che tali difficoltà non solo fossero presenti ma risultassero anche possedere uno spessore non esiguo apparve chiaramente dagli ostacoli che si frapposero a questa seconda iniziativa del Bugarini. Il buon esito finale della stessa, dovuto al decisivo intervento del cardinale vicario Parocchi¹⁹⁰, costituiva senza dubbio un evento rilevante, aprendo al Pitocchi una inattesa prospettiva apostolica nel momento stesso in cui il proprio orizzonte di ministero pareva, a causa della malattia, essersi irreversibilmente ristretto.

Tale rilevanza riceveva un ulteriore supporto dal fatto che la nuova mansione lo metteva a contatto con un ambiente, quello appunto del Romano, in stretta relazione con i centri propulsori della vita ecclesiastica della capitale, e questo nella particolare congiuntura — gli anni di passaggio tra Otto e Novecento — in cui la Roma cristiana affrontava i prodromi di una fase ricca di stimoli e fermenti¹⁹¹. Svolgere il compito di confessore e direttore spirituale, seppure

¹⁸⁹ Il dato lo possiamo ricavare da una lettera di Pitocchi al rettore maggiore in data 20 agosto 1902, dove, descrivendo sommariamente l'entità del proprio impegno al Romano negli anni passati, si annota: « Mi hanno sempre provveduto di legno e ritenuto a tavola. E tutto per poche confessioni due volte la settimana » (AGR, carte Pitocchi). La periodicità bisettimanale risulta inoltre confermata dalla testimonianza di Roncalli, in *Sursum corda* 40: « Avvicinavo P. Francesco quando veniva al Seminario, di solito, due volte la settimana, il mercoledì ed il sabato ».

¹⁹⁰ Nella già citata lettera di Bugarini del 14 ottobre 1899 sono aggiunti, a memoria, due appunti: il primo recita « Se V. P. R.ma può aderire all'istanza, lo faccia, che n'avrà la più sentita gratitudine. 15, 11, 99 dal Card. Vicario », il secondo, riassumendo la risposta del rettore maggiore, annota « 18 nov. 99. Acconsento interim. Ma si cerchi di farlo curare. Il P. Pitocchi avviserà V. Sig. R.ma, se avesse qualche altra occupazione che lo impedisse di venire ».

¹⁹¹ In relazione a tale fase, e, più precisamente, alla diffusione nel Seminario romano delle 'idee novatrici', p. Pitocchi esercitò un ruolo rilevante quale difensore, peraltro discreto, dell'ortodossia. Indicazioni in tal senso si ricavano dalle testimonianze di Borgongini-Duca (*Sursum corda*, 19) e Roncalli (ivi, 42-43). Quest'ultimo annotava:

quale coadiutore dell'ordinario Borgia, significava inoltre ricoprire un ruolo che, se nella crisi complessiva che aveva colpito i seminari durante l'Ottocento era stato trascurato¹⁹², nella rinnovata attenzione rivolta al clero e alla sua formazione negli ultimi anni del pontificato di Leone XIII e all'esordio di quello di Pio X acquistava un accentuato rilievo.

Al momento dell'assunzione da parte del Pitocchi del nuovo incarico la direzione spirituale godeva al Romano di una tradizione peculiare che, nel corso del XIX secolo, si era arricchita seppure in forme diverse dell'opera di Pallotti, Randanini, Tuzi, Piazza. A quest'ultimo, scomparso nel 1893, era infine succeduto il canonico Borgia¹⁹³.

« Altro rilievo degnissimo di nota. Quei due anni, in cui io potei approfittare con maggior frequenza e continuità dei contatti con P. Francesco, furono anche fra i più difficili per tutta la gioventù ecclesiastica che cresceva allora, in Italia e fuori, speranza della Chiesa [...]».

I Superiori del Seminario ci tenevano alle strette, e non rifuggivano, occorrendo, da tagli dolorosi, a costo di lasciarsi credere e dire troppo chiusi alle novità dei tempi e degli studi, e di troppo affidare all'avvenire la giustificazione dei loro atti.

Difatti il tempo, a breve scadenza, diede loro perfettamente ragione, e mise in luce la opportunità, la preveggenza, la saviezza ed il buon senso pratico della loro condotta. Ma associata alla loro, pur nella debita distinzione, riuscì singolarmente preziosa, perché energicamente preservatrice di molti mali, l'azione di P. Francesco.

Lo spirito di modernità, di libertà, di critica è come il vino generoso, che fa male ai cervelli deboli. L'azione educatrice di P. Francesco era appunto rivolta, insieme che al cuore, al cervello dei suoi giovani, a formare, come suol dirsi, delle teste giuste e quadre, in punto di dottrina e di indirizzo pratico della vita sacerdotale. Gli serviva in ciò mirabilmente quel suo modo così buono e paterno, per cui egli dominava la volontà prima ancora che il suo pensiero avesse convinto l'intelletto, e non lasciava tregua per nessuna sussunta che gli si facesse».

Quest'azione di argine contro il nascente movimento 'modernista' non impedì tuttavia al Redentorista di presentarsi, quale teste a difesa, nel noto processo per diffamazione intentato dal Gesuita p. Carlo Bricarelli contro Gustavo Verdesi. In mancanza degli atti processuali — irreperibili —, la deposizione resa dal Pitocchi può rinvenirsi ne *Il messaggero* del 30 maggio 1911, p. 5 (a nome di *don Vincenzo Pitocchi*). Una sintesi relativamente attendibile della stessa si trova in *Il segreto di confessione ai tribunali di Roma. Relazione documentata del processo di diffamazione del p. Carlo Bricarelli contro Gustavo Verdesi*, Roma 1912, 93; in ACivCatt (carte Rosa, scat. 17 cart. 38) sono infine consultabili gli appunti che, sull'intervento di Pitocchi e sull'intero processo, redasse p. Enrico Rosa.

¹⁹² Tale prassi, che spesso si esprimeva anche nell'assenza completa del direttore spirituale — a volte sostituito dallo stesso rettore del seminario, com'era avvenuto a metà Ottocento ad Alatri —, era stigmatizzata da diversi testi del primo Novecento e, tra questi, dal noto L. SALOTTI, *Il Direttore Spirituale nei seminari*, Roma 1905, 18. D'altronde le stesse *Norme per l'ordinamento educativo e disciplinare dei seminari d'Italia*, emanate dalla Congregazione dei vescovi e regolari nel 1908, prescrivevano all'articolo 51: « Nessun Seminario mancherà del Direttore di spirito, del che si fa formale e grave precetto a tutti i Rmi Ordinari. Esso risiederà abitualmente in Seminario per essere pronto ad ogni richiesta degli alunni, secondo la pratica dei migliori Istituti ».

¹⁹³ La successione diretta di Borgia a Piazza parrebbe attestata, in mancanza di una verifica diretta in ASRM, dal Roncalli (*Sursum corda* 42); in contrasto con

P. Francesco, nell'affiancarne il ministero, si impegnò in una duplice attività: di direzione sia individuale che collettiva durante i soggiorni estivi a Roccantica¹⁹⁴ e prevalentemente individuale a Roma nel corso dell'anno. Per cogliere in entrambe la specificità del contributo di Pitocchi non abbiamo purtroppo a disposizione che poche fonti realmente affidabili¹⁹⁵, parte per la natura stessa dell'incarico — estraneo, in prevalenza, alla produzione di fonti letterarie —, parte per il mancato rinvenimento di materiale la cui passata esistenza risulta provata¹⁹⁶. Una delle fonti disponibili, le pagine del *Giornale dell'anima* di A. G. Roncalli relative al 1902-1904, fornisce tuttavia elementi atti ad individuare alcune delle tematiche centrali della direzione del Redentorista: la completa sudditanza dell'uomo nei confronti di Dio e la riflessione sulla passione e sulla croce¹⁹⁷.

Largamente diffuse nell'ambito della formazione seminariale e, più latamente, dell'ascetica cristiana, queste tematiche coinvolgevano in Pitocchi il piano della propria riflessione complessiva¹⁹⁸, colle-

questa asserzione, Borgongini Duca indica in Mattei il predecessore del Borgia (*Sursum corda* 18). Un'ulteriore ipotesi, sostenuta da B. Di Porto in *Dizionario biografico degli italiani*, XII Roma 1970, 727, vorrebbe Borgia successore immediato del Randanini dal 1875.

¹⁹⁴ Sull'attività svolta a Roccantica fornisce qualche particolare la lettera indirizzata da Pitocchi al rettore maggiore in data 17 settembre 1899 (cfr. Appendice, doc. 14), conservata in AGR, carte Pitocchi.

¹⁹⁵ Si tratta di alcuni fascicoli manoscritti del Pitocchi, concentrati tuttavia negli anni 1913-1915, e delle testimonianze di discepoli del Redentorista edite nel già citato *Sursum corda*.

¹⁹⁶ Ci riferiamo in particolare alle lettere inviate dal Pitocchi a Domenico Brizi e conservate da quest'ultimo: «Le sue lettere, che ora tengo fra le cose più care, erano come il suo cuore che in esse tutto trasfondeva» (*Sursum corda*, 34).

Alle suddette missive vanno aggiunte le carte che, secondo Mezzanotte (II, 97), vennero distrutte dallo stesso Pitocchi poco prima della morte. E' legittimo, a questo proposito, formulare l'ipotesi che si trattasse almeno in parte del materiale epistolare inviato al Redentorista durante la vita religiosa e, segnatamente, nell'ambito della direzione spirituale; né in AGR, né altrove a nostra conoscenza, esiste infatti traccia delle lettere che certamente ebbero p. Francesco quale destinatario (accanto alle probabili di alcuni penitenti, quelle senz'altro inviate dal Pelloni e dai superiori della Congregazione).

¹⁹⁷ Il tema della sudditanza dell'uomo nei confronti di Dio trovava una specifica puntualizzazione sin dalla sintetica nota del *Giornale* relativa al 16 dicembre 1902: «Dio è tutto: io sono nulla. E per oggi basta». In rapporto alla riflessione sulla passione e sulla croce la stessa fonte annotava nel dicembre 1903: «Di mano in mano che mi capiteranno le piccole occasioni nella mia vita di seminarario, e le più grandi nella vita di ministero, di abbassarmi, di annientarmi, seguirò il consiglio del mio padre spirituale, rappresentandomi alla mente come tanti quadri della passione, alla cui vista mi torni agevole ogni sacrificio. [...] In tutte le circostanze: «mihi absit gloriari nisi in cruce Domini nostri Jesu Christi» (p. 234 dell'VIII edizione).

¹⁹⁸ In relazione al 'Dio è tutto: io sono nulla', uno scritto di p. Francesco del 1903 riportava: «La religione è l'anima, la vita, il tutto dell'uomo. Essa è il com-

gando; nel caso della passione e della croce, la dimensione intellettuale a quella esistenziale. Ne era inevitabile causa il complesso delle difficoltà che aveva travagliato il religioso negli ultimi anni, e che ancora, tra il 1902 e il 1904, continuava ad esercitare su di lui un peso rilevante.

Il cambiamento di sede, avvenuto nell'aprile 1903, con passaggio da S. Maria in Monterone a S. Gioacchino ai Prati¹⁹⁹, se aveva almeno in parte recato ristoro alla salute fisica di p. Francesco, non aveva infatti comportato eguali miglioramenti nel quadro generale dell'atteggiamento ormai diffuso in Congregazione nei suoi confronti. Nel corso del 1905, anzi, in alcune lettere inviate da Pitocchi al padre provinciale si rilevava come, accanto alle mai sopite accuse di scarso impegno, si fosse fatto ricorso da parte di alcuni superiori ad insinuazioni su una sua presunta scarsa ortodossia redentorista, dalla quale sarebbe dipeso l'allontanamento da incarichi di responsabilità nell'Istituto²⁰⁰. È questa la prima volta che, dalle fonti disponibili, risulta una critica all'ex-canonico alatrino sul piano dottrinale. Mancano purtroppo elementi per analizzare lo spessore di tale critica

plesso degli atti con i quali l'uomo riconosce la sua piena totale dipendenza da Dio, ne confessa il supremo, universale, assoluto dominio [...]. L'uomo è essenzialmente dipendente da Dio. Nulla essendo nell'ordine della natura, nell'ordine della grazia tutto deve aspettarsi e sperare da Dio» (AGR, carte Pitocchi, quaderno con intestazione 1903 *Discorsi d'occasione*, f. 2r), e ancora: «Ora la preghiera appunto è uno degli atti più splendidi del culto religioso; ché per essa prostrato l'uomo nella polvere del proprio nulla riconosce Dio come suo creatore, padrone e benefattore supremo, ed offrendogli il sacrificio della lode e dell'adorazione ne implora tutti gli aiuti, grazie e benedizioni» (ivi, f. 2v).

Sul tema della passione e della croce Pitocchi scriveva: «Ognuno dunque deve abbracciarsi alla croce e portarla con amore od almeno con rassegnazione. E croci, ve n'ha per tutti lungo il cammino di nostra vita, la quale finalmente, chi ben considera, non è che una *via crucis*, in capo alla quale sta preparato per tutti *severo, tenebroso, indeclinabile* il calvario nella morte. A questo patto solo si può esser discepoli di Gesù, compagni delle sue glorie e de' suoi trionfi [...]. I santi che sono i veri sapienti [...] nella croce e sol nella croce ripongono la lor gloria, ripetendo quel dell'Apostolo: *Mihi autem absit gloriari nisi in cruce Domini nostri Jesu Christi* (Gal. VI, 14) ondeché non pure la portano in pace, ma' con amore, anzi le corrono incontro, come alla sposa del loro cuore; e delle sue pene ed ignominie fanno le loro delizie più care» (AGR, carte Pitocchi, fascicolo con intestazione *Panegirico del B. Gerardo*, ff. 1v-2r).

¹⁹⁹ S. Gioacchino ai Prati non era ancora, a quel tempo, chiesa parrocchiale; lo sarebbe divenuta due anni dopo, nel 1905, per volontà di Pio X.

²⁰⁰ In una di queste missive, del 18 maggio 1905 (in ARPrRom, fondo A-XIV), si leggeva: «Dovrei pur dirle di tante umiliazioni a cui ho dovuto spesso sobbarcarmi, da parte di alcuni, che abusando anche del nome di superiori, o magnati della Cong.ne par che si divertano a screditarmi presso i giovani, quasiché abbia spirito e dottrine avverse alla Cong.ne, sino a dirmi in faccia e in pubblico, che perciò mi si tiene lontano da qualunque ufficio».

e verificarne l'eventuale attendibilità²⁰¹; si può tuttavia avanzare l'ipotesi — sostenuta dallo stesso Pitocchi²⁰² — che essa trovasse un suo contesto nella crisi che, esattamente in quegli anni, stava attraversando la comunità di S. Gioacchino, con conseguenze che andarono da una singolare rapidità nell'avvicendamento dei superiori locali all'intera sostituzione dello staff direttivo nell'ottobre 1909²⁰³.

L'essere coinvolto, suo malgrado, nella difficile situazione della casa accentuò complessivamente la durezza della posizione di p. Francesco, isolato ormai da diversi confratelli, non compreso dai superiori della provincia, tuttora avversato nel ministero espletato al Romano. Conferma tutto questo una sua lettera del febbraio 1907, indirizzata al superiore provinciale: « So che al mio male non si crede ed adoro i giudizi di Dio e mi rassegnò, ma non posso nascondere che la natura ne risponde assai; ond'è che il mio morale è eccessivamente depresso ed avvilito, depresso pure ed avvilito per lo stato d'infelicità fisica a cui sono ridotto da far pietà non pure a quei che mi vogliono bene, ma anche agli indifferenti!... Se a questo si aggiunge l'isola-

²⁰¹ Sul piano della pura congettura, possiamo avanzare l'ipotesi che ci si riferisse alla posizione del Pitocchi rispetto alle scuole moralistiche; secondo il Delerue, infatti, p. Francesco risultava propendere, in contrasto con l'orientamento complessivo della Congregazione, per la tesi probabilista (cfr. DELERUE, *Le système moral...*, 75).

²⁰² Cfr. lettera di Pitocchi del 26 febbraio 1907, in ARPrRom, fondo A-XIV.

²⁰³ Cfr. *cronaca* di S. Gioacchino. In data 8 ottobre 1909 viene segnalato il cambiamento simultaneo di sede dei padri Prudenzi, Bertasi, Cantele, Toti, Tolassi e Finelli, oltre naturalmente allo stesso Pitocchi. La medesima *cronaca* reca traccia del malessere interno nella nota del 23 novembre 1909 — «Così tutta la Comunità è rinnovata e dei Padri del passato triennio non restano che due soli cioè il P. Jafrate ed il P. Piccolini, ma fino a quando?..» — e a chiusura delle pagine dedicate allo stesso 1909: «Ora per ragione di cronaca debbo qui riferire una notevole cosa omessa e che va bene si sappia dai posteri a loro istruzione; voglio dire quel che successe alla partenza di qui dell'ex parroco P. Prudenzi. Il R. P. Mario Prudenzi partì adunque da questa casa per la sua nuova destinazione a Rettore di Bussolengo il giorno 10. Benché il popolo avesse pianto a sentire ch'egli era stato rimosso da parroco di S. Gioacchino, e fosse sommamente addolorato per la sua partenza, pure a dir vero nel giorno che partì non vi fu alcuna calca di gente, ma solo alcune persone erano in porteria a salutarlo. Alla stazione poi lo accompagnarono in due carrozze vari soci della Sacra Famiglia. Ciò dimostrò che questa volta il popolo non era stato sollevato a tumulto, come quando fu tolto il P. Bufalini, per cui succedessero tante baccanate ed inconsulte dimostrazioni popolari». Il resoconto della *cronaca* proseguiva con la trascrizione di un 'foglio volante' firmato da 'un gruppo di parrocchiani' e distribuito all'indomani della partenza del Prudenzi. Il volantino, nell'esaminare sinteticamente la storia recente di S. Gioacchino, annotava la responsabilità diretta del Vicariato di Roma nell'allontanamento dei due parroci; alla base del provvedimento, da un lato questioni finanziarie, dall'altro l'ingerenza di monache francesi legate al redentorista Masquillier, già soggetto della casa di S. Gioacchino e rimosso dal parroco Prudenzi. Il testo così concludeva: «Il nostro buon parroco dunque egli parte! Noi dandogli un'affettuoso addio, lo salutiamo come una nuova vittima

mento a cui sono condannato ed il discredito che mi si è gettato sopra (da chi avrebbe desiderato che in S. Gioacchino tutto fosse andato in rovina, quando io ne l'abbia salvato) con calunnie aperte e con le più maligne insinuazioni, io mi sento avvilito da non trovare conforto che nel soprannaturale.

« V.R. a cui avrei potuto ricorrere come a padre, in quest'ultimo suo governo mi ha dato pure indizi sufficienti di non avere di me alcuna stima od interesse, negando fede a quanto un giorno io con tutta verità le asseriva e potrei portargliene le prove più irrefragabili, se mi permettesse domandare la testimonianza da fuori; ricusando l'opera mia quando gliel offriva per qualche predica in codesta chiesa, credendo di farle piacere, e con farmi una colpa dell'opera che presto, o meglio che lor superiori mi fanno prestare al Seminario. Ho fatto io, una volta sola, un passo per andarvi o sono stato sempre mandato. Con questo non intendo muover lamenti né accusare chicchessia. Riconosco in tutto la mano di Dio e la bacio umile e riverente »²⁰⁴.

Il riferimento al Romano che concludeva lo sfogo del Redentorista confermava, seppure nell'accezione polemica che vi era sottesa, la centralità che veniva progressivamente assumendo l'incarico di confessore e padre spirituale; un'ulteriore indicazione in tal senso veniva dalla *cronaca* di S. Gioacchino, che, nella sua stringatezza, segnalava il frequente contatto di Pitocchi col seminario, e, in particolare, i ripetuti soggiorni estivi a Roccantica²⁰⁵. Pur continuando a prestare un contributo non esiguo per le esigenze di apostolato della casa e, più latamente, della Congregazione²⁰⁶, p. Francesco veniva così sempre più avvalorando col proprio impegno la veridicità di una sua affermazione risalente al 1902, nella quale si indicava nel servizio al

della Curia Romana, spinta all'eccesso del cardinale Vives che a cieca protezione di indegni frati e monache francesi, sacrifica ogni giustizia. In questo saluto è compendiata tutta la storia di questo fatto. Essa ci dice quanta sia la giustizia di coloro che al presente governano il clero di Roma ».

²⁰⁴ Lettera del 26 febbraio 1907, già citata in nota 202.

²⁰⁵ A proposito di questi ultimi, la *cronaca* indica esplicitamente la presenza di Pitocchi a Roccantica nelle estati 1904, 1905, 1906, 1908; per quelle del 1907 e del 1909 non si annota nulla che confermi il soggiorno alla residenza estiva del seminario né, d'altronde, alcunché che lo escluda.

²⁰⁶ Dalla *cronaca* di S. Gioacchino si ricava tra l'altro che in data 9 maggio 1904 p. Francesco ricopriva, ad un tempo, i seguenti ruoli: ministro funzionante provinciale, confessore della casa, prefetto dei fratelli, direttore delle Figlie di Maria, assistente della locale conferenza di S. Vincenzo. La maggior parte di tali incarichi si sarebbero conservati negli anni successivi, aggiungendosi alle mansioni di predicatore e di direttore di esercizi spirituali.

Romano l'unico campo di attività che lo preservasse dal completo ozio²⁰⁷. Ora, a distanza di oltre un quinquennio, il significato in apparenza riduttivo di quell'affermazione si sostanziava, in contrasto con le più ragionevoli previsioni, da un lato del crescente dilatarsi delle prospettive iniziali e dall'altro del manifestarsi di un consenso che superava ormai largamente i confini del seminario²⁰⁸. Se il ruolo di padre spirituale non risultava certamente, alla lettera, l'unica mansione attiva di Pitocchi, rispondeva tuttavia al reale stato delle cose che esso costituisse — allo scadere del primo decennio del XX secolo — il nucleo fondamentale del suo apostolato. Oltre a questo, nel quadro complessivo del suo itinerario, esso si presentava ormai come l'elemento decisivo di una cesura che operava non più sul piano istituzionale bensì su quello umano e anche, probabilmente, vocazionale. Nel corso del rapporto col Romano si era infatti diluita quell'inquietudine esistenziale e spirituale che, seppur a diversi livelli, non l'aveva del tutto lasciato nemmeno dopo l'entrata in Congregazione, ed era progressivamente emersa una sorta di pacificazione, di appagamento interiore.

Tale dato non doveva subire sensibili alterazioni neppure con il ritorno di p. Francesco a Monterone nell'autunno del 1909²⁰⁹. Questo nuovo spostamento di sede avrebbe al contrario preluso ad una fase nella quale, al costante impegno al Romano, si sarebbe affiancata un'intensa attività che, pur muovendosi nella direzione della guida spirituale sia individuale che collettiva, trovava il suo contesto nel

²⁰⁷ « Quanto alla mia venuta in villa, io non ne sapeva nulla affatto prima che V. R. partisse da Roma, non avendo ricevuto alcuno invito. E, quando mi fu fatto, mi diedi opera per non accettarlo, mosso dalla solita ragione di coscienza, che non posso compiere il mio ufficio, come dovrei, per il malanno di che soffro. Finalmente cedetti alle replicate istanze, previo il permesso del P. Rmo, anche perché è questo l'unico campo che mi resta per non vivere interamente ozioso ». Lettera dell'11 agosto 1902, in ARPrRom, fondo A-XIV.

²⁰⁸ Una eco di tale consenso la si può indirettamente ricavare dall'opera di N. DAMIANI, *L'eletto. Pagine di vita*, Roma 1918. L'autore, il sacerdote romano Pirro Scavizzi, costruì un diario immaginario, affidandone l'ipotetica redazione ad un seminarista, Nazareno Damiani, della Roma del primo Novecento. In tale diario, alla data 8 maggio 1907, il direttore spirituale del seminarista gli comunicava la propria partenza da Roma, dopo di che proseguiva: « Tu potrai scrivermi ogni volta che vorrai; ma siccome avrai certamente bisogno di qualche buon padre, cui ricorrere per il tuo spirito, ho pensato di indicartelo io stesso, lasciandoti libero, s'intende, di far come credi. Mi parrebbe dunque molto adatto anche per la tua futura vita sacerdotale il P. Francesco Pitocchi dei Redentoristi, uomo dotto, prudente e pio, assai noto a Roma, perché è il direttore spirituale di molti ecclesiastici » (cfr. p. 312 della II edizione, Verona 1962).

²⁰⁹ P. Francesco vi giunse il 2 novembre 1909 (cfr. *cronaca* di Monterone, vol. 1905-1913).

ministero apostolico esercitato dalla Congregazione. I presupposti perché questo avvenisse erano probabilmente insiti nel lento ma sensibile miglioramento dei rapporti tra il Redentorista ed i propri superiori locali, miglioramento in parte determinato dall'avvicendamento nelle cariche direttive, e, in particolare, dalla nomina di p. Bertasi a superiore sia della casa di Monterone che della provincia romana dell'ordine²¹⁰. Ci si avviava in tal modo al superamento di quel lungo periodo, protrattosi per oltre un decennio, di progressivo deteriorarsi dell'immagine del Pitocchi in Congregazione, sino a raggiungere — attorno al 1905-1907 — gli estremi segnalati in precedenza, con immaginabili conseguenze sul piano psicologico per un uomo che non faceva mistero della acuta sensibilità cui l'aveva portato il disturbo nervoso più che quindicennale²¹¹.

Ormai sessantenne e con un venticinquennio esatto di vita religiosa, p. Francesco ritrovava almeno in parte presso i confratelli quel clima di fiducia che aveva accompagnato gli anni immediatamente successivi alla sua professione religiosa. Questa seconda accoglienza riequilibrava una situazione singolarmente paradossale, per cui una significativa crescita di consenso attorno alla figura e all'opera del Redentorista coincideva con la fase più acuta del sentimento di diffidenza, peraltro non generalizzato, che all'interno della Congregazione si nutriva nei suoi confronti. Altrettanto paradossale era il costatare come il ministero di direttore spirituale e confessore fosse stato all'origine sia delle maggiori difficoltà che dei più gratificanti successi nell'apostolato. Il periodo di frattura e di contraddizione risultava tuttavia ormai superato; l'attribuzione di mansioni di responsabilità seguita al trasferimento a Monterone era sintomo, probabilmente non esiguo, della ritrovata credibilità presso i superiori dell'Istituto²¹².

Mentre maturavano gli esiti di tale 'riconciliazione', agli incarichi esterni alla Congregazione si aggiungeva quello di direttore spirituale del Collegio leoniano. Questo, sorto nel 1886 ad opera di p. Valentini dei Signori della Missione e per impulso di Leone XIII,

²¹⁰ Pitocchi e Bertasi si conoscevano da lunga data ed avevano tra l'altro condiviso la fase critica di S. Gioacchino. Il Bertasi avrebbe rilasciato una delle poche testimonianze di Redentoristi presenti in *Mezzanotte I*, 42.

²¹¹ « Il malanno che mi tormenta mi ha fatto così sensibile ed impressionabile che è una vera malattia! ». Cfr. lettera al rettore maggiore Raus del 3 settembre 1902 (AGR, carte Pitocchi).

²¹² Col passaggio a Monterone Pitocchi venne nominato consultore e ammonitore del ministro Bertasi. Cfr. *cronaca* di S. Gioacchino, in data 7 ottobre 1909.

aveva conservato — all'indomani della unificazione che nell'autunno 1913 raccolse la maggior parte dei seminari della capitale nel neo-eretto Laterano — la fisionomia di istituto per l'accoglienza di quei sacerdoti che venivano a Roma per un perfezionamento negli studi ²¹³.

Pitocchi vi iniziava il proprio ministero attorno all'ottobre-novembre 1913 ²¹⁴, subentrando a mons. Vincenzo Tarozzi, che ne era stato direttore di spirito dal 1903 ²¹⁵. Dopo un primo anno, durante il quale l'incarico venne esercitato secondo quel settimanale pendolarismo che già caratterizzava l'attività al Romano ²¹⁶, il Redentorista andò nell'ottobre 1914 ad alloggiare al Collegio, come si richiedeva al confessore ordinario ²¹⁷. Questo periodo di presenza continua sarebbe durato pochi mesi — esattamente sino al maggio 1915 ²¹⁸ —, quanto bastava tuttavia per consolidare le tematiche secondo le quali si era già sviluppata l'esperienza degli anni precedenti. Rispetto a quella gli appunti relativi alla guida spirituale al Leoniano denotavano infatti la costante riproposizione di alcuni nodi fondamentali:

²¹³ « In collegium Leonianum posthac ne recipiantur nisi sacerdotio iam initiati, qui, studiorum et amplioris eruditionis causa, sui quisque Episcopi permissu, Romam se contulerint ». Cfr. la Costituzione apostolica di Pio X del 7 luglio 1913, in AAS 5 (1913) 297-200, a p. 299 la citazione.

²¹⁴ Non possediamo in tal senso indicazioni puntuali; la *cronaca* di Monterone, in data 16 novembre 1913, si riferisce tuttavia al Pitocchi definendolo 'direttore' del Collegio Leoniano. A differenza di quanto sappiamo sulla chiamata di p. Francesco al Romano, in questo secondo caso non sappiamo nulla che consenta di ricostruire le fasi attraverso le quali si giunse all'incarico. Tale mancanza trova origine, in buona parte, nell'irreperibilità della documentazione del Leoniano relativa a questo periodo.

²¹⁵ Cfr. E. RUFFINI (a cura di), *Scritti ascetici di mons. Vincenzo Tarozzi*, Roma 1939, IX. In *Sursum corda* 20, Borgongini-Duca annota, seppur con estrema sinteticità, l'esistenza di un rapporto tra il Tarozzi e il Pitocchi, anche se è difficile intuire se esso fosse basato sulla conoscenza personale o se, al contrario, consistesse nella sola lettura, da parte del Redentorista, dello scritto *Le industrie della pace interiore*, una raccolta di riflessioni del Tarozzi stesso.

²¹⁶ Così come per il Romano, anche nel caso del Leoniano p. Francesco si recava alcuni giorni alla settimana ad ascoltare le confessioni dei giovani presenti nell'istituto. L'indicazione scaturisce da un fascicolo manoscritto — conservato in AGR, carte Pitocchi — con intestazione Leoniano; in esso si annota: « Vi ricordo che sono a vostra disposizione dal mercoledì alla conferenza del giovedì, dal venerdì sera al mattino del sabato e dalla sera del sabato alle ore pom. della domenica. Ove ce ne fosse bisogno o fossi chiamato son pronto a venire qualunque giorno e a qualunque ora » (f. 3r).

²¹⁷ A questo proposito, la *cronaca* di Monterone riporta in data 17 ottobre 1914: « Torna da Patrica il P. Francesco il quale, per ordine del Santo Padre, pur continuando ad appartenere a questa casa, ha preso residenza al collegio Leoniano in qualità di confessore ordinario ».

²¹⁸ Il 21 aprile 1915 Pitocchi lasciava, infatti, il Leoniano per soggiornare in S. Gioacchino alcune settimane, al fine di ristabilire le malferme condizioni di salute (cfr. *cronaca* di Monterone). Ripresosi nel maggio successivo, p. Francesco non sarebbe tuttavia ritornato al collegio.

primo fra tutti quello dell'assoluta necessità, per chierici e sacerdoti, di tendere alla propria santificazione, che consisteva « nella mondezza dalla colpa, nella pratica della virtù, nell'unione con Dio »²¹⁹. Mezzo privilegiato per il raggiungimento di tale obiettivo erano le regole, o, più propriamente, la Regola, « espressione della volontà di Dio »²²⁰. Le citazioni di Sap. 3, 11 — « *Disciplinam qui abicit infelix est et vana est spes eorum et labores eorum sine fructu et inutilia opera eius* » — e Pr. 5, 23 — « *Ipse morietur quia non habuit disciplinam et in multitudinem stultitiae suae decipietur* »²²¹ — confermavano quella tendenza, peculiare in Pitocchi sin dai primi anni del Romano, a rappresentare la vita spirituale come un cammino, all'interno del quale non era ammessa alcuna transigenza a livello di principio. Non era quindi casuale che proprio negli scritti di questi anni una citazione, in particolare, ricorresse nei testi del Redentorista, sino a costituirne il filo conduttore; si trattava di quel passo del libro dei Proverbi dove la Vulgata recitava: « *Iustorum autem semita, quasi lux splendens procedit et crescit usque ad perfectum diem* »²²². Questa immagine di continuo progresso lungo una traccia privilegiata si saldava spontaneamente alle espressioni che, sotto l'influenza di p. Francesco, erano già entrate nel *Giornale* roncalliano del 1902-1904 caratterizzandone a volte lo stesso linguaggio.

Veniva emergendo in tal modo uno dei tratti salienti della continuità presente, lungo un'arco quindicennale, nella direzione del Pitocchi; continuità che trovava conferma, oltre che sul piano del contenuto, anche su quello del metodo, grazie all'utilizzo costante dello schema ignaziano²²³ e ad una consapevolezza sempre quanto mai viva dell'importanza del proprio ruolo di padre spirituale²²⁴.

²¹⁹ Cfr. fascicolo *Leoniano* (II), f. 11v, in AGR, carte Pitocchi.

²²⁰ Cfr. fascicolo *Leoniano* 19 Novembre 1914, f. 6v, in AGR, carte Pitocchi.

²²¹ Per entrambe cfr. *ivi*, f. 7r.

²²² Pr 4, 18. A proposito dell'utilizzo di tale passo la *cronaca* di Monterone annotava in data 28 novembre 1909: « Alle 5 si recitò il Rosario, dopo il quale P. Francesco con un breve discorso tratteggiò la vita santa ed operosa del S. Padre, nei 25 anni della sua vita episcopale, svolgendo quel detto dell'Ecclesiastico: *Iustorum semita quasi lux splendens quae procedit usque ad perfectum diem* ». Il testo manoscritto del discorso è conservato in AGR, carte Pitocchi, quaderno 1903 *Discorsi d'occasione*, ff. 89r-97r.

²²³ Tale ultimo, già verificato per l'attività al Romano, continuava anche al *Leoniano*, come si può rilevare da schemi per esercizi contenuti nei fascicoli già citati. Un ulteriore fascicolo manoscritto, con intestazione *Roccantica Settembre 1914* (in AGR, carte Pitocchi), conferma, attraverso espliciti riferimenti agli *Esercizi* del Loyola, il ricorso al modello ignaziano.

²²⁴ Ne rinveniamo traccia nella parte conclusiva del fascicolo *Leoniano* (II), f. 18v: « Io vorrei che ogni sacerdote facesse del suo confessore il suo direttore anche

Anche alla luce di questo, l'incarico al Leoniano, pur nella brevità che l'avrebbe caratterizzato, costituiva, almeno sul piano formale, un passo avanti rispetto a quello svolto al Romano e dal 1913 al Laterano. In questo secondo caso infatti p. Francesco, pur svolgendo un'intensa attività in seminario, aveva necessariamente conservato un rapporto privilegiato con la Congregazione, mentre negli ultimi mesi del 1914 e sino al maggio 1915 il soggiorno continuativo al collegio aveva indubbiamente comportato una sensibile riduzione del legame con Monterone e con le attività ad essa collegate²²⁵.

Ad impedire che tale svolta assumesse uno spessore progressivamente maggiore intervenne, nella primavera del 1915, un peggioramento delle condizioni fisiche. In parte preannunciato da un tracollo tra la fine del 1912 e gli inizi del 1913²²⁶, il nuovo malessere costringeva infatti il Pitocchi ad un abbandono dapprima momentaneo e poi definitivo dell'impegno al Leoniano. La cessazione di tale incarico rappresentava il momento conclusivo di un lungo segmento biografico che, apertosi a fine '800 con la chiamata al Romano, aveva assistito ad un crescente allargarsi delle attività svolte all'esterno dell'Istituto, sino appunto alla direzione spirituale al collegio. Il ritorno definitivo a S. Alfonso nel maggio dello stesso 1915²²⁷ confermava, coll'esaurirsi

temporale. I secoli di fede teneano gran conto del direttore. I nostri lumi che sono certi (Bossuet) lo sono specialmente nella causa nostra. Un tale che consiglia eccellentemente gli altri non sa punto consigliare se stesso. Domandar consiglio è umiltà e noi siamo al secolo dell'orgoglio. Il nostro tempo non dubita di nulla e noi siamo del nostro tempo. I sacerdoti non dovrebbero esserlo avendo la missione di combatterlo. [...] Come in tutte le umane discipline, molto più in quella che riguarda la nostra santificazione nessuno può essere maestro a se stesso, tranne casi straordinari. 1° perché la via della perfezione è piena di pericoli 2° perché Dio non vuol governare le creature che per mezzo delle creature 3° perché la perfezione non vuol essere praticata da tutti allo stesso modo». Lo stesso rapporto Pitocchi-Roncalli confermava d'altronde, sin dal 1902, tale caratteristica: « Il padre spirituale che Iddio mi ha provvidenzialmente mandato è, nell'ordine pratico, tutto per me. Non mi permetterò mai la più piccola cosa senza il suo consiglio o la sua approvazione. Tutte le mie miserie più piccole, fossero anche cose da ragazzo, dovranno trovarsi alla sua mente come stanno nella mia coscienza; dovrò essere sincero con lui come lo sono con me stesso. Anche nelle cose non strettamente spirituali, anzi nelle più naturali, sarò scrupoloso nel seguirne i suggerimenti ed i consigli. Le sue parole saranno come il dettame della mia coscienza » (*Giornale...*, 163).

²²⁵ Di fatto, secondo la testimonianza della *cronaca* di Monterone, Pitocchi ebbe rari contatti con i confratelli di S. Maria e, in genere, per poche ore in ciascuna occasione.

²²⁶ Nei mesi compresi tra l'autunno 1912 e la primavera 1913 Pitocchi venne spesso colto da accessi febbrili, iniziati per la prima volta nell'agosto 1912 durante il soggiorno a Roccantica (cfr. *cronaca* di Monterone).

²²⁷ « 29 maggio 1915. Dalla casa di Monterone viene trasferito (come soggetto)

dell'itinerare per le case romane della Congregazione, il carattere di reale cesura che questi mesi assumevano, introducendo p. Francesco nella fase conclusiva della vita.

I tratti essenziali di questa fase si esprimevano ancora, all'indomani del 1915, secondo le due direttrici prevalentemente praticate nell'ultimo decennio di ministero, la direzione spirituale e la predicazione, coll'ipoteca tuttavia ora costituita dall'inesorabile declino fisico.

Per quello che concerneva la direzione spirituale mancano fonti dirette e specifiche sull'attività di quest'ultimo periodo²²⁸. E' tuttavia ragionevole immaginare come, in conseguenza del precario stato fisico, la maggior parte del ministero risultasse ormai essenzialmente concentrata nella confessione dei penitenti in S. Alfonso. Molti di questi erano ex alunni del Romano e del Laterano che continuavano, anche da sacerdoti, a consultare l'antico direttore. Con uno di questi, Angelo Roncalli, lo stretto legame di un tempo riprendeva ad alimentarsi nel gennaio 1921, grazie all'opportunità di frequenti incontri²²⁹. In questi, secondo la testimonianza del futuro pontefice, il Pitocchi sembrava non occuparsi che della ricerca in ogni cosa della volontà di Dio; motivo che, risalendo a ritroso nella riflessione del Redentorista, si era sviluppato con precisa consapevolezza sin da quando, appena giunto a Roma, aveva riflettuto sul 'disastroso' periodo trascorso da canonico-curato. A differenza di altri temi che, certamente, risultavano vicini alla sua sensibilità, ma che tutto sommato egli aveva recepito e ritrasmesso come patrimonio spirituale tradizionale, quello dell'assoluta sottomissione alla volontà di Dio era indubbiamente il *topos* pitocchiano per eccellenza.

La predicazione, alla luce dei dati forniti dalla *cronaca* della casa, era ripresa nel giugno del 1916, a vent'anni esatti — si annotava nella suddetta fonte²³⁰ — dall'ultima occasione in cui Pitocchi aveva parlato dal pulpito di S. Alfonso, alla vigilia del primo trasferimento

a questo Collegio il benemerito P. Francesco Pitocchi, Direttore spirituale del Seminario Laterano» (*cronaca* di S. Alfonso, V 202).

²²⁸ Va peraltro tenuto presente che lo stesso Mezzanotte conobbe Pitocchi agli inizi degli anni Venti (cfr. Mezzanotte I, 111) e, conseguentemente, la sua testimonianza, ancorché non datata, si riferisce inevitabilmente agli ultimi anni di vita di p. Francesco. Tale testimonianza, non esente da sfumature aneddotiche, si trova distribuita in brevi frammenti nelle due edizioni della biografia del Redentorista.

²²⁹ E' lo stesso Roncalli che lo rileva in *Sursum corda* 45. Il seminarista bergamasco d'un tempo era ritornato a Roma per svolgervi il servizio di presidente del consiglio centrale per l'Italia della Pontificia opera della propagazione della fede.

²³⁰ « 22 giugno 1916. Dopo 20 anni ripredica in questa chiesa il P. Francesco Pitocchi » (*cronaca* di S. Alfonso, V 251).

a Monterone. Tale ripresa risultava peraltro episodica, probabilmente determinata dal desiderio di non lasciare inattivo rispetto al ministero della Parola l'anziano padre. L'anno successivo, al contrario, p. Francesco avrebbe predicato più volte e su vari argomenti. Un passo, in particolare, tratto da una predica della fine 1917 — inizio 1918, ripercorreva brevemente ma significativamente le linee portanti della sua riflessione: « E' fuori di dubbio che non v'ha paradiso che in Dio solo e che l'anima non può trovare il perfetto suo godimento che nella perfetta unione con Dio. Essendoché ogni essere trova la sua perfezione e la sua felicità nel raggiungimento del suo fine. E però come il pesce allora è quieto e a suo modo felice quando guazza liberamente nelle acque per le quali fu fatto, l'uccello vola nelle ampie regioni dell'aria per la quale fu fatto, così l'uomo non può esser quieto, contento e felice se non si congiunge con Dio dal quale e per il quale fu fatto [...]. Ed è questa una verità costante per il cielo non meno che per la terra: con questa differenza che l'unione con Dio nel cielo giunge al suo termine né può avere aumento, mentre quaggiù in terra l'unione con Dio può crescere sempre e incontra *molti ostacoli*. Ora siccome le croci, sono il gran mezzo che rimuovono e allontanano a preferenza d'ogni altro questi ostacoli, si può a ragione concludere che le croci sono il paradiso terrestre, come quelle che più puramente e più fortemente ci uniscono a Dio, sono nostro centro e nostro ultimo fine »²³¹.

Le ultime parole, per quanto scritte all'incirca quattro anni prima della morte di Pitocchi — avvenuta a S. Alfonso il 13 giugno 1922²³² —, compendivano in una sintesi stringata ma singolarmente efficace, i capisaldi di un itinerario che, sorretto da una profonda dimensione spirituale, si era sviluppato attraverso una vera *via crucis*. « Ognuno dunque — aveva scritto, come ricordiamo, p. Francesco alcuni anni prima — deve abbracciarsi alla croce e portarla con amore od almeno con rassegnazione. E croci ve n'ha per tutti lungo il cammino di nostra vita, la quale finalmente, chi ben considera, non è che una *via crucis*, in capo alla quale sta preparato per tutti *severo, tenebroso, indeclinabile* il calvario della morte. A questo patto solo si può esser discepoli di Gesù, compagni delle sue glorie e de' suoi trionfi »²³³.

²³¹ Il testo si trova in un fascicolo manoscritto, con intestazione *29 giugno*, conservato in AGR, carte Pitocchi. Il brano riportato è in f. 7r-v.

²³² Per l'ultima malattia e la morte cfr. *Sursum corda* 21-22 e Mezzanotte I, 202 ss.

²³³ *Panegirico del B. Gerardo*, f. 1v.

DOCUMENTI

1. - Descrizione di Alatri autografa di Francesco Pitocchi; [1865-1870]. Originale in AGR, carte Pitocchi, quaderno con intestazione *Composizioni*, f. 2r-v.

Sorge sotto la giogaia de' monti Ernici sopra il ridosso d'un colle un'antica e popolosa città che si nomina Alatri, la quale per tanti avanzi di antichità che qui si trovano, e in modo speciale per la saturnia acropoli che sorge maestra al mezzo di essa, rilevasi quanto sia antica; conciosiché come dicono savii ed eruditi uomini che questo punto presero a svolgere, la fondazione di essa si vuole far rimontare al tempo de' Cananei, i quali allorché dal popolo di Israele furon dalla terra promessa discacciati si ricoverarono alcuni nelle terre del Lazio, e si diedero a fabricare [*sic*] di queste ammirabili e ciclopiche rocche. Il suo aere è puro e salubre. I suoi abitanti che ascendono al numero di quindicimila sono gente faccendiera, e dedita al lavoro, essendo state soppresse molte fabbriche di panni in cui erano assoldati, sono astretti ad andare accattando il quotidiano alimento di porta in porta di borgo in borgo, perloché se ne veggono ingombre e ripiene le strade, che è una compassione a vederli. Le sue campagne sono abbastanza fertili, e verso Veroli si distende un'ampia valle in cui si veggono qua e là erette capanne, e casipole di poveri villanzuoli, e colline e monti ameni e inboschiti. Questa città per avere a troppa distanza le montagne manca di legna per ardere ma ne è fornita copiosamente dai paesi vicini Vico, Collepardo e Guarcino [...].

2. - Situazione patrimoniale di Francesco Pitocchi al 1873. Originale in ACVA, cartella Pitocchi.

Descrizione dei fondi stabili, che si costituiscono in Patrimonio sacro dal Chierico Sig. Francesco Pitocco, del fu Claudio nativo di Vico, ove detti fondi sono situati. 1° Casa di 11. vani con sottotetti posta in Via Nazionale, una volta del SS.mo Sacramento ai numeri civici 39. 40. confinante con Sterbini, Antonio Pitocco, e strada Salvi. 2° Terreno seminativo alberato vitato, ed olivato con due casette, aja, e pozzo, di ettari 2, ari 97, centiari 40, in Contrada Tombezze, sez.° 2^a: numeri 937. 938. 939. 1081. confinante con Antonio Pitocco, Luigi Pitocco, Eredi Milani, Nardini Cappelli, e Via Salvi. 3° Altro seminativo vitato in Contrada Vopianillo, sez.° 2^a: numeri 1732. e 1736. confinante con Olimpia vedova Tomei, Saturnino Pitocco, Sterbini, Salvi, di ettaro uno, ari tre, e centiari ottanta. 4° Altro seminativo in Contrada Pizzoletto, di ari 35. confinante con Sisto Di Lelio a più lati, Capriati, e i beni comunali, Salvi, sez.° 3^a: numero 19. 5° Altro seminativo in contrada Madonna delle Grazie, di ari 18 e centiari

90, confinante con gli eredi di D. Niccola Pelloni, Milani, e Strada, sez.^e 1^a: numeri 34. e 772. 6^o Altro simile in detta Contrada di ari 3, centiari 90, sez.^e 1^a: numero 773, confinante Milani, Eredi Rossi, e Via a due lati. 7^o Altro terreno seminativo vitato e olivato con casetta in Contrada S. Barbara, conf. con Sterbini, Capitolo, e Fosso, Salvi, di ari 64 e centiari 90, sez.^e 2^a: numeri 104. 105. e 106.

De' quali fondi il nominato Chierico Francesco Pitocco ne gode la metà, essendo indivisi con lo zio Luigi Pitocco, la quale metà ascende ad un valore di Scudi Mille trentacinque, e baiocchi trenta pari a lire cinquemila cinquecento sessantaquattro, e centesimi settantaquattro, che superano il capitale ordinato dal Sinodo Diocesano per la costituzione di un patrimonio sacro.

3. - Lettera di p. Giorgio Melecrinis S.J.; Alatri, dicembre 1874. Edita in *Lettere edificanti della Provincia napoletana della Compagnia di Gesù*, serie I (1874-1875), Napoli 1875, 89 ss.

Dalla parte di ponente, tra le prime case, sotto le mura ciclopée, è posto il nostro Seminario; il quale non ha né prospettiva di sorta, né giardini, né logge, circondato per tutto intorno da case ed anguste vie: è un palazzo antico, malconcio, e adattato ad uso del Seminario. Son circa tre lustri, che questo Seminario dovea chiudersi per disquilibrio economico; ed allora, come ad asilo di rifugio, fu vólto il pensiero alla Compagnia, e molte istanze si fecero perché i nostri della Provincia romana ne togliessero a sé la direzione e l'economia. Essi accettarono; ma dopo alcuni anni, cedettero il carico a' Nostri della Provincia napoletana. La piccola comunità, che qui risiede, si compone per ordinario di tre padri: il Rettore, il Professore di retorica, e il Direttore Spirituale. In questo anno siamo quattro, per sopperire al bisogno di una modificazione introdotta negli studi. Il numero de' giovani alunni, quando più, e quando meno, si volge intorno a' cinquanta. Quanto ad opere di sacro ministero, in casa si confessa molto di uomini d'ogni classe, specialmente nelle principali solennità dell'anno, e grandissimo è il concorso nel tempo pasquale. Siamo altresì richiesti a predicare in città, talvolta anche fuori, così nelle chiese pubbliche, come nelle comunità religiose. A dire qualche cosa in particolare delle varie opere, nelle quali il Signore si è degnato di servirsi di me durante i quattro anni che ho esercitato la direzione spirituale del Seminario, posso ridurre a tre quelle che mi sembrano di maggior rilievo: il culto del Cuor di Gesù promosso nel Seminario e fuori, con l'Apostolato della preghiera; e due congregazioni di diverso genere, una di Signore, l'altra di fanciulle. Darò un breve cenno di ciascuna. Sin da che venni in Alatri, una delle brame che principalmente occupavano il mio spirito, fu questa di promuovere la devozione al Cuor di Gesù per mezzo dell'Apostolato della preghiera. Se non che le circostanze non si porsero favorevoli al mio intendimento prima del 1873. Fu nell'agosto di quell'anno, che mi riuscì di stabilire in questo Seminario il primo centro di associazione all'Apostolato; ed ottenuto il Diploma dalla Direzione centrale di Bologna, furono notati in registro, non solo i nomi de' nostri seminaristi e convittori, ma benanche di molti esterni. Ciò era ben qualche cosa; ma per

maggiore sviluppo dell'opera, era pur necessario qualche centro di associazione fuori del Seminario, ed una occasione propizia per mettere in pubblico questa divozione con successo felice. Il divin Cuore esaudì le preghiere che a tal uopo si faceano da anime ferventi; e prima che si chiudesse quell'anno medesimo, due altri centri furono stabiliti in due chiese parrocchiali della città. L'occasione opportuna d'introdurre le pratiche dell'Apostolato, e parlare in pubblico del Cuor di Gesù, del fine, de' mezzi, de' frutti di questa dolcissima devozione si ebbe poco appresso negli ultimi giorni del carnevale, come sarà detto più innanzi in questa narrazione. Intanto nel Seminario s'istituiva in ossequio del divin Cuore il *culto perpetuo* e la *comunione riparatrice*. Venne stabilito, che due de' giovani alunni, ogni dì per turno, come adoratori del Sacro Cuore, si accostassero alla mensa eucaristica; e presentassero la sera una ghirlanda degli atti virtuosi praticati ad onor suo nel corso di quel giorno. Perché tutto procedesse con ordine, fu posto alla parete presso la porta della cappella un quadro de' nomi di tutt'i giovani, e de' giorni di adorazione assegnati a ciascuno. A piè del quadro pende la picciola urna, in cui si depongono le ghirlande degli ossequi, fregiata di una immagine del Cuor di Gesù, e del motto evangelico: *Vos amici mei estis, si feceritis quae ego praecipio vobis*. Oltre di un zelatore generale, ogni camerata ha i suoi zelatori particolari, e son quelli che danno prove di maggior pietà, e son pronti a supplire le veci di taluno che nel giorno della sua adorazione non fosse disposto a comunicarsi. Inoltre vi sono due mobili quadretti del Cuor di Gesù, i quali ogni sera da un zelatore determinato sono presentati a' due giovani a cui spetta l'adorazione del dì seguente. Il primo venerdì del mese è fissato per l'adorazione comune; però si legge al mattino una meditazione del Sacro Cuore, e si recita una coroncina di preghiere; ed alla sera, esposto il SS., si recitano le litanie del Sacro Cuore con l'atto di riparazione, e si riceve la benedizione del Venerabile. Questa devozione così stabilita venne accolta dai nostri giovani con uno slancio di fervore non ordinario; e ne' dieci ultimi dì del carnevale santificato, non due solamente degli alunni, ma ben dieci ed anche più si videro ogni mattina presentarsi alla sacra mensa, con vicendevole edificazione e profitto [...].

4. - Lettera del can. Luigi De Persiis a Leone XIII; Alatri, I gennaio 1879.
 • Minuta in ACVA, prot. quarto 1880, nn. 492 ss.

Beatissimo Padre, le cose che verrò esponendo alla Santità vostra, se fossero state esposte mentre era in vita la buona memoria del nostro Monsignor Vescovo, Gaetano Rodilossi, forse mi avrebbero potuto far incorrere nella taccia di poco riverente al mio Superiore, come se lo avessi voluto accusare presso la S. Sede Apostolica. Oggi però che Dio benedetto lo ha chiamato a sé, non vedo altro motivo di tacere; anzi ne sento molti per parlare, aiutato come sono dalla fiducia che m'ispira la maggior libertà in cui la Beatitudine Vostra medesima adesso si trova per mettere riparo adeguato al disordine.

Dall'anno 1861 questo Ven. Seminario diocesano si trova sotto la direzione di alcuni Padri della Compagnia di Gesù, appartenenti alle provincie napoletane. La rivoluzione avendo invaso in quell'anno tutto il Re-

gno, i padri della Compagnia vennero trovando un tetto ospitale nelle nostre città. Monsignor Vescovo nostro ne accolse prima uno, poscia pian piano ne ricevette sino a cinque: ora sono quattro, un p. rettore, un maestro di umane lettere, un p. spirituale e un laico. Tutti sono vissuti e sonosi vestiti a spese del Seminario, dove hanno dimora. E quando le cose fossero corse e corressero ancora ordinatamente, nessuno vi è che non avrebbe voluto godere della generosità e liberalità verso persone colte dalla disgrazia.

Ma le cose sono riuscite ad un esito assai infelice. Infelice in primo luogo per ciò che riguarda la *istituzione ecclesiastica*. Il Seminario non è stato più il luogo, dove ecclesiasticamente si educano le tenere piante pel santuario, ma si è trasformato in un istituto di *comune* educazione e anche questa per qualche anno pessima. [...] Per tutti questi anni è anche rimasta abolita completamente la scuola della sacra liturgia e con essa l'esercizio delle sacre cerimonie. I padri si sono applicati costantemente a togliere i confessori del clero secolare che ab antiquo costumavano sentire le confessioni degli alunni o non vollero più confessarsi o lo fecero indisposti. [...] Del Vescovo si parla poco, del clero, massime del Capitolo, con assai disfavore. Quindi il giovane clero esce dal Seminario isolato, con idee rovesciate e assolutamente disacconce a formare la famiglia ecclesiastica compatta, concorde, operativa sotto la guida gerarchica. Non dissimili dalla ecclesiastica istituzione sono gli *studi* del nostro Seminario. Si abolirono gli uffici di prefetto degli studi e di censori ed esaminatori, perché colà dentro (casa del clero diocesano) le persone del clero secolare e diocesano avessero il meno possibile le loro mani negli studi. Da tre o quattro anni si sono aboliti gli esperimenti orali e scritti in fine dell'anno colla relativa premiazione: i saggi trimestrali anch'essi non hanno più luogo; e se qualche cosa di simile ha luogo qualche volta, si fa domesticamente innanzi al p. rettore e al p. spirituale. I maestri del clero sono licenziati a piacere; ora uno, ora due per volta. Presentemente il corso intiero delle lettere viene esaurito da un maestro per le quattro classi elementari, e dal p. maestro per le cinque ginnasiali. E' facile immaginare il frutto che si può raccogliere da studi ordinati in questa maniera [...].

5. - Lettera di Francesco Pitocchi a mons. Pietro Saulini; Vico nel Lazio, 17 novembre 1880. Originale in ACVA, prot. quarto 1880, n. 894.

Monsignore Ecc.mo, [...] un tal P. Stanislao Coccia di Colleparado, Agostiniano scalzo, mi ha interessato a parlare a V.E. d'un suo affare. Il poveretto nel 70 ancor chierico veniva rimandato a casa, e pieno di buona volontà entrava in codesto Seminario per compiere i suoi studi ed ordinarsi. Si ordinò, ma appena ordinato, veniva tosto richiamato da' Superiori e destinato di famiglia a Spoleto. Obbedì ed ivi attese in compagnia di un altro Padre e d'un laico di servizio e alla custodia del Campo Santo non che alla Cura dell'anime d'una Parrocchia, affidata agli Agostiniani. Nello scorso Agosto ne partì per venire a casa ad aggiustare certe faccende di famiglia. Nella sua assenza il P. Compagno gli ha mosso contro una tal persecuzione per cui gli viene interdetto il ritorno a Spoleto e

comandato di stare a casa fino a nuovo ordine. La storia de' fatti V.E. la potrà rilevare da un quadernetto che Le unisco, in cui egli stesso scrive alla meglio la propria difesa per uso mio, ossia perché io gliela mettessi in forma migliore. Se Ella crede leggerlo potrà formarsi la vera idea de' fatti e dell'indole di questo povero giovane, rimettendomela a suo agio. Pertanto egli vorrebbe chiedere la secolarizzazione, perché dice esser convinto di sperar invano la pace nella Religione. Io ho detto, ho fatto per persuaderlo a smetter sì brutto pensiero: ma invano! Egli è fermo. Mi ha chiesto, come saggio di amicizia, che ne parlassi al Vescovo, per non averlo contrario. Con questa, Monsignore, intendo di compiere a tal dovere di carità.

6. - Lettera di p. Adamo Pfab C.SS.R. a p. Giuseppe Pigioli C.SS.R.; Roma, 12 giugno 1884. Originale in AGR, Provincia romana, I/2, Epistulae provincialium, Pigioli 1880-1886.

[...] Prima di partire il R.mo m'ingiunse di non accettare candidati siano chierici, sian laici, che fossero soggetti alla leva. Ora sento, che quel giovine che V. R. tiene in casa, non è libero dalla leva, e perciò non posso accettarlo. Io l'avea scambiato con un altro (certo Ceci, figlio unico), altrimenti avrei dato la negativa quando passava a Frosinone nel mese precedente.

7. - Lettera di p. Giuseppe Pigioli C.SS.R. al p. Michele Ulrich C.SS.R.; Frosinone, 14 giugno 1884. Originale in AGR, Provincia romana, I/2, Epistulae provincialium, Pigioli 1880-1886.

Molto Rever. Padre

In mezzo alle tante occupazioni dalle quali è pressato V. R. eccomi a tediarla. Ieri ricevevo questa lettera del P. Provinciale che io le rimetto per non trascriverla. La legga e mi dica cosa devo fare. Quando parlai al R.mo mi fece la difficoltà della leva ma il Can. che mi presentò il giovine Paolo Cialoni (così si chiama) mi disse che il fratello maggiore si assumeva lui di fare il soldato in caso che fosse servito far tale. Ed il R.mo in questo caso mi disse prendetelo. V. R. mi disse lo stesso. Il giovine sta qui, si porta bene ed in casa tutti sono contenti di lui e per la scienza e talento che mostra come per la pietà e divozione. E sarebbe un gran dispiacere per lui di ritornarsene in casa. Ma del resto io non ho altro impegno che di avere soggetti per la Congregazione. V. R. mi dica o faccia dire quello che debbo fare e sono prontissimo ad ubbidire, anzi mi dispiace di oppormi alle disposizioni del P. Provinciale ma certo non volevo ne mi credo in coscienza di licenziare il giovine che ho in casa non per ordine suo ma del R.mo e di V. R. Credo che noi potessimo solo pretendere in scritto che il fratello si obblighi a fare il soldato in caso che

questi fosse colpito e stimato abile però anche qui può venire l'altra difficoltà se il governo accetterà il fratello.

Mi dispiace altresì il licenziarlo in quanto che che diranno i parenti e specialmente il p. Guardiano dei Cappuccini di Monte S. Giovanni di cui è nipote carnale ed è nostro amico e bravo padre. Ma ripeto V. R. mi faccia la carità di rispondermi e di trattare la cosa direttamente col p. Provinciale.

8. - Lettera di p. Michele Ulrich C.S.S.R. a p. Giuseppe Pigioli C.S.S.R.; Roma, 17 giugno 1884. Originale in AGR, Provincia romana, I/2, Epistulae provincialium, Pigioli 1880-1886.

Molto Rev.do e caro Padre Rettore Consultore gen.

Ho parlato ieri col P. Provinciale di quel giovane, che V.R. tiene in casa. Mi ricordo bene che V.R., in presenza mia, espose il caso al R.mo Padre, dicendogli che il giovane era bensì soggetto alla leva, ma che vi era speranza fondata che sarebbe sostituito a lui il fratel maggiore del medesimo. E per questa ragione, il R.mo Padre le permise di prendere in casa il postulante, prima del suo noviziato. Ora, parlando di quel postulante, il P. Provinciale mi ha aggiunto, che il medesimo era già stato dai Cappuccini. Questa è una circostanza che merita considerazione, e bisognerebbe sapere perché il giovane è uscito da quella casa religiosa, o perché è stato licenziato. In quanto poi alla promessa, anche in scriptis, del fratel maggiore, è una garanzia non del tutto sicura; mentre il medesimo potrebbe più tardi rivocarla, ed allora che cosa faremo? Di più, come dice V. Rev., non è certo che egli venga accettato dal Governo, in luogo del fratel minore; specialmente se quest'ultimo fosse più atto del maggiore al servizio militare. Finalmente, il fratel maggiore potrebbe egli stesso cader sotto la leva, ed allora come rimpiazzerà un altro? Ho pregato il P. Provinciale di scrivere egli stesso a V.R. su questo punto. Ora, se egli insiste pel rinvio a casa del povero giovane, non posso facilmente oppormi; affin di non imporre più tardi un peso alla Congregazione. Mentre quest'affare della leva è un impiccio ben grave, come lo prova il doloroso esempio del buon P. Martinelli. Questo Padre (per dirlo di passaggio) sta tuttora in patria. Si spera che il suo processo avrà luogo al principio della settimana seguente.

9. - Lettera di Francesco Pitocchi ad un Redentorista [p. Paniccia]; Vico nel Lazio, 11 dicembre 1884. Originale in AGR, carte Pitocchi.

Mio buono e Reverendo Padre

E' tempo ormai che mi faccia vivo a V.P. — Dunque, appena giunto in Alatri da Roma, corsi da Monsignor Vescovo per manifestargli la mia risoluzione. Intesomi Egli, disse che, come Vescovo, avrebbe provato gran

dispiacere nel veder abbandonato nel ministero un paese della Sua Diocesi. Nondimeno non si sarebbe mai opposto alla Vocazione: che nel corrente mese avrebbe pregato e pregassi anch'io: poi, persistendo, fossi tornato da Lui, e aggiustato insieme il modo da provvedere alla Cura, mi avrebbe lasciato, colla Sua benedizione, partire. Tanto in compendio accennai a V. P. in una cartolina che quel dì stesso e da Alatri Le diressi.

Tornato in Vico, tosto mi diedi all'opera di aggiustare e disporre le mie cose: ma nell'esaminare e riunire le mie partite di debito, un baratro mi si è aperto innanzi. Per quietar tutto e tutti, ed ottenere la libertà necessaria alla vita religiosa, occorrono circa Lire tre mila: mentre oltre debiti liquidi già e conosciuti, appena regolarizzate le divisioni de' beni Capitolari, dovrò al Demanio la mia porzione di rimborso per un sessennio di Mano-morta, e di certe tasse su una tal Massa comune, di che finora non si è fatto parola. E' *moralmente* impossibile sperar nulla dal mio patrimonio gravato da ipoteche, e dovrei *muover* lite contro mio zio che non si *muoverebbe*, e carico di figli. Veggo potersi realizzare qualche piccola somma, che rimarrebbe dalle rendite Canonicali, se seguitasse a percepirle un altro anno. Esse appena ammontano in totale a Lire 500, e di queste una porzione andrebbe, s'intende, all'Economo che lascerei. Stanti così le cose mi sento venir meno il coraggio, e mancar la fiducia di raggiungere il mio intento. Conosco la carità generosa del R.mo P. Generale, ho innanzi agli occhi la gran deferenza mostratami, ma tanto non so, né posso ardire. Riguardata la mia pochezza mi pareva già troppo il sacrificio che per me si faceva col già promessomi, ed ora... ah no! ardirei troppo.

Padre mio buono, parli pure e riferisca ogni cosa al R.mo P. Generale, gli dica che questa difficoltà mi si frappone nel bel meglio [sic] della via. Io son disposto a far la volontà di Dio. Non ardisco chieder nulla. Aggiunga infine da mia parte che questo meschino per cui si è abbondato tant'oltre più che esser buono fu creduto tale, che il zelo che in lui si suppone è una tendenza e passione naturalissima, e che più che istruzione ha qualche attitudine allo studio che ha trascurato. Gli dica ogni cosa perché mi conosca bene. Così una sua parola manifesterà meglio per me la volontà di Dio, come per tale presi quella con cui mi disse non una volta: Fate presto. Parola che io benedirò sempre come una grazia speciale di Dio, in ogni ipotesi, mentre mi fu stimolo a rientrar in me, riveder lo stato dell'anima mia, e di (e perché non dirlo a gloria di Dio?) di convertirmi. Non aggiungo di più. Attendo da Lei una risposta che mi manifesti la divina volontà.

10. - Lettera di Francesco Pitocchi al notaio Giuseppe Pelloni; Roma, 9 maggio 1885. Originale presso G. Rossi Bellincampi, Roma.

Car.mo Sigr. Padrino,

Rispondo alla Sua car.ma del 5 corr.^e e prima di tutto alla questione che riguarda il Sigr. Preposto col Martucci. Disgraziatamente di quel fatto non scrissi nulla: nondimeno ricordo quanto basta, almeno per toglier di mezzo il mio nome. E credo che il Sigr. Martucci in tal faccenda

possa aver preso un equivoco. Ed ecco come. Autori dell'estratto delle cartelle fummo io e il Sigr. Martucci, ed ambedue traemmo con noi il Comune e il Sigr. Preposto: anzi la nostra idea piacque assaissimo anche al Ricevitore se questo era il mezzo di finirla una buona volta colla rispettiva pendenza: ma questi dichiarò di non voler entrare alle spese occorrenti: dicemmo allora che avremmo pagato noi e ricordo che il Sigr. Martucci in tal occasione disse che il Sigr. Ricevitore avrebbe dovuto pagar poi per forza se voleva nel bisogno usufruire di quell'estratto, se pur non l'avesse fatto ripetere a suo conto.

Stanti così le cose io ed il Sigr. Martucci, sempre insieme e d'accordo facemmo la ripartizione per assegnare a ciascuno la Sua quota ed io gli diedi tosto la mia: poichè egli ordinò l'estratto alla Curia, assumendosi tutta la responsabilità. Mi presi io l'incarico di esiger la quota del Comune e del Preposto e versarle direttamente alla Curia. Compiuto il lavoro mi presentai al Cancelliere per ritirarlo ma poichè non aveva portato il resto della somma non volle consegnarmelo. Brigai presso il Comune e il Preposto ebbi la loro quota e la dimane stessa del giorno che dovea aver luogo l'udienza in Frosinone consegnata la somma al Cancelliere ne ebbi la copia desiderata che seguendo il viaggio portai in Frosinone all'Avvocato Carbone, da cui la prese poscia il Sigr. Martucci. Ciò premesso: conviene che il Sigr. Martucci abbia la pazienza di riscontrare l'importo totale dell'estratto che deve essere notato nell'ultima pagina di esso, e poscia la somma da lui effettivamente pagata: essendo questa minore la differenza sarà la quota del Comune e del Preposto. Se poi non si trovasse questa differenza credo che il Sigr. Martucci, involontariamente, non avendo notata la somma effettivamente sborsata, parta come da principio dalla somma totale che doveva pagarsi, e la creda pagata da lui, perchè trova aver esatta da me la mia porzione. Ad ogni modo e nell'ipotesi più perduta, sarebbe cosa buona sentire in proposito il Sigr. Francesco Saverio Cianpocca, sostituto della Curia, che fu testimone di tutto, e che scrisse tutto di mano propria, ed interessarlo a riscontrare i Registri della b. m. del Sigr. Ignazio. Aggiungo infine che par di ricordarmi aver ottenuto la riduzione del conto in alcuni centesimi o più, che rimase a favore del Sigr. Preposto, a cui prego dire per ultimo che ricordo certamente di non esser mai rimasta alcuna somma sua nelle mani mie senza che io l'abbia versata o restituita: il che valga anche per mia giustificazione anche nell'ipotesi che per quanto io mi ricordo non posso ammettere, che egli non avesse davvero pagata la sua quota: ma ripeto ho 99 punti contro 100 per asserire che le cose stanno come ho esposto più sopra. Aspetto di conoscer l'esito, e interesse il Sigr. Preposto a salutarmi il Sigr. Martucci, di cui conservo molto buona memoria, e dirgli anzi che se capitando in Roma avesse la bontà di venire qui in Villa Caserta potrei a voce dichiarargli meglio la bisogna. Dico la verità, quando prendo la penna per scriver di queste cose che si riferiscono all'epoca più disgraziata della mia vita la mia povera testa ne risente tutte le scosse e dovendo certificare del passato mille dubbi mi straziano. Sia fatta la divina volontà. E' troppo poco di pena per me che tanto ne ho meritato. Sia fatta sempre la divina volontà.

La scelta a perito del Sigr. Sterbini è successa secondo la proposta

da me fattane e non ho che ridire. Ma tutte le operazioni successive stromento voltura, tipi etc. porteranno, cred'io, non piccole spese. E dovrò, anzi potrò sostenerle io proprio sul punto di lasciar il mio benedetto Canonicato, che tante spese, pene e rovine mi ha cagionato nel brevissimo tempo da me ritenuto? Che ne dice Ella? La mia professione va a gran passi avvicinandosi e spero nell'Agosto sarà un fatto compiuto: ergo? Due mesi, un mese delle sue rendite mi compenseranno quelle spese? E dover pagare le tasse, e l'economista? Ella dunque, si faccia la carità di giovarmi in tal imbroglio, e far tutto per me; è la più bella carità che può fare, e carità spirituale, trattandosi di non impedirmi i beni della quiete e pace della Religione, avendone assai bisogno, tormentandomi già abbastanza, e disturbandomi sino alla prostrazione la sola memoria degli anni passati nel secolo, e specialmente da... canonico curato. L'unico motivo a sperare, in tanta desolazione, è la misericordia infinita della Madre de' peccatori più perduti ma che si vogliono salvare. La preghi anche Lei per me e assai e sempre! E mi giovi anche nel diminuirmi successive angustie.

Mi faccia però la carità di scrivere a Monsignore, io non riesco a scrivergli bene e dirgli tutto, che o provveda in qualche modo egli a liberarmi da queste molestie e spese, se non vuole che il canonicato vada tosto tra le grinfie del Subeconomo ed io son pronto a farlo passare subito sotto la Sua dipendenza ed amministrazione, far quindi mandati di procura cessione com'Egli vorrà, o accetti tosto la mia rinunzia, che io son costretto d'altronde di emettere a costo di farlo proprio qui in Roma presso la Curia come si dice. Ella sa tutto e può scrivere una bella lettera od anche servirsi di D. Giuseppe Protani come intermedio: ma meglio una sua lettera, ed in questa gli dica pure, a Monsignore, che nell'ultima mia scrittagli da Roma dopo la mia vestizione, non gli chiedeva già di ritenere il Canonicato come titolo di patrimonio dopo la Professione: ma poiché il mio patrimonio, de' beni propri, era gravato da ipoteche, ed anche in qualche parte venduto, gli dichiarava per quiete di mia coscienza, che *per ora* cioè fino a che non lasciava il Canonicato riteneva questo per titolo di patrimonio: lo dichiarava credendo, come credo, che dovesse farsi, per norma della Curia, tutto per togliermi uno scrupolo che m'agitava, quasi che avessi incorsa la sospensione perché venuto meno, o certo massacrato il patrimonio de' beni propri: ma in manco di questo ho il Canonicato finché l'ho e questo dichiarava al Vescovo. Egli non mi capì.

Riguardo al quesito della Mano-morta, qui non v'è il periodico, vedrò di far prendere le necessarie informazioni... ma capirà che io son novizio né posso correre in certe cose.

Per la corona di Genova stia tranquillo: è stato tutto consegnato.

Dica a Giuseppe Rossi che ho fatto già qualche parola: o meglio ho incaricato un padre per l'uopo. Per mezzo di Camillo Milani può mandarmi l'altro cappello che lasciai in casa. La storia della Madonna di Lourdes che dev'essere tra i libri predicabili, i due diurni, e il Breviario nuovo, se può portarlo, ed anche un certo libretto slegato che tratta della divozione al Cuore di Gesù, traduzione dal Francese. Le spiegazioni del Vangelo del P. Anselmo da Fontana. Pregai d. Giuseppe che tornando in

Roma mi portasse il rocchetto griccio e quello di maglia: quindi glieli può consegnare, se può portarli ben custoditi.

Le accludo un biglietto scritto da un Passionista, cui mi raccomandai per Mariano Jacobelli. Sarebbe ricevuto e subito qui in Roma dal P. Generale e apparterrebbe a questa Provincia non a quella di Paliano. Chiami la madre glielo legga: ma le faccia riflettere che venendo in Roma io non posso occuparmene per nulla, quindi trovi qualche persona per mezzo di cui farlo accompagnare: si deve presentare nel ritiro de' SS. Giovanni e Paolo, ma... ci è un ma, il P. Generale si riserva di vederlo prima di decidere: io di ciò non prendo nessuna responsabilità. Quindi ci pensi bene la madre... Anzi poiché il Passionista che mi scrive è il P. Damaso Cugino di Compare Antonio Giovannetti, potrebbe Angela mettersi d'accordo con questo per fare le ultime pratiche col d.º P. Damaso. Ho detto.

11. - *Curriculum vitae* di Francesco Pitocchi; Roma, 27 luglio 1885. Originale in ARPrRom, *Cenni sulla propria vocazione*, vol. I (1885-1906), 37-40.

Nacqui in Vico nel Lazio, Provincia di Roma, Diocesi di Alatri, il dì 22 Settembre 1852. Bambino di mesi diciassette perdei i miei genitori Claudio Pitocchi e Modesta di Lelio, morti ambedue a soli vent'anni! Orfano unico venni allevato, cresciuto ed educato dalla nonna paterna, che per l'istruzione letteraria, dalla prima puerizia, affidommi a ottimo precettore, Sacerdote e Canonico del paese, e poscia, a 12 anni, nel 1864, mi mandò alunno del Ven. Seminario Diocesano. Quivi, dando opera agli studi filosofici, nel 1869 mi sentii chiamato allo stato religioso, e confortato da chi aveva cura dell'anima mia chiesi ed ottenni di entrare nella Compagnia di Gesù. Ma frapposto qualche indugio all'ingresso, giusta i consigli di persone autorevoli che mi esortavano a compier prima il corso di filosofia, per le sopravvenute vicende del 1870 avvenne che il dì 22 Maggio 1875 ordinatomi sacerdote, anziché Religioso mi trovava prete secolare, al quale stato piuttosto che inclinazione aveva sentita sempre una tal quale ripugnanza, tanto ché, alla vigilia della promozione al Suddiaconato, non volendo più accedere alla Sacra Ordinazione per la sola ragione che la mia vocazione era allo stato religioso, mi arresi poi al riflesso del confessore che, ordinandomi *in sacris*, non era un mettermi fuori di via, potendo, ad occasion propizia, passare alla Religione. Uscito dal Seminario, volle tosto Monsignor Vescovo che mi fornissi della Patente per il magistero elementare. Conseguitala in Velletri nell'Agosto dell'anno suddetto, esercitai per circa tre anni quel magistero, dopo i quali mi si volle conferire l'ufficio di Canonico Curato in patria. Di che ho passati dieci anni nel secolo! Non sono mai stato tranquillo. Mi distraeva alquanto nelle diverse e molteplici occupazioni. Nei momenti di seria riflessione, veggendomi mancar la pace, elemento primo e indispensabile a viver bene e bene operare, trovava qualche conforto, mirando, benché da lungi, al porto sicuro della Religione. Ma che? Trascuratezza, inettezza all'imministrazione finanziaria, troppa fiducia e compassione per altri ogni dì più mi avviluppavano in faccende di interessi, per disavanzi e passività. Ondeché

tant'oltre si era proceduto che volendoci tempo, e non poco, per uscir da tanti impegni, la speranza di passare allo stato religioso m'aveva quasi del tutto abbandonato — Intanto la tempesta del mio povero cuore cresceva, e molto più perché conosceva il tenor di mia vita esser niente conforme alla santità del grado. Confesso il vero, qualche giorno mi si accendeva così la fantasia che mi credetti ai confini della disperazione! O misericordia infinita di Dio!

Essendo parroco, udii più volte e molto bene a parlare del M. R. P. Pigioli, Rettore del Collegio di Frosinone. Per desiderio di conoscerlo ed ascoltarlo curai d'averlo con qualche altro Padre per gli Esercizi al popolo. Restai preso dalla sua amabilità, e dall'instancabile suo zelo. Ogni anno o per gli Esercizi in Quaresima o per la Novena del SS.mo Rosario a Lui ricorsi e mi ebbe sempre favorito, o personalmente o per mezzo d'altri Padri. Nel 1882, come gli altri del Clero di Alatri, così io fui agli esercizi in quel Collegio: potei così anche meglio conoscere lo spirito della Nostra S. Congregazione, dimodo che risolsi in mio cuore e lo manifestai altresì al P. Pigioli e ad altri che mi sarei fatto Liguorino, appena lo avessi potuto. Intanto nol potendo io, o nol volendo efficacemente, a un giovanetto che aveva intenzione di rendersi religioso proposi precisamente la nostra Congregazione: feci all'uopo le dovute pratiche col P. Provinciale che, dopo averlo esaminato in Frosinone, finalmente, nello scorso Novembre lo chiamava in Roma pel Noviziato. Io stesso venni ad accompagnarlo. Ebbi allora occasione di conoscere il P. Paniccia, ora amatissimo mio Padre maestro, di cui aveva udito a parlare più volte. Mi accolse e mi trattò con affetto di fratello, e poiché m'intese parlar con molto vantaggio della vita religiosa e com'io chiamava beati chi ne aveva avuto da Dio la grazia m'invitò a farmi Liguorino. Mi ripeté lo stesso innanzi al R.mo P. Generale da cui mi condusse col giovane candidato. Risposi che ne aveva tutta la volontà, e ne sentiva tutto il bisogno ma nol poteva e con molto dispiacere, avendo degl'impegni che non mel permettevano. Il P. R.mo, ascoltatomì, non rispose che queste due parole e le ripeté due volte: Fate presto, fate presto; poiché io diceva di farlo quando mi fossi disimpegnato.

Quelle parole proferite con tanta prontezza e sicurezza da chi non m'aveva visto e parlato che una volta mi fecero altissima impressione, mi si scolpirono nella mente e nel cuore. Uscii altro da quello che era entrato dalla Camera del P. R.mo. Più rifletteva e maggiormente quelle parole mi parevano una chiamata di Dio sensibilissima e, quel che è più, ultima. Rimasi più giorni in Roma dove attesi seriamente a rivedere i miei conti con Dio: mi consigliai con un buon Religioso Francese, cui aprii tutto il mio interno. Risolvetti di entrare in Congregazione e presto. E gli ostacoli? Conosciuti il P. R.mo nella Sua Carità si degnò pure di aiutarmi a rimuoverli. Tornai in patria, disposi alla meglio ogni cosa, e appena mi fu possibile, atterrito sempre e allettato da quelle per me faticose parole: Fate presto, il dì 3 Febbraio usciva di casa per giungere qui in Roma, in questo Collegio, la sera del 4 e dove il 1° Marzo fui ammesso alla S. Vestizione. Deh! O SS.mo Divin Redentore, Gesù, concedetemi la grazia della Santa Perseveranza, e Voi Vergine SS.ma, Madre di Gesù e Madre mia, non cessate mai d'intercedere per me e ringraziare

per me la Divina Misericordia. S. Alfonso, mio gran Padre, giacché ti piacque rivestirmi del tuo Santo abito fa che io mi rivesta pure delle tue sante virtù, affinché vivendo da tuo vero figlio qui in terra, possa venire con Te a godere in paradiso. E poiché io nulla so e nulla posso fare per ringraziar degnamente il R.mo P. Generale, deh! Voi Gesù, Maria e Alfonso siate continuamente a Lui vicino. Confortatelo, beneditelo a ogni ora, a ogni istante. E sano di mente e di corpo, conservatelo ancora lunghi anni al bene della Congregazione e finalmente ricco di anni e di meriti chiamatelo ad uno de' più alti seggi di gloria in Cielo. Amen.

Roma, Collegio di Villa Caserta, 27 Luglio 1885.

12. - *Curriculum vitae* di Marco Tomei; Roma 28 luglio 1885. Originale in ARPrRom, *Cenni sulla propria vocazione*, vol. I (1885-1906), 41-43.

Io Marco Tomei nacqui in Vico nel Lazio, Diocesi di Alatri, Provincia di Roma, il dì 1° Aprile 1869, da Valentino Tomei e Lucia Scarselletta, i quali dai più teneri anni mi fecero frequentare la Scuola Com.le, diretta prima dal Maestro Augusto Maccatelli di Ancona, e poscia dal Perugino Giovanni Pieroni. I genitori fin dall'età di circa sei anni mi chiedevano spesso perché io andassi a Scuola. Rispondevo sempre perché voleva farmi Prete. E ne sentiva davvero tutto il desiderio, tanto che a quella stessa età insistei presso di essi perché mi fornissero sottana e cotta, come fecero, per il gran piacere che provavo di assistere alle Ecclesiastiche funzioni.

Compiva il corso di prima e seconda Elementare, con qualche profitto mi diedi da fare perché il Can.co Curato Don Francesco Pitocchi m'istruisse nel Latino. Questi poiché insisteva presso mio padre perché mi mandasse nel Ven. Seminario Diocesano dove le Scuole erano in conformità dei programmi governativi, mi raccomandò al Maestro Com.le perché mi avesse istruito nelle materie di terza e quarta. In questo frattempo mi morì la madre, poscia l'unica sorellina. Perdei un pò di tempo dovendo badare a casa, rimasti col padre e gli altri due fratelli senza una donna di casa, obbligati però a tener tutto in mano di qualche estranea tutto ché parente. Si aggiunse pure che il Maestro non obbligato all'insegnamento Elementare Superiore, avendo a badare agli altri allievi mi trascurava. Allora da mio padre fui raccomandato ad un prete vicino di casa il quale per vari mesi, m'insegnò il Latino. Venuti nel 1882 i nostri Padri di Frosinone a dar gli Esercizi per quaresima sentii qualche desiderio di rendermi Liguorino. Non ci badai più che tanto e non ne parlai con alcuno. Tornarono l'anno seguente, il desiderio crebbe tanto che risolvetti di eseguirlo. Ne parlai col suddetto Can.co Curato il quale ne parlò coi Padri e gl'impegnò a trattare col Padre Provinciale. Avvenne che venuto questi in Frosinone nell'Agosto 1883 gli fui presentato dal medesimo Pitocchi, il quale insisteva presso Lui a farmi ricevere subito esibendo di pagare una dozzina per qualche anno finché non fossi sufficientemente istruito nel latino come si era praticato con altri giovanetti che si trovavano nel Collegio di Scifelli. Il Padre Provinciale disse di non potersi ciò fare mentre il P. Paniccia che fin allora si era occupato di quei giovanetti di Scifelli doveva portarsi in Roma né vi era altro Padre dispo-

nibile all'uopo. Aggiunse però che avessi studiato un altro anno il Latino e mi avrebbe senz'altro ammesso al Noviziato. Rimasti così d'accordo pregai istantemente Don Francesco a farmi la Scuola. Non volle sulle prime per non disgustare l'altro Sacerdote o meglio perché non aveva tempo. Ma visto dopo altri mesi che non si usciva dalle Declinazioni e Congiunzioni io stesso ne abbandonai la Scuola. Allora fui ricevuto da Don Francesco, dal Marzo all'Ottobre corsi quasi tutta Grammatica in modo che presentandomi nuovamente al Padre Provinciale nell'Agosto 1884 ed esaminandomi mi ricevè senz'altro. Nel Novembre con Sua lettera mi chiamò in Roma dove giunsi il dì diciassette accompagnato dal suddetto Don Francesco e da mio padre. Il dì seguente venni in questo Collegio dove fui accolto da tutti con molta carità. Il dì 24 Dicembre vestii il Santo Abito e cominciai questo Santo Noviziato, dove il quattro Febbraio colla più grande mia consolazione ebbi per compagno il mio Carissimo Curato e Maestro Don Francesco Pitocchi col quale continuamente e con tutto l'affetto preghiamo il SS.mo Redentore la V. SS.ma S. Alfonso perché compiano in noi la grazia della vocazione col dono della S. Perseveranza, pregando ad un tempo per tutti quelli specialmente che ebbero con noi tanta Carità.

13. - Lettera di Francesco Pitocchi al notaio Giuseppe Pelloni; Roma, 5 agosto 1885. Originale presso G. Rossi Bellincampi, Roma.

C.mo Sigr. Patrino

Scrivo per ordine del P. Maestro il quale con me si raccomanda caldamente a Lei affinché mi giovi in quanto sono a dirle, che è tutto volto a rimuovere gli ostacoli che si frappongono alla mia religiosa Professione, che dovrebbe aver luogo il dì 8 Settembre, sacro alla Natività di Nostra Signora e Madre. Sa ben Ella come a procedere a quell'atto solennissimo, fa d'uopo non essere intrigato in faccende inestrigabili d'interesse, che è quanto dire compromettenti la quiete e dignità, non solo dell'individuo, ma ancora e molto più dell'intera Congregazione.

Ed io precisamente, alla vigilia di quel grand'atto, verso in condizioni troppo sfavorevoli. Gravato invero da passività certe, non ho sufficienti fondi attivi sicuri per occorrervi. *Quid ergo?* O provvedere alla mancanza, o non parlare di Professione... Come, dirà Lei, scappi or fuori con tali premesse, e peggio colla finale conseguenza? Nella mia venuta costì, non me ne facesti parola di sorta. Sì, ma oltreché le cese più da vicino si veggono meglio, massime se dalla coscienza si è costretti ad esaminarle accuratamente, è sopravvenuto di più altro incidente che ha cambiata od almeno alterata la già esistente situazione. Ma dall'astratto passiamo al concreto, perché Ella entri nella questione di merito, e possa, possibilmente, provocarne la soluzione. Prima di tutto è a sapersi che Giuseppe Di Lelio, mio zio materno con sua lettera, scritta da Francesco Tomei, e da lui firmata, in data 2 Luglio, qui pervenuta a mano, il 2. corr.º *festa del N. S. P. Alfonso*, e a me data a leggere, per la ragione che *Lei può immaginare*, il dì seguente, mi diceva che, dopo aver parlato con Lei, avendo scritto a Sebastiano ed avutone in risposta che quegli non voleva

conoscere pel suo denaro altri che lui, Giuseppe, gli avessi fatta grazia di restituirgli la somma dovuta, L. 275, dovendola anch'egli restituire a Faraone. Ma giova meglio riprodurla qui testualmente, per migliore di Lei informazione. « C.mo D. Francesco, Vico 28 Luglio 1885. La lettera che scriveste al vostro Patrino Sigr. Giuseppe che [per] l'affare del denaro di Sebastiano me ne fossi approfittato, io scrissi a Sebastiano, e mi ha risposto che esso vole conoscere sempre me e non gli altri del denaro. Perciò farà grazia di rimettermi il denaro che io gli devo restituire a Faraone. Vi mando mille saluti* e gli stessi saluti vi mandano tutti di casa mia e con rispetto sono V. Obb.mo Servo io Giuseppe Di Lelio ». Non occorre Le dica qual impressione mi facesse questa lettera e perché non si dava a Lei la risposta, ma si mandava direttamente, e perché ciò faceva un parente e perché Sebastiano mi nega la fiducia per L. 275, mentre par si goda e da qualche tempo qualche cosa del mio. Solamente Le dico che il venirmi ora richiesta la detta somma, mi turba i calcoli già fatti. Paragonando l'attivo col passivo appare certissimo il disavanzo. Ond'è che chiamo Lei in aiuto per stringere talmente tutte le pendenze che si venga una buona volta, se non al pareggio, certo al chiaro, per uscir finalmente da questo stato d'incertezza.

Veniamo alle cifre. Debbo L. 560 a Di Lelio Pietro, a Caporalini 500, oltre 300 a Paolo Pelloni, le tasse arretrate pel Canarolo, e manomorta al Governo, L. 275 a Giuseppe Di Lelio, e le L. 80 al Sigr. Carlo: aggiungiamo che Giuseppe Pitocchi, a parte le altre sue pretenzioni, reclama le Lire 1500, dotali o patrimoniali della sua moglie. Di denaro disponibile e certo io non ho che L. 1500 oltre qualche lira se pur avanza dalle rendite del Canonicato di quest'anno. Il debito Caporalini per santa ragione dovrebbe esser pagato da zio Luigi, come pure quello di Paolo Pelloni: delle lire 80 del Sigr. Carlo, si deve rispondere dal Rutili, per le lire 1500 dotali ci è la casa con cui aggiustare, per amore di pace, la questione.

Spero che Lei avrà ritrovato tra le mie carte, quell'atto privato di divisione fatta secondo le idee di zio Luigi. Dunque il compito suo caritatevole sarebbe di sistemarmi, o procurar di sistemarmi queste pendenze. 1° introducendo zio Luigi o a conciliar col figlio per la faccenda della casa, o lasciandomi libero a venderla. 2° a liberarmi dalle molestie di Caporalini e di Paolo Pelloni. 3° dicendo a Giuseppe Di Lelio che io, dovendo soddisfare a' miei impegni tra cui anche con esso, voglio si facciano le divisioni tra me e Sebastiano perché se mi spetta qualche altra cosa la voglio, o meglio non posso donarla: gli dica che le carte che mi consegnò di ciò che aveva dato a zio Luigi per me le ha Lei tra le mie carte, e nessuno le nasconderà; e che scriva tosto al nipote per risparmiare atti dispiacenti. A zio Luigi faccia riflettere che dandomi la sola casa sarà o almeno può esser tranquillo pei conti che vanta contro di me, e che se non vuole usarmi giustizia, mi tratti almeno con carità. Per l'affare del Sigr. Carlo procuri di aver da lui e mandarmi tosto la lettera nel senso convenuto. Infine, Ella parli, tratti, e consideri se colle 1500 Lire su cui io conto sicuramente, posso esser tolto da ogni impegno, e venga rimosso qualunque ostacolo che si oppone alla mia professione. Faccia come un altro me stesso, come avesse il mandato più ampio, che ad ogni sua richiesta Le manderò. L'affare urge, e però converrà che Lei

sbrighi ogni cosa *intra paucos dies* e dia quanto prima una risposta categorica. Ne La prega di cuore anche il P. Maestro, il quale si prende tanta pena vedendomi in pericolo per la professione. Si desidera la risposta prestissimo, ripeto, perché il tempo stringe; il giorno 23 o 24 dovrei entrare in esercizi ed ormai tutta la Comunità sa della mia Professione pel giorno 8 Sett.^e prossimo. Vegga pure di disporre il Di Lelio Giuseppe ad avere un altro pò di pazienza, e lo preghi a dar risposta a Lei anziché scrivermi direttamente *et quidem* con mano altrui. Raccomando pure di chiamare Peppa zia e ricordarle che quanto prima sarà soddisfatta. Me la saluti di cuore con tutti i suoi, me la ringrazî. Io non la dimenticherò mai colla Sua famiglia per la estrema delicatezza con cui si è condotta con me in tal affare. Ma si piega presto: non mi è parente. Credo che basti il sin qui scritto. Ella mi deve aver capito: in sostanza faccia Lei, come crede meglio per me. La saluto di cuore col P. Maestro.

14. - Lettera di Francesco Pitocchi al Rettore maggiore C.SS.R. (p. Mathias Raus); Rocantica, 17 settembre 1899. Originale in AGR, carte Pitocchi.

P. R.mo,

E' già da parecchi giorni che volevo scriverle, ma seppi che era assente da Roma e me ne astenni. Avrò già avute notizie mie dal P. Superiore cui ho scritto più d'una volta. Per la salute, ora soffro alquanto meno de' primi giorni, ma soffro sempre. Ne sia benedetto il Signore. Non potendo così avvicinarmi troppo ai Seminaristi, posso men peggio compiere le mie parti di P. Spirituale, e pare che il Signore benedica alla mia buona volontà. Quanto alla vita che meno è di perfetto ritiro. Siamo in piena campagna. Qui in casa non vi sono che i giovani, i servi ed un Superiore e qualche settimana anche il P. Spirituale ordinario. Debbo essere in camera tutto il tempo che i Seminaristi sono in casa, a loro disposizione per le confessioni e consultazioni spirituali. Qui la pietà si coltiva davvero e si vede che riesce veramente *utilis ad omnia*. Debbo pure tutte le feste fare un discorso a' Seminaristi ed il Venerdì un'istruzione ai Servi. Nell'ora del passeggio de' Seminaristi nelle ore pomeridiane passeggio anch'io circa un'ora e mezzo, accompagnato da uno o due seminaristi, che par vengano molto volentieri meco. Se V. R. si degnasse mandarmi qualche corona e un pò d'immagini di S. Alfonso, della Madonna del P. S. e de' nostri beati farebbe una vera carità a questi giovani che me ne domandano spesso. Son circa 80 e gli raccomando tutti alle sue orazioni.

15. - Lettera di Francesco Pitocchi al Rettore maggiore C.SS.R. (p. Mathias Raus); Roma, 9 maggio 1901. Originale in AGR, carte Pitocchi.

Padre Reverendissimo,

La ringrazio della fiducia mostratami nell'affidarmi l'ufficio di Consultore-segretario provinciale. Mi spiace peraltro doverle manifestare che,

letta la costituzione analoga, sento che nello stato di salute in cui mi trovo mi è impossibile compierne i doveri. Sono così impedito nella persona e così debole nel sistema nervoso che, malgrado tutta la buona volontà, non mi bastano le forze a far cose fisse e determinate e molto meno a prender parte ad adunanze, discussioni od altre cose simili. Tranquillità e calma, unite ad una gran pazienza, sono gli unici rimedi che possono in qualche guisa rendermi più tollerabili i miei continui spasimi. Quanti medici mi hanno osservato, tutti si accordano nell'ordinarmi la quiete assoluta. V. Paternità può all'uopo farmi visitare dal qual medico meglio creda, per averne il giudizio sicuro. Io per altro posso accertarle che soffro sempre e soffro assai e sento troppo lo stato d'infelicità a cui sono ridotto. E prevedo bene che dove V. Paternità non si degnasse liberarmi dall'ufficio affidatomi, spesso mi verrebbe fatta forza perché mi occupassi diversamente per coadiuvare, come sarebbe giusto, il m.r.p. Provinciale nelle faccende della Provincia, quando e come io non potrei, venendo così posto in uno stato di violenza, di che non v'è cosa per me peggiore. Intendo bene che esimendomi dal lavoro, riesco inutile ed anche gravoso; ma, sia pure che le mie mancanze mi abbiano chiamato sopra questo malanno, è pur vero che ora è volontà di Dio che io ne subisca le conseguenze e non è da me il liberarmene.

V. Paternità non pertanto nella Sua grande carità, può bene, come sempre ha fatto, farmi oggetto di compassione. Non è da me dar consigli a' Superiori, ma mi permetto farle osservare che risiedendo il p. Provinciale qui in Roma, è cosa facilissima trovare altro soggetto che sappia e possa compiere l'ufficio cui non bastano le mie forze.

16. - Lettera di Francesco Pitocchi al provinciale p. Giacomo Cristini; Roma, 18 maggio 1905. Originale in ARPrRom, fondo A-XIV.

Molto rev. p. Provinciale,

Mi perdoni se vengo a noiarla un poco con questa mia. Per altro la Sua paterna bontà mi da tutta la ragione a bene sperare.

Innanzi ai mutamenti che avverranno in questa casa con la venuta del nuovo rettore — ché Lunedì scorso nell'adunanza del caso ascetico questo rettore ci annunciò che egli aveva dato le sue dimissioni e queste erano state accettate — sono a pregare V. R. di raccomandarmi al nuovo Rettore perché si tenga conto dello stato infelice, a cui sono ridotto, quanto alle opere di ministero o di osservanza da praticarsi in pubblico od incompatibili con il mio male — male non solo d'impedimento nei movimenti della persona ma anche di grand'indebolimento in tutto il sistema nervoso e specie nei centri del cervello. Perché, a quando a quando per lo passato non sono mancate mai insinuazioni in contrario e per parte de' Superiori e de' confratelli, quasiché a me mancasse la buona volontà di lavorare. Cosa che mi avvilisce e mi fa sentire più forte il mio malanno e lo stato di infelicità a cui sono ridotto.

Debbo pure aggiungere che dai primi di Aprile in poi le condizioni di mia salute han perduto quel poco che avevo guadagnato, sia per qualche lavoro fatto oltre le forze, sia per la qualità del tempo oltremodo

vario ed umido, sia anche per la cura smessa e la quale pareva mi fosse cagione di grande miglioramento.

Prego però V. R. a tener conto di questo mio stato ed usarmi tutta quella carità e compiacenza che è propria del suo cuore paterno e che in Lei è frutto altresì delle continue sue sofferenze.

Le confesso, molto rev. padre, che io sono rassegnatissimo a soffrir più di quello che soffro, e farei a meno d'ogni cura ulteriore, ad uniformarmi perfettamente alla comunità quanto alla mensa, cosa che faccio già da più anni, checché dicano i medici, ma ho bisogno di molta pace e tranquillità di animo, e di quella tal quale libertà che è compatibile con la S. Regola specie per quel che riguarda esenzione da uffici od altro che porti tensione d'animo o resistenza soverchia.

Quindi se mi si togliesse l'ufficio di ammonitore, mi si farebbe una gran carità per non aver così a fare con revisione di conti, contestazioni etc. Ebbi tanto caro che nella Sua nomina a Provinciale fossi rimosso dall'ufficio di consultore, quantunque sia stato [interpretato] da altri come un voto di sfiducia, perché dicendo io che era stato rimosso perché era lontano dal Provinciale, rispondono che era stato pure eletto nelle ultime nomine quando lontano dal Provinciale era in S. Gioacchino ed il triennio da quella elezione non era trascorso. Ma ripeto sia pure stata una mancanza di fiducia, come si va dicendo, io ne ho avuto il vantaggio di esser libero da una grande responsabilità. E però avrei molto a cuore che mi si togliesse pure quella d'ammonitore. Ne La prego. Sarei pure a pregarla che V. R. mi facesse conoscere chiaramente se in me si desidera qualcosa o da fare o da omettere, ché potendo io son pronto a tutto, e per dovere, ed anche per amor di quella pace che sola può darmi qualche sollievo in mezzo alle continue mie sofferenze.

Ho scritto piuttosto che venire da Lei perché mi riesce [di] esprimermi più esattamente, od almeno meno inesattamente in iscritto, che a voce, eccitandomi con molta facilità nel discorso, causa sempre il mio male nervoso ed anche, lo confesso, per non avere occasione di sapere dei rumori che vanno intorno alle cose di questa casa. Mi si tacerà d'egoismo, o d'indifferenza, come si è fatto da alcuni, ed essendo queste cose viziose, non oso dirmene esente, ma sento proprio bisogno di grande pace e tranquillità d'animo per non divenire proprio inutile a tutto. E giacché mi sono messo in via di confessioni, Le confesso pure che i vari impieghi che mi sono stati affidati sinora, più che per coscienza gli sopporto per timore che non mi si tratti peggio.

Ed è bene che Lei sappia 'così tutto quel che mi riguarda, come in conto di coscienza, dovendo giudicarmi.

Dovrei pur dirle di tante umiliazioni a cui ho dovuto spesso sobbarcarmi, da parte di alcuni, che abusando anche del nome di Superiori, o magnati della Cong.ne par che si divertano a screditarmi presso i giovani, quasiché abbia spirito e dottrine avverse alla Cong.ne, sino a dirmi in faccia e in pubblico, che perciò mi si tiene lontano da qualunque ufficio. Ma di tutto ciò, a parte il dispiacere che può provenirne ai Superiori ed a tutti quelli che mi han voluto e fatto del bene, non ne tengo gran conto, tanto più che nel caso me ne viene l'esenzione da responsabilità. Di queste cose se pure volessi addurre tutte le prove e tutti i fatti, sarei

troppo lungo e dovrei fare troppi nomi, de' quali alcuni anche in molto onore presso V. R., ma spero che Ella mi voglia credere.

Finisco di tediarla, raccomandandomi anche una volta alla sua carità e compassione. Perdoni pure la cattiva scrittura, non riuscendo per il mio incommodo a scriver meglio.

17. - Lettera di Francesco Pitocchi al Rettore maggiore C.S.S.R. (p. Patrick Murray); Roma, 6 maggio 1915. Originale in AGR, carte Pitocchi.

R.mo Padre,

La ringrazio della Sua veneratissima del 3 corr.^e con la quale si è degnata mostrarmi con tanta carità la sollecitudine che ha per la mia salute, e spiegarmi, con tanta delicatezza, l'omissione fatta del mio povero nome nelle ultime elezioni. Grazie, grazie, P. R.mo e il Signore Le dia il ricambio di tanta degnazione.

Le condizioni di mia salute sono abbastanza migliorate, ma la causa del male è tale che, a giudizio del medico, non permetterà che io ritorni al Collegio Leoniano.

Quanto a prendere altre disposizioni ove le circostanze si mutassero, come accenna V. P., La prego di non darsene pensiero, contentissimo, come sono, di tenere l'ultimo posto tra i miei confratelli.